

PARTNERSHIP ON SUBSTANCE ABUSE



Croce Rossa Italiana



International Federation
of Red Cross and Red Crescent Societies



“The Red Cross Red Crescent Partnership on Substance Abuse” è un partenariato siglato nel 2012 dalla Croce Rossa Italiana (CRI), dalla Federazione Internazionale delle società di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa (IFRC) e dalla Fondazione Villa Maraini, con lo scopo di unire le forze per massimizzare le esperienze e competenze nell’ambito delle tossicodipendenze e sostenere le Società Nazionali di CR/MR al fine di promuovere un approccio umanitario ed efficace verso il problema della tossicodipendenza e combattere lo stigma e la discriminazione verso i consumatori di droghe. L’uso di droghe rappresenta un serio problema di sanità pubblica che può essere affrontato solo con l’applicazione di approcci non-moralistici, che favoriscano i programmi di riduzione del danno e riduzione dei rischi piuttosto che attraverso azioni punitive.

Fatti di strada. Diario di un camper antidroga a Roma

di Laura Rosi

ISBN 978-88-6438-693-5

Collana ZONA Contemporanea

© 2017 Editrice ZONA

Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna, Genova

Telefono 338.7676020

Email: info@editricezona.it

Web site: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di maggio 2017

Laura Rosi

FATTI DI STRADA
Diario di un camper antidroga a Roma

Un progetto della Croce Rossa Italiana
in collaborazione con Villa Maraini

Da un'idea di Giancarlo Rodoquino

ZONA Contemporanea

Questo libro è dedicato alla memoria di:

Pietro Arcari

Roberto Chiarelli

Enrico Corrias

Luigi Lauri

Luigi Loreti

Marinella Orofino

Roberto Presciutti

*che con il loro lavoro, la loro passione e il loro coraggio
hanno permesso che questo viaggio iniziasse,
e ne fanno costantemente parte.*

Introduzione

Parlare dell'Unità di Strada può essere apparentemente semplice. Direttamente nel sito della Fondazione Villa Maraini Onlus è disponibile una breve descrizione, che prenderò in prestito:

Per Unità di Strada si intende il servizio che consente a Villa Maraini di portare la sua capacità di accoglienza nei luoghi a rischio, ossia nelle piazze, proponendosi come punto di riferimento e offrendo una gamma di interventi anche a “chi non sa esprimere una domanda o non è consapevole del bisogno”. Il servizio viene svolto in punti strategici dell'area romana (Stazione Termini e Tor Bella Monaca) mediante due Unità Mobili (camper) che fanno capo, in sede, a una Unità Fissa "a bassa soglia", ossia accessibile con il minimo consentito di formalità. L'équipe base, sempre presente sul camper, è costituita da un medico, uno psicologo, tre operatori ex-tossicodipendenti (formati con un corso specifico) e due volontari del soccorso della CRI.

Poche righe, che sono però sufficienti a capire di cosa si sta parlando. Del resto, difficilmente servono più di poche parole affinché la nostra mente possa produrre l'immagine dell'oggetto in questione.

Certo.

Un po' come la descrizione della guerra, presa direttamente da un vocabolario, risulta assolutamente chiara dal punto di vista formale:

Guèrra: lotta armata fra stati o coalizioni per la risoluzione di una controversia internazionale più o meno direttamente motivata da veri o presunti conflitti di interessi ideologici ed economici, non ammessa dalla coscienza giuridica moderna. Fenomeno collettivo che ha il suo tratto distintivo nella violenza armata posta in essere fra gruppi organizzati.

Poche righe, anche qui, che cercano di far capire l'argomento in questione.

Ma consentono di comprendere cosa significhi, concretamente, una guerra? Riescono a dare l'idea di cosa possa comportare il viverla? Trovarcisi in mezzo?

Permettono forse di entrare in contatto con quello che è il vissuto del soldato che esegue ordini, della famiglia che lo aspetta, del vuoto e del dolore che porta con sé?

No, non lo permettono. Sono parole che fanno intravedere qualcosa, ma non consentono nessun tipo di "sentire".

Non necessariamente si deve provare direttamente un'esperienza per poterla capire, anzi. L'essere umano è dotato di una capacità che, se potenziata, gli consente di superare i limiti imposti dalle differenze: l'empatia.

Essere capaci di immedesimarsi nell'altro, di provare ciò che lui prova, consente agli esseri umani di sostenersi a vicenda, di progredire.

È pur vero, però, che per "mettersi nei panni" di qualcuno, ognuno di noi ha bisogno di molto di più che qualche parola di descrizione.

Abbiamo bisogno di qualcosa di vero, di un abito che in ogni sua piega ci racconti una storia, come le rughe sul volto di un anziano ci lasciano scorgere la vita che ha vissuto, pur senza conoscerne mai i dettagli: la loro semplice presenza è testimone di un'esistenza scritta nella pelle, ed è una lingua che ogni persona è in grado di leggere.

Raccontare l'Unità di Strada, alla luce di questo, può non essere facile, soprattutto nel momento in cui si decide di non farne una semplice descrizione ma di cercare di portare con sé chi legge.

Come in un viaggio.

Questo libro è pensato come un camper, un camper di parole che viene a prendere chiunque abbia curiosità e desiderio di scoprire cosa significhi davvero lavorare in strada per combattere la tossicodipendenza, giorno per giorno, dove la vita non fa sconti a nessuno.

Certo, anche in questo caso è molto importante sapere quali siano gli strumenti di cui ci avvaliamo per cercare di portare a termine un compito tanto arduo.

Un camper è solo un mezzo, una specie di casa su ruote.

Quando ci si pensa, poi, le prime immagini che la mente richiama sono di vacanze, viaggi, pranzi cucinati sulla griglia e ricerca di parcheggio vicino al mare.

Dà un'idea di libertà, la possibilità di svincolarsi da prenotazioni negli alberghi, di fermarsi a dormire quando si è stanchi di guidare, di decidere all'ultimo momento quale itinerario seguire.

Certo, difficilmente il pensiero cadrebbe su un parco all'angolo del G.R.A., una macchia d'erba seccata dal sole, dove da anni si radunano e transitano centinaia, migliaia di tossicodipendenti.

Da quando conosco Villa Maraini, però, ogni volta che penso a un camper immediatamente vedo l'immagine dell'Unità di Strada, parcheggiata al solito posto nel piccolo stralcio di pineta che la divide dal Parco di Tor Bella Monaca.

Sembra una specie di isola, piantata tenacemente in un mare in perenne tempesta.

Le giornate, lunghe 24 ore, normalmente hanno uno svolgersi che presuppone un passato, un presente, un futuro, una continuità in perenne movimento.

Il tempo all'Unità di Strada, invece, si ferma, rimane come congelato in un presente in cui ogni attimo può essere quello decisivo.

Quando lavori con l'emergenza, quando cammini sul filo sottile che divide la vita dalle morte, non hai il privilegio di poter indugiare in riflessioni sul tempo che passa: sai che il tempo può essere un alleato, nel momento in cui decide di trascorrere quieto, ma può essere anche il tuo peggior nemico, quando i secondi corrono veloci e il cuore di un ragazzo in overdose non riprende a battere.

Non è facile provare a raccontare cosa si prova a brodo di quello specifico camper, come si galleggia dentro un tempo che sembra ripetersi eppure cambia sempre, ma è giusto provare a farlo.

È giusto dare voce a chi non è abituato a parlare perché vive agendo, è giusto dare la possibilità a chi legge queste parole, da oggi in poi, di poter pensare a un camper anche come un'isola di aiuto, dove tanti destini si incontrano e spesso si lasciano, ma comunque si sono toccati.

Laura Rosi

La Croce Rossa

La Croce Rossa nasce sul campo di battaglia di Solferino, dove Jean Henry Dunant nel 1859, vide come nessuno dei feriti veniva soccorso, e tantissime persone morivano agonizzanti poiché non esisteva un'organizzazione che le raccogliesse e le curasse. Anche da una tragedia può nascere la speranza.

Io, da sempre, sono convinto che la chiave fondamentale del nostro lavoro sia la prossimità, la vicinanza: inciampare sulla vulnerabilità e farne parte, conoscerla per poter intervenire.

Villa Maraini e la Croce Rossa sanno perfettamente che il bisogno va intercettato, e che specialmente quelli più gravi e urgenti non arriveranno ai Servizi, ma vanno raggiunti lì dove nascono, in strada.

Nell'ambito dell'intervento con le tossicodipendenze, uno dei rischi più grandi è quello di sviluppare un atteggiamento paternalista: chi cura si mette in una posizione fortemente asimmetrica rispetto la persona tossicodipendente, come se possedesse "la verità" e le facesse il favore di dividerla.

Villa Maraini è completamente diversa: la parità, concretizzata anche dall'incredibile lavoro degli operatori ex tossicodipendenti, è un messaggio che arriva forte e chiaro all'utenza, e la raggiunge come una mano tesa. Soltanto chi conosce da vicino la realtà complessa della droga, a mio avviso, può essere un forte tramite tra chi ne fa uso e la sua cura.

Quello che sta succedendo nella nostra città, purtroppo, è un acuirsi sempre maggiore dell'esclusione, per cui gli emarginati sono sempre più emarginati, le linee di demarcazione tra le classi sociali sono sempre più labili ma al contempo più marcate, e questo processo alimenta la marginalità.

Quella che ritengo disumana, in questo contesto, è la pretesa che le persone in difficoltà estrema, che sono aggrappate con una mano sola alla vita, lascino quell'unico appiglio in modo autonomo e vengano verso di noi, che ci erigiamo in qualche modo a "salvatori".

Questo meccanismo è controproducente, e spesso serve solo a farci sentire con la coscienza a posto, ma non risolve assolutamente nulla: questa asimmetria non fa che allontanare le persone dalla possibilità di riprendersi la propria vita, alzando un muro laddove dovrebbe esserci una porta aperta.

Posti come Tor Bella Monaca sono la Solferino di oggi, perché lì possono essere soccorse persone che altrimenti morirebbero, semplicemente perché nessuno le vede. Quelli che un tempo erano i feriti sul campo di battaglia oggi sono le persone che nessuno vuole vedere, specialmente i tossicodipendenti.

Villa Maraini, in questo senso, è l'avamposto della Croce Rossa, e lo è stata anche quando la Croce Rossa stessa non aveva capacità o strumenti per capire ciò che serviva per intervenire in modo davvero efficace nelle tossicodipendenze. Villa Maraini è stata capace di superare ogni tipo di barriera, specialmente quella dello stigma e del pregiudizio, arrivando a prendersi la responsabilità di un'utenza che nessuno voleva, perché ha dei bisogni che vanno soddisfatti nell'immediato, senza la latenza tipica delle istituzioni.

Personalmente, ricordo la mia primissima esperienza all'Unità di Strada come un momento di vera e propria crescita personale. Avevo diciotto anni, ero un ragazzino pieno di idee che si sentiva un progressista di sinistra, ma prevalentemente mi alimentavo di teorie e belle parole.

Quando arrivai a Tor Bella Monaca, improvvisamente vidi una coppia di ragazzini che avranno avuto la mia età, che sono venuti a prendere un paio di siringhe e poi sono spariti nel parco.

Poco dopo li ho rivisti tornare e dividersi: lei andava a prostituirsi, lui la aspettava, e una volta recuperati i soldi andavano di nuovo a comprare un'altra dose e a farsi, e così via per tutto il giorno, senza una fine. Vedere quei due ragazzi ha in poche ore smantellato tutte le mie sovrastrutture teoriche e politiche, dandomi quello schiaffo che solo la realtà delle cose sa dare. Tutte quelle cose che avevo letto, sull'uguaglianza, la giustizia e la parità, andavano smantellate dal loro dominio teorico e rimontate nella realtà della vita.

La Croce Rossa nacque per aiutare quelli che Pirandello chiamerebbe "i derelitti", e fra questi Villa Maraini si occupa degli ultimi. Le persone tossicodipendenti, infatti, non solo soffrono per la loro malattia, ma vengono anche additate e allontanate, giudicate da una società che si ammanta di una moralizzazione sterile.

Vorrei tanto che questo libro avvicinasse le persone al pensiero della Croce Rossa nella sua autenticità, e che i nostri sette principi di Umanità, Imparzialità, Neutralità, Indipendenza, Volontariato, Unità e Universalità diventassero la vera guida per partire da chi ha davvero bisogno, senza paternalismi o inutili auto-referenzialità.

E, a mio avviso, l'esperienza dell'Unità di Strada di Villa Maraini è un esempio impareggiabile.

Flavio Ronzi
Segretario Generale della Croce Rossa Italiana
(Testo raccolto da Laura Rosi)

Villa Maraini

Io sono letteralmente nato nella Croce Rossa Italiana. Ero molto giovane, ma ero già il capo dei Pionieri di Roma. Della droga, però, non sapevo niente. In realtà, la mia ignoranza era assolutamente allineata con il contesto, in quanto era un argomento di cui non si parlava, era lontano dai pensieri e dalle coscienze. Ricordo che un giorno, all'inizio degli anni '70, l'allora Presidente della Croce Rossa Quaroni mi parlò di questo fenomeno, facendo riferimento alla situazione statunitense. Io lo ascoltai e annuii, e non appena tornato a casa iniziai a studiare per informarmi, per capire di cosa parlasse in maniera concreta. Ero un ragazzo come tanti, un bravo ragazzo che frequentava Medicina e amava studiare, ma non avevo nemmeno idea di cosa fosse una canna, non avendone mai vista una.

Tempo dopo, il Prefetto Lorè, Presidente di Croce Rossa, mi prese da parte e mi disse: “Massimo, la droga sta prendendo piede, ma noi non ne sappiamo abbastanza. Ho sentito che qui a Roma c'è un prete che si occupa di tossicodipendenti, che li aiuta. Dovremmo andare a trovarlo, e sentire cosa può insegnarci.” Capii immediatamente che il prete di cui parlava era Don Picchi. Avevo sentito parlare del suo lavoro, che ai tempi era più unico che raro: andava a Piazza Navona, e cercava di aiutare i tossicodipendenti che giravano da quelle parti. Sapevo che si era addirittura fatto una notte in prigione, poiché le leggi di allora non facevano distinzioni: anche il semplice entrare in contatto con i drogati costituiva un reato, non importava se la finalità fosse quella dell'aiuto.

Fissammo un appuntamento nella massima riservatezza, e questo fatto è rimasto “segreto” fino a oggi. Don Picchi ci accolse, affiancato dal suo inseparabile cagnolino, e ascoltò

quanto avevamo da dire. Io non parlai, a dire il vero, mentre il Prefetto gli fece un'offerta: voleva che la Croce Rossa si occupasse di assistere i tossicodipendenti, e gli offrì un'assunzione per prendere in mano quel servizio che ancora doveva nascere. Don Picchi ascoltò attentamente, disse che aveva bisogno di un po' di tempo per rifletterci su, e dopo ventiquattro ore disse di no, garantendosi un'indipendenza, un'autonomia finanziaria e operativa che in una grande organizzazione come la CRI avrebbe difficilmente ottenuto.

Tempo dopo, l'allora Assessore alla Sanità Sacchetti decise di indagare la reale diffusione della droga proponendo un'inchiesta all'interno delle scuole: il risultato però fu assolutamente inconsistente, infatti solo il 5% degli studenti rispose. Mi resi conto che qualcosa non aveva funzionato nel modo in cui era stata proposta, e allora decisi di occuparmene, chiedendo al mio gruppo di Pionieri. L'inchiesta fu un successo, e tale risultato mi mise in luce molto positivamente, in quanto responsabile del Nucleo.

Poi mi laureai in Medicina e Chirurgia, e iniziai a cercare lavoro. Come ho detto prima, la tossicodipendenza non era il primo dei miei pensieri, anche se ne sapevo più di molti altri.

In quello stesso periodo sempre l'Assessore Sacchetti aprì il primo Centro anti-droga a via Merulana, e cercava medici, così mi chiamò. Iniziai a lavorare lì il primo maggio del 1974, e quello è stato il vero inizio della mia carriera nel campo della droga. Ricordo perfettamente quel Centro: era fatiscente, decadente, indiscutibilmente brutto. Entrando lì passava attraverso i muri il pensiero dominante sulla tossicodipendenza: i drogati non meritano il bello, non meritano niente, e l'ambiente che li accoglie deve essere uno specchio del degrado che la droga porta con sé. Era come se essere un drogato meritasse una continua espiazione, e che la dignità di quelle persone fosse assolutamente secondaria e trascurabile.

Parallelamente ero diventato Presidente Nazionale dei Pionieri, e mi venne l'idea, insieme al nuovo Presidente della CRI, Carlo Alberto Masini, di proporre il trasferimento del Centro di via Merulana qui, all'interno di questi locali di Croce Rossa che erano in uno stato di totale abbandono.

Dopo vari sforzi riuscii a convincere i vertici di Croce Rossa e il Comune di Roma di ristrutturare il piano terra di questi locali, e nel giro di poco tempo grazie a tanto lavoro, eravamo pronti per l'inaugurazione. Purtroppo, però, dopo le elezioni il nuovo assessore non condivideva assolutamente nulla del nostro progetto. Ci disse che i tossicodipendenti non dovevano assolutamente essere curati in strutture diverse da quelle ospedaliere, perché questo avrebbe determinato la loro ghettizzazione. Era evidente che non sapesse nulla di tossicodipendenza, e che si limitasse a parlare per ideologie, che per loro natura tendono a voler saturare ogni bacino di conoscenza e progresso. Le nostre obiezioni rimasero del tutto inascoltate: fu chiuso il Centro di via Merulana, gli utenti furono diretti agli ospedali, e noi mandati via. Ma non poteva finire in quel modo.

Avevamo tutti i locali pronti, e non avremmo permesso che tutto il nostro lavoro andasse sprecato, così decidemmo di aggirare il problema, finché non ci fosse stato possibile risolverlo. Creammo, all'interno dei locali ristrutturati, il COTLE: un Centro di Occupazione del Tempo Libero contro l'Emarginazione. Non era quello che volevamo, ma era un inizio.

Una volta creato il Centro Sociale, chiesi l'autorizzazione per potervi ospitare cinque tossicomani per quattro ore al giorno, che sarebbero stati retribuiti per il loro lavoro, ma che avrebbero contribuito economicamente nel pagarsi il pranzo. Anche se ottenni il via libera, mi accorsi subito della criticità della situazione: quei cinque utenti erano mal visti sia dai ragazzi del

COTLE che dal personale di Croce Rossa. L'idea che c'era della droga, a quel tempo, era profondamente relegata agli strati più infimi della società, poiché non era ancora arrivata a toccare i "quartieri alti", le cosiddette persone per bene. Non si era ancora giunti alla consapevolezza che i tossicodipendenti avessero bisogno di un contesto protetto dove poter essere curati, e purtroppo non potevo aspettare che i tempi fossero maturi.

Una notte, io e i miei colleghi siamo entrati qui, e abbiamo costruito un muro per renderci indipendenti dal COTLE, e poter assistere i nostri utenti, che nel frattempo non solo continuavano a venire, ma ci chiedevano di poter rimanere anche di notte. Così, come volontari, iniziamo a portare avanti la neonata Villa Maraini.

Non passò molto tempo, però, prima che la Croce Rossa decidesse di farci chiudere i battenti, perché "curare queste persone è troppa responsabilità". Mi informarono che il 31 marzo 1977 Villa Maraini avrebbe chiuso. Ed io, ormai convinto e coinvolto fino in fondo, risposi che il 1 aprile avrebbe riaperto. Non riuscii ovviamente a impormi con le mie sole forze, e allora iniziai a cercare aiuto, strutturando una campagna stampa contro l'operato di Croce Rossa in modo molto duro: noi avevamo iniziato una rivoluzione, e loro ci avevano tagliato le gambe, perché avevano paura.

Nel mio incessante chiedere, alla fine ottenni un grande risultato: io venni distaccato dal Comune di Roma per lavorare a Villa Maraini, e la mia équipe venne retribuita dalla Provincia di Roma.

L'idea dell'Unità di Strada mi venne all'estero, più precisamente a Bogotà, dove la Croce Rossa Colombiana con un camper avvicinava di notte i "Gamines", ragazzi di strada ribelli a tutto e a tutti ma affascinati dal ruolo protettivo dell'emblema. Anche in Francia, dove spesso mi recavo, veniva fatta attività di strada dai cosiddetti "operatori di prossimità", e vederli all'opera

fu per me illuminante. Colsi subito l'errore alla base delle strutture italiane, che rappresenta una contraddizione in termini: un centro anti-droga che aspetta che i tossicodipendenti arrivino spontaneamente, inevitabilmente ne riesce a vedere solo una parte. Tutte quelle persone che, invece, non arrivano per un motivo o per un altro al servizio rimangono invisibili e sole, e sono proprio quelle che invece hanno maggior bisogno di aiuto. Da allora l'idea di lavoro in strada per me è sempre stata un chiodo fisso, un obiettivo che volevo assolutamente raggiungere. Dopo innumerevoli sforzi riuscii a ottenere un camper, e così fu possibile dare inizio al viaggio dell'Unità di Strada, che partì il 25 marzo del 1992.

Il periodo iniziale fu splendido, lo ricordo come un continuo flusso di entusiasmo e idee. Tutte le volte che andavo sul camper alla Stazione Termini insieme all'équipe, ricordo che rimanevo ammirato dalla capacità degli operatori ex di entrare in contatto con gli utenti in strada. Erano in grado di essere diretti e al contempo sensibili, sapevano sempre trovare le parole giuste per far sentire le persone a proprio agio, non giudicate, accolte. Essere degli operatori in strada, a prescindere dalla qualifica che si ha, necessita di alcune doti innate che non si acquisiscono studiando nemmeno sul migliore dei manuali. Per fare bene questo lavoro è necessario abbandonare i pregiudizi, le velleità narcisistiche e le teorie che finiscono per incasellare le persone in cluster diagnostici. Bisogna sentire dentro il desiderio costante di fare la cosa giusta, ma liberandosi di qualunque sovrastruttura moralistica. Non è un lavoro per tutti, ma per quelli che lo abbracciano davvero diventa qualcosa di grande e di appagante, nonostante le inevitabili frustrazioni.

Per molti anni, dalla nascita dell'Unità di Strada, quando non ero sul camper telefonavo a fine giornata per sapere come era andata. Quella telefonata era ormai un rito sia per me che per l'équipe, perché testimoniava quanto quello che veniva fatto

ogni giorno fosse importante, e il mio desiderio di star loro accanto.

L'orgoglio, dopo quarant'anni dalla fondazione di Villa Maraini, è un sentimento che fa parte di me. Quando mi guardo intorno e vedo ciò che siamo riusciti a fare nonostante – e forse anche grazie – a tantissimi ostacoli, non posso che sentire un moto di gioia che non si smorza.

La strategia dell'andare incontro per facilitare un contatto, funzionava allora e funzionerà sempre. È un modello di intervento che permette di raggiungere le persone che stanno veramente male, gli ultimi. Nel nostro caso, gli ultimi sono i tossicomani.

Il pregiudizio sulla droga e la vera e propria stigmatizzazione di chi ne fa uso, è estremamente antico. Quello che spesso si dimentica, purtroppo, è che è uno dei piaceri a cui l'umanità ricorre fin dai tempi di Noè. L'essere umano da sempre consuma sostanze, e da sempre tende a rifuggire il dolore e muoversi alla ricerca del piacere. Quando entra in contatto con una o più sostanze che provocano piacere, l'uomo non ragiona più con il telencefalo ma con livelli inferiori del sistema nervoso centrale più sensibili alle emozioni che alla razionalità.

Lottare per aiutare i tossicodipendenti è logorante, ma le difficoltà maggiori non mi sono mai venute dagli utenti. Quando partimmo con l'Unità di Strada, ho ricevuto quattro lettere anonime a casa, in cui venivo minacciato di morte. “Se non levi quel carrozzone dalla Stazione ti veniamo a prendere”. Ricordo che la prima lettera la cestinai senza darle particolare peso: bisognava mettere in conto anche questo, e speravo fosse un episodio senza seguito. Poi ne arrivò un'altra, e a quel punto andai dai Carabinieri che mi consigliarono la massima prudenza: dovevo controllare se qualcuno mi seguiva, fare attenzione. Ricordo che per un periodo alcuni operatori venivano a prendermi a casa, mi accompagnavano a Villa, mi proteggevano

da quella minaccia senza nome che però sembrava reale, finché non arrivò la terza lettera, e poi la quarta. In quel momento ho avuto davvero paura, ma poi per fortuna è passato nello stesso modo in cui è iniziato: senza apparente senso. Quelle minacce venivano da persone che ci percepivano come “coloro che diffondono la droga, che la promuovono”, mentre il nostro lavoro era finalizzato al risultato opposto.

Quando ci ripenso, credo che quelle lettere siano state la prova concreta del potenziale rivoluzionario dell’approccio di Villa Maraini, della sua assoluta novità: io sono stato il primo in Italia ad applicare la riduzione del danno alla lotta alla tossicodipendenza, e come ogni grosso cambiamento il mio approccio ha scombussolato lo status quo. Grazie al nostro lavoro siamo riusciti a dimostrare che i tossicomani sono persone normali, persone capaci di comprendere un messaggio chiaro e di aderire a regole stabilite per la loro salvaguardia, e non delle mine inesplose che si muovono casualmente all’interno del sistema sociale.

Con il passare del tempo, per fortuna, il lavoro dell’Unità di Strada è stato digerito e compreso dall’opinione pubblica, sia a livello istituzionale che tra i cittadini.

Spesso vengono politici a visitare la nostra struttura, e ogni volta che mi viene chiesto “chi vi ha aiutato a sopravvivere?” io non ho alcuna remora nel rispondere “nessuno”. È una risposta sincera, pulita da ogni eccesso di tracotanza.

A livello istituzionale e burocratico Villa Maraini è sempre stata e rimane una realtà assolutamente indipendente: la burocrazia italiana, con le sue lungaggini e la sua corruzione, è un meccanismo che non riesce ad andare incontro ai bisogni delle persone tossicodipendenti, mentre noi abbiamo scelto di mettere le esigenze di queste persone, degli ultimi, al primo posto.

Un concetto in cui credo fermamente è che la vera prevenzione sia la cura. Se è la cura a raggiungere le persone in ogni angolo della città, come si fa con l'Unità di Strada, non facciamo altro che mettere in pratica un approccio umanitario conforme ai Principi Fondamentali della Croce Rossa e Mezzaluna Rossa, garantendo alle persone più vulnerabili assistenza e cura. Sotto al nostro emblema i tossicomani si sentono protetti mentre insegniamo loro il modo meno pericoloso per iniettarsi le sostanze, intervenendo in caso di overdose, creando occasioni di aggancio tramite lo scambio di una siringa pulita oppure un test dell'Hiv. Con questo approccio, non solo riduciamo i danni di chi fa uso di droghe, ma diminuiamo anche i contagi e i rischi per il resto della comunità, posto che i tossici non sono una categoria epidemiologicamente chiusa, ma aperta al resto della popolazione soprattutto tramite i rapporti sessuali.

E ritengo che questo postulato sia applicabile praticamente a ogni tipo di malattia infettiva. Ad esempio, ormai è noto il modo in cui è possibile curare l'Epatite C, ma questo tipo di cura non viene fornito a tutti perché troppo costoso: quello che succede nel concreto è che il malato deve aspettare, aspettare finché non peggiora e poi accedere alle cure. Io mi chiedo: quali sono le priorità? Se la salute degli esseri umani non è la priorità di questo nostro mondo, allora io non posso che combatterlo. Ci vuole davvero una grande volontà politica per comprendere che estirpare una malattia come l'Epatite C è una reale priorità, volontà che finora il nostro Paese non ha ancora avuto. Se dovessi dare un consiglio a chi governa l'Italia gli direi di lottare in prima linea per eliminare l'Epatite C, di somministrare i farmaci all'interno delle carceri affinché chi entra malato possa uscirne guarito, e dare un messaggio diverso da quello che fino a oggi circola.

Non è possibile per noi che i soldientino più della salute delle persone.

Il mio grande sogno è sempre stato, e ovviamente continua a essere, quello di rendere facile la cura. E con il tempo, ovviamente le convinzioni si radicano sempre di più. Con l'avanzare degli anni non posso che "peggiore", e quindi la mia voglia di lottare non fa che crescere, e rafforzarsi.

Non può essere che così quando si crede in una causa giusta, no?

Massimo Barra
Fondatore di Villa Maraini
(Testo raccolto da Laura Rosi)

L'Unità di Strada in poche parole

“Non esiste la tossicomania come realtà oggettiva e immutabile: esistono tanti tossicomani, ognuno diverso dall'altro e anche da se stesso in funzione del tempo che passa. Dare una sola risposta terapeutica costringe il soggetto ad adattarsi a un intervento non necessariamente adeguato alla sua dipendenza, con elevato rischio di abbandono o insuccesso. È la terapia che deve adeguarsi al soggetto e non viceversa. Di qui la necessità di un ampio ventaglio di opportunità da offrire al tossicomane, dopo aver fatto una diagnosi esatta della sua patologia”

Massimo Barra
Fondatore di Villa Maraini

La storia

I primi nuclei di *Unità di Strada*, ancora allo stato embrionale, sono rintracciabili negli Anni Venti del secolo appena trascorso in alcune metropoli degli Stati Uniti, dove vengono costituiti nel tentativo di contrastare/arginare alla radice il fenomeno delle gang giovanili di quartiere. In Europa le *Unità di Strada* rimangono invece un fenomeno sconosciuto fino agli Anni Settanta, quando in Olanda per iniziativa di gruppi di consumatori di sostanze vengono formate squadre di operatori con l'obiettivo di ridurre la diffusione dell'epatite B. L'esempio di quanto avviene ad Amsterdam viene seguito in altre città europee come Berlino e Liverpool e finalmente sul finire degli Anni Ottanta – e in presenza di un numero sempre crescente di tossicomani non in trattamento – anche in Italia alcune realtà locali si decidono ad attivare interventi mirati.

Affinatosi nel tempo, il concetto che è alla base delle *Unità di Strada* è aderente agli scopi che Villa Maraini da sempre si è prefissata: offrire una opportunità di contatto e di socializzazione a persone che vivono una condizione di tossicodipendenza, che porti a una riduzione del rischio e alla riscoperta di alternative alla vita di strada. Nel 1991, con un'iniziativa senza precedenti nel circondario romano, il Centro avvia la fase preliminare per lo sviluppo di questa nuova attività nel campo delle tossicodipendenze e della prevenzione dell'Aids. Dal 25 marzo 1992 Villa Maraini è attiva con i suoi due poli operativi: le Unità Mobili di strada e l'Unità Fissa a bassa soglia e dal 1 agosto 1994 al 31 luglio 1996 il servizio è stato punto di riferimento nel Progetto di Riduzione del Danno deliberato dalla Regione Lazio attraverso l'Osservatorio Epidemiologico Regionale in collaborazione con altri Enti Ausiliari attivi nel campo specifico della tossicodipendenza.

Gli obiettivi e le azioni dell'Unità Mobile:

- Ridurre il numero dei morti per overdose sia con interventi in strada diretti che con la consegna preventiva di fiale di naloxone.
- Avvicinare i tossicodipendenti attivi e in particolare quelli che non hanno nessuna relazione con i Servizi.
- Ridurre i rischi di trasmissione dei virus di malattie infettive (Hiv, Epatiti, etc.) attraverso azioni di distribuzione gratuita di profilattici, scambio di siringhe sterili, somministrazione di test rapidi Hiv e Epatite C e attività di educazione alla salute.
- Favorire l'accesso alle strutture di secondo livello.
- Ricercare e contattare i giovani nei principali luoghi di ritrovo.

- Individuare quindi, in fase preliminare e in itinere, dei contesti di aggregazione giovanile: discoteche, locali piccoli e medi, eventi, piazze, rave party.
- Offrire consulenza informativa e psicologica non strutturata.
- Offrire alla popolazione elementi informativi sulle vie di trasmissione del virus Hiv e delle Mst (malattie sessualmente trasmissibili) al fine di ridurre i “comportamenti a rischio”. Oltretutto, attuare una prevenzione primaria e una sensibilizzazione del cittadino alle problematiche di Hiv, Mst e tossicodipendenza e spiegando l'utilità sociale di ritorno del lavoro dell' *Unità di Strada* (non più siringhe per strada, minore rischio d'infezione, considerato che la popolazione tossicodipendente non è epidemiologicamente chiusa), significa da un lato una corretta “educazione alla salute”, dall'altro stabilire relazioni significative che permettano uno scambio di comunicazioni.

Il lavoro di rete

Il lavoro di rete è una risorsa estremamente preziosa, oggettivamente fondamentale, in cui Villa Maraini ha sempre creduto e ha lottato per ottenere. Costruire e coltivare una rete è un impegno costante, poiché senza collaborazione non c'è crescita, né cura, né tutela. Il lavoro di rete avviene a diversi livelli e include vari soggetti, come a esempio l'imprescindibile collaborazione con i Volontari della Croce Rossa Italiana, (che sono parte integrante dell'équipe), i Ser.T. (Servizi per la Tossicodipendenza) di riferimento per i fuori sede e senza fissa dimora, e diverse Associazioni del privato sociale. Sono sempre

sollecitate e tenute presenti le Istituzioni, i Servizi Sociali, i Servizi pubblici e privati deputati alla cura, così come Municipi e Forze dell'ordine. Se il lavoro di rete va coltivato all'esterno della struttura, costruendo e mantenendo un dialogo aperto e costruttivo, è fondamentale la sinergia dei servizi interni alla stessa Villa Maraini (Unità Fissa, Centro Prima Accoglienza, Unità Hiv, Centri Notturni, Telefono in Aiuto, Progetto Carcere, Emergenza Droga, Ambulatorio) rispettandone la specificità ma concentrandosi sulla matrice comune, poiché è proprio qui che viene inviato il maggior numero delle richieste.

Le sostanze: eroina e cocaina

L'eroina: il vissuto in prima persona

(R. P., 35 anni)

“Mica è facile spiegare che vuol dire farsi di roba a una persona che non si è mai fatta. Però ce posso provà.

Diciamo che innanzitutto l'eroina ti rilassa, ti calma. L'eroina te la puoi fare pure da solo, non importa chi c'è. Io nella vita ho usato sempre più l'eroina che la cocaina, anche se pure quella l'ho provata. In effetti ero ragazzino quando ho conosciuto l'eroina, ho iniziato a sniffarla e mi piaceva molto. Mi rilassavo, non pensavo a niente, stavo molto assonnato, ti potrei dire sconvolto. Posso di la verità? L'effetto è indescrivibile. È una sensazione di pace col mondo, non pensi a niente, sei praticamente dentro 'na bolla di serenità, ti rilassi, e nello tesso tempo sei in contatto profondo con te stesso. Quando stai fatto stai solo, non importa chi ti circonda. L'eroina non ti dà paranoia.

La questione è che, più ti fai, e più ti serve: non ti basta più la stessa quantità che ti sballava all'inizio, ce ne vuole di più. All'inizio me la pippavo prevalentemente, ma arrivato a quel punto ho cominciato a bucarmi e l'effetto è tutt'altro perché è immediato. Sai il famoso flash? È quello: ti arriva la botta diretta.

Ho iniziato a bucarmi quattro-cinque volte al giorno, però poi nel tempo rimediare le dosi era sempre più difficile e ha contribuito a farmi fare reati e a finire in galera. E da quel momento è iniziato l'amore e l'odio per la sostanza: non potevo farne a meno e allo stesso tempo mi portava in carcere, dove stavo malissimo. Le astinenze più brutte le ho fatte proprio lì,

dietro le sbarre: la cosa peggiore era l'insonnia, perché non avevo mai tregua dai dolori e dai pensieri.

Ho iniziato a lottare per smettere, ma finché prevale l'amore per la roba non ce la puoi fare. Dopo due anni di carcere, pieno di buoni propositi, una volta messo piede fuori si è riaccesa immediatamente in me la voglia di farmi. Tempo un'ora e già mi ero fatto. L'odio c'era, ma soltanto in carcere. Pensa che una volta, in carcere, mentre avevo quasi finito la pena, mi hanno portato la roba: tanto ero convinto che non l'avrei più usata che l'ho buttata nel cesso.

Poi niente, purtroppo il percorso per smettere è lungo e difficile, per questo sto qua a Villa: la decisione è soltanto tua, ma da solo non puoi farcela, e chi ti dice il contrario non ha capito assolutamente niente della tossicodipendenza, te lo dico io.”

La cocaina: vissuto in prima persona (M. I., 32 anni)

“Ho cominciato a pippare come comincia un sacco di gente: per curiosità, prevalentemente perché lo facevano tutti i miei amici. La sera si va nel locale, e magari te la offrono, e allora accetti, perché tanto non è così pericoloso, ti dicono. Chi è che non ha mai pippato de 'sti tempi?

All'inizio la cocaina è fantastica: ti arriva dritta in testa, ti senti forte, invincibile, con la mente che va a mille. Non ti altera tantissimo, o almeno in un modo molto diverso da altre droghe. Per esempio, da ragazzino mi sono fumato tantissime canne, ho anche preso qualche acido e ogni tanto le pasticche, ed è una cosa diversa. Quando stai fatto di acido non puoi fare nulla, sei chiuso nel tuo mondo tutto distorto, e le persone se ne accorgono subito. Se hai pippato la cocaina no: sei normale, soltanto pieno

di energia e forza, che non vedi l'ora di ballare, di parlare, di fare festa. Mi piaceva, e ogni volta che me la offrivano io accettavo, e mi divertivo. All'inizio mi bastava una bottarella e stavo a mille anche 3-4 ore, poi però non bastava più. E soprattutto, quando poi ti passa l'effetto è davvero brutto, perché ti senti proprio "giù", e sei quasi arrabbiato con te stesso perché l'effetto è finito. Dopo un po' di tempo, ho iniziato a comprarla insieme a un mio amico, e pippavamo anche a casa, la sera, e non più solo nei locali. Ho continuato a fare la mia vita di sempre, nel senso che ho continuato a lavorare, a uscire, a pagare l'affitto, e la mia vita non era poi così cambiata: soltanto che ci pensavo sempre di più, e non era più un divertimento ma un bisogno.

A un certo punto un amico di amici mi ha proposto di provare a fumarla, perché l'effetto è molto più forte, potente. Io all'inizio avevo qualche dubbio, però poi ho provato insieme a lui, e in quel momento ho sentito uno sballo incredibile. Tanto era potente, però, tanto era breve: infatti l'effetto è passato quasi subito, seguito immediatamente da una voglia pazzesca di rifarlo.

Ricordo benissimo quella sera: siamo stati tutta la notte a casa a fumare cocaina, e solo la mattina mi sono reso conto del tempo che era passato, e di quanti grammi avevamo fatto fuori senza che io ne fossi consapevole. Ma era stato pazzesco, e non mi importava di nient'altro: ho iniziato solo a pensare a come trovare i soldi per comprarne abbastanza da non dover mai rimanere senza. Il punto, però, è che non è mai abbastanza.

Nel giro di qualche mese ero sommerso dai buffi, dai debiti, e alcuni anche con gente poco raccomandabile. Sono dimagrito di venti chili, e ho perso tanti amici a cui volevo bene.

Un giorno ho fatto un incidente in motorino perché correvo troppo, ho bucato un rosso per sbrigarmi perché avevo appuntamento col mio spacciatore, e per poco non ammazzavo

una signora che stava attraversando sulle strisce. Per fortuna non è successo niente, ma io mi sono rotto un paio di costole, e nonostante questo sono risalito sul motorino e sono corso all'appuntamento lo stesso.

Il mio pusher mi ha guardato e mi ha detto 'ma come stai combinato? Vai subito al pronto soccorso, poi semmai ne riparlamo, mica ti vorrai ammazzare?'

Quelle parole mi hanno colpito più dell'incidente stesso, e da allora ho capito che dovevo fare qualcosa per farmi aiutare.

Così sono arrivato qui a Villa, ma è ancora poco tempo e non ti nascondo che non c'è giorno in cui non pensi a fumare. Ma mi guardo intorno e ritrovo un po' di fiducia. Ce la posso fare anche io.”

I risultati: cosa ha fatto l'Unità di Strada in questi venticinque anni

Dal 1992 al 2015 gli operatori dell'Unità di Strada sono intervenuti con successo in 2.500 casi di overdose salvando la vita di queste persone.

Secondo i dati del registro della Fondazione, nell'ultimo anno (fino al mese di dicembre 2016) sono state distribuite 62.580 siringhe sterili, di cui il 65 per cento sono state rese dagli utenti e raccolte dagli operatori. Le siringhe disperse, in totale, costituiscono in media solo un 10 per cento del totale: un grande traguardo, che si basa sulla fiducia reciproca e sul lavoro di socializzazione realizzato dagli operatori.

Sono state contattate, dal 1992 a oggi, più di 21.000 persone tossicodipendenti.

Sono stati consegnati oltre 330.000 profilattici.

Sono state consegnate oltre un milione di siringhe sterili, e 544.000 siringhe usate sono state ritirate.

Una fotografia in parole

È un martedì, tarda mattinata, metà novembre.

Il camper è fermo al suo posto, praticamente l'unica cosa ferma qui intorno. Dai finestrini quello che si coglie è un continuo, inarrestabile movimento.

Movimento delle macchine, che viaggiano veloci su via di Tor Bella Monaca, in tutte le direzioni. Sembra stiano disegnando una strana coreografia, muovendosi ognuna con il suo ritmo, in una danza senza soluzione di continuità.

Movimento delle persone, che vanno e vengono dal parco verso di noi.

Si affacciano alla finestrella, salutano e chiedono ciò di cui hanno bisogno: “una siringa da due e mezzo, un'acqua, un aghetto”.

C'è chi ci conosce già e chi si vede che è la prima volta. Lo vedi dal movimento degli occhi.

Poi c'è il movimento delle nuvole, che vanno e vengono, a cavallo di un vento appena accennato.

Il camper, immobile nel suo fazzoletto di terra, sotto pini magri, circondato da pozzanghere e radici sporgenti, è l'unico punto fermo.

Da qui, se ti guardi intorno, quasi ti gira la testa. C'è qualcosa nell'aria, qualcosa che somiglia a una forza silenziosa che, se non ti opponi, si insinua sotto la pelle, in mezzo ai pensieri, e ti tira verso di sé.

È una forza strana, una specie di magnetismo, per cui i pensieri iniziano a vorticare, a rotolare quasi, e senti che non puoi resistere a tutto quel movimento.

Ed è un movimento che fa male.

Una macchina arriva, si ferma derapando leggermente davanti al camper, e scendono due ragazzi.

Sono giovani, giovanissimi, nei loro visi da ragazzini sono incastrati occhi nervosi, larghi, e voci apparentemente sicure.

Uno dei due dondola da una gamba all'altra, guardando a terra, mentre l'amico chiede due siringhe da 1 e un'acqua. Li guardo, da dietro il vetro, e sento i miei pensieri correre, ruzzolando inevitabilmente contro le stesse domande: ma perché? Perché due ragazzini così si stanno rovinando la vita? Possibile che non capiscano?

So che sono domande prevalentemente fini a se stesse, in quanto non possono condurre a una singola, esaustiva risposta. Eppure non riesco a smettere di pormele: sono quel genere di domande che somigliano a chiodi, che si piantano nel muro della mente e restano lì, immobili. E nessun quadro si appende.

Il movimento delle mani dei colleghi, che porgendo le siringhe infilano un sorriso e una parola:

“Come va, ragazzi? Tutto a posto?”, piccoli passi per raggiungere una meta lontana, talmente lontana da sembrare un miraggio.

“Sì sì, tutto tranquillo” ma la senti vibrare nella voce, la paura “Grazie, eh.”

Per un attimo gli occhi si sfiorano, si incontrano come le mani che non si toccano mai, e in mezzo a quelle parole lo senti chiaro, il dolore.

“Va bene ragazzi, noi siamo qui. Siamo qui se avete bisogno.”

E il ragazzo che era un passo indietro, con gli occhi puntati sulla punta delle proprie scarpe, alza lo sguardo per la prima volta, e gli scappa un sorriso.

Sembra che voglia dire “grazie”, ma rimane in silenzio. E i suoi occhi larghi si inclinano un po', in un momentaneo sollievo.

A volte, questo è tutto ciò che si può fare. Un piccolo movimento, negli occhi, che allevia un po' di paura.

Non si può instillare motivazione e consapevolezza laddove vivono rabbia e dolore, non si può pretendere di salvare il mondo in maniera immediata, cancellando ogni cosa e ripartendo da zero.

Non sempre è semplice accontentarsi di quel piccolo movimento, che sembra quasi perdersi in mezzo al vortice di macchine, emozioni, suoni, pensieri.

Ma il camper ti tiene fermo, fermo nel momento presente, e si offre come unica àncora.

Non solo per i ragazzi che vengono dal parco a buttare le siringhe usate, non solo per quelli che arrivano sulle loro macchine sbandando sempre un po', non solo per le donne troppo magre con il passo incerto e con le braccia devastate dai buchi.

Il camper tiene fermi anche gli operatori, consente loro di rimanere lì dove sono, e al tempo stesso essere pronti a correre in soccorso di chi va in overdose, impedisce loro di essere trascinati via, in mezzo a tutto quello che i loro occhi vedono e i loro cuori non possono ignorare.

I due ragazzi si allontanano verso il parco, e nei loro passi rapidi di dondolante arroganza sembra muoversi qualcosa di diverso, una calma impercettibile ma presente: la certezza di non essere completamente soli.

Certo, chi siano veramente è per noi ancora un mistero, ma non ci vuole molto per immaginare delle storie disastrose, e per tenere i pezzi insieme ognuno usa i mezzi che ha.

Oppure, se non li ha, li compra: 20 euro a dose, e passa la paura.

Passa, per qualche ora.

E poi torna, più forte di prima, e si porta via un altro piccolo pezzo di te.

È questo che si vede tutti i giorni, dalla finestrella del camper: vite in movimento che non vanno da nessuna parte, troppo impegnate a danzare con una compagna che non si cura di loro, che li mangia da dentro poco a poco.

Ti leva la speranza, dopo un po'. Ti fa sentire inutile, incapace, impotente. Cosa posso fare, io? Cosa possiamo mai fare, noi?

Ma poi vedi qualcosa, vedi un minuscolo germoglio fiorire. È fragile, piccolo, ma c'è.

Vedi qualcuno che torna indietro, e che ti chiede una mano. Ti chiede come può fare, sul serio, perché non ne può più.

E allora ti fermi. Ti fermi con lui, con lei, e tutto intorno sembra riprendere fiato, anche quel mondo che sembra non avere mai pace.

“Noi siamo qui, se avete bisogno”.

Tutto parte da lì, da quella base sicura offerta senza chiedere niente in cambio, se non maggior rispetto per la propria vita e per quella degli altri.

Potersi allontanare e poter tornare indietro, in un posto sicuro, è un'esperienza che per tutta la nostra vita continuiamo a fare, a ricercare, a desiderare.

Perché nulla è più confortante di sapere che qualcuno ti tiene d'occhio, da lontano.

Qualcuno che ti ricordi che non sei dimenticato.

Qualcuno che, in fondo, ti vede.

Laura Rosi

Capitolo I

Come sono arrivato qui...

Il nostro viaggio inizia da qui, esattamente come ogni libro inizia dalla prima pagina.

A bordo di questo camper incontreremo tante storie, e a raccontarle saranno proprio i loro protagonisti.

Ho scritto questo libro intervistando tutti i protagonisti, uno per uno, spesso all'interno del Camper o a Villa Maraini, e ho cercato di mantenere l'unicità delle loro parole, per poi sceglierne altre che servissero a unificare i vari capitoli e le varie storie.

Ho scelto alcune domande – da cui nascono poi i capitoli – a cui ognuno dei protagonisti ha risposto, costruendo una strada su cui potessimo iniziare un cammino teso al ricordo ma mai dimenticando il progetto.

L'idea è proprio quella di un percorso, e lungo la strada ci sono tante tappe, tante fermate, un po' come degli autogrill immaginari a cui fare rifornimento.

Non è semplice raccontare un'esperienza in continuo divenire, dove ogni giorno è diverso dall'altro e dove il lavoro somiglia più a una vocazione che a una fonte di reddito, ma è una sfida che andava raccolta, affinché questo mondo – troppo spesso ignorato – non rimanesse sconosciuto.

Il mio consiglio per i lettori è quello di lasciarsi guidare e trasportare, immaginandosi magari proprio a bordo di questo camper.

Come ogni viaggio, è giusto sapere quale sia il punto di partenza, ed è interessante anche ascoltare quale sia stato quello di tutti coloro i quali, un pezzo alla volta, vi guideranno in questa avventura.

Ognuno ha la sua storia, e tutti coloro che incontrerete ne avranno una diversa.

Eppure, in un modo o nell'altro, tutti condividono qualcosa di fondamentale: la passione, la curiosità, il coraggio di raccogliere sfide che spesso sembrano sconfitte annunciate.

È bello e confortante scoprire storie nuove, e soprattutto storie importanti, capaci di emozionare.

Troppo frequentemente, nella vita di tutti i giorni, tendiamo a tirare dritto per la nostra strada, senza soffermarci su ciò che ci circonda, su ciò che ci succede, su ciò che succede al nostro prossimo.

Spesso è utile fermarsi, invece, respirare e riflettere: come sono arrivato qui?

A qualunque punto siamo, nelle nostre vite, c'è sempre un pezzo di strada più o meno lungo che ci siamo lasciati alle spalle, per giungere esattamente dove siamo ora.

Ripercorrere quella strada è un po' come ritornare all'inizio, alle origini di un cammino che allora non sapevamo dove ci avrebbe condotto.

Non sempre il punto in cui ci troviamo, nell'*hic et nunc* delle nostre esistenze, ci fa sentire appagati e sereni, e capita che questa sensazione di insofferenza dipenda dal fatto che ci sentiamo poco artefici delle nostre vite, come se fossimo stati portati dalla corrente.

Guardarsi indietro, invece, è anche un modo per fare un bilancio, per incontrare nuovamente quelli che siamo stati, e rivedere il mondo come era allora.

Villa Maraini non è sempre stata come oggi: un tempo c'era meno di tutto, fuorché di entusiasmo e voglia di cambiare le cose.

Le aspettative erano tante, le risorse materiali poche, ma il tempo – con le sue oscillazioni – in buona parte ha saputo esaudire i desideri di allora.

I protagonisti che vi racconteranno l'Unità di Strada sono arrivati qui in momenti diversi, con passati diversi ma lo stesso obiettivo: sfidarsi in una lotta difficile, e fare del proprio meglio.

Proust scrisse saggiamente: “L'unico vero viaggio verso la scoperta non consiste nella ricerca di nuovi paesaggi, ma nell'avere nuovi occhi.”

E così il viaggio può iniziare, e ogni viaggiatore può ricordare com'era il tempo in cui anche ciò che oggi è una mèta raggiunta non era che un'ipotesi lontana, un obiettivo ancora da definire.

Solo così possono nascere nuovi percorsi: non dimenticando come si era partiti.

Ettore Rossi

Medico e Direttore della Fondazione Villa Maraini

Io sono arrivato a Villa Maraini nel 1986, dopo svariate vicissitudini.

Villa Maraini, a quel tempo, era davvero molto diversa da come è adesso: mancava tutto, a livello strutturale esisteva solo quella che oggi è la Comunità Terapeutica, e io rimasi piuttosto perplesso. Non era certo un bel vedere!

Quando parlai per la prima volta col dottor Massimo Barra, però, rimasi affascinato.

Quando gli manifestai i miei dubbi lui mi guardò e allargando le braccia mi disse: “Ma tu non hai idea dell'energia che c'è dentro questo posto! Inizia a venire, e te ne accorgerai.”

Così ho iniziato.

I primi tempi eravamo in pochi, e facevamo turni molto lunghi. Il servizio dove lavoravamo era la Comunità Diurna, che all'epoca costituiva in sé una rivoluzione: infatti era l'unico

servizio alternativo ai Ser.T. e alle comunità connotate religiosamente.

Mi innamorai praticamente subito del lavoro, perché quell'energia speciale che mi aveva anticipato Massimo Barra c'era davvero.

Gradualmente i colleghi iniziarono a lasciarmi camminare sulle mie gambe, e così iniziò il mio percorso, che ancora continua.

Questo lavoro mi ha cambiato la vita.

Se oggi ripenso a com'ero subito dopo la laurea, un giovane medico pieno di aspettative e di sogni, completamente digiuno di ciò che era lavorare sul campo, mi rendo conto di quante cose io abbia imparato, e di quanto sia stato un privilegio.

Quando studiavo, pensando al futuro quasi sicuramente non avrei immaginato di lavorare in un posto come Villa Maraini. Qui ho imparato tutto ciò che non può essere letto su nessun manuale, nemmeno sul migliore in circolazione.

In effetti, forse non mi sarei immaginato in un posto così, semplicemente perché un posto così per me era inimmaginabile.

Questo è un lavoro totalizzante, ci devi stare. Se le persone non ti cercano ti accorgi che non servi. Tutte le occasioni di lavoro, le diverse proposte, i concorsi vinti...alla fine ho sempre scelto di rimanere qui. Il mio posto è questo.

Ho avuto la possibilità di veder nascere tutti i servizi di Villa. In qualche modo posso dire di essere cresciuto insieme alla struttura dove lavoro, e questo non è da tutti!

Io non credo che esista una struttura come questa: non ha paragoni.

Abbiamo creato tanti servizi nello stesso posto, e ognuno ha la sua specificità.

E questa è una ricchezza irripetibile.

Giancarlo Rodoquino

Operatore sociale e attuale responsabile Unità di Strada

L'Unità di Strada nasce da un'idea della fondazione Villa Maraini, nel 1991.

Se dovessi riassumere il pensiero che c'è dietro direi una frase del dottor Barra: “un tossicodipendente che viene qui è malato una volta, uno che non viene per niente è malato due volte.”

Le Unità di Strada nascono proprio per andare a conoscere quelle persone che non si rivolgono a nessun servizio, quelle che stanno in strada, e che non chiedono aiuto.

Tutto questo scende in campo il 25 marzo 1992, anche se prima di partire abbiamo fatto circa un anno di incontri per creare un gruppo di operatori idoneo al servizio che andavamo a offrire, un anno che ci consentisse di essere preparati, anche se ogni giorno in strada è diverso dall'altro. L'équipe iniziale era composta da: due operatori sociali ex, un medico, uno psicologo e dei volontari della Croce Rossa Italiana.

In quell'anno è stata fatta una selezione naturale dell'équipe, perché serviva innanzitutto che ci fossero degli operatori ex che avessero fatto un percorso terapeutico a Villa Maraini.

Il ruolo degli operatori ex era cruciale all'interno dell'Unità di Strada: infatti è indispensabile avere una visione globale della situazione, riconoscere immediatamente lo stato di alterazione dell'utente, utilizzare le parole e i modi giusti per intervenire. Chi ha attraversato e superato l'esperienza della droga ha sicuramente degli strumenti preziosi nella fase d'aggancio dell'utente, conoscendo le dinamiche della strada e delle sostanze.

In questi anni di lavoro in strada chiaramente la modalità di intervento è cambiata e migliorata, anche perché le Unità si sono naturalmente adeguate alle circostanze che la strada ha proposto

nel corso degli anni. Il nostro lavoro è flessibile, e si adatta all'ambiente, pur mantenendo delle regole di base.

L'importanza dell'Unità di Strada è testimoniata anche da dati concreti, oltre che teorici: nel 1992, quando abbiamo iniziato, 8 tossicodipendenti su 10 erano sieropositivi perché non c'era prevenzione e informazione sulle malattie e sulle modalità di trasmissione.

Oggi la situazione è completamente ribaltata, e questo è dovuto sicuramente agli interventi preventivi fatti in strada. Però ci sono state tante difficoltà che abbiamo dovuto affrontare, e non solo con gli utenti. Per esempio, all'inizio la nostra attività di fornire siringhe sterili e di raccogliere quelle usate non era ben vista dalle persone e dai mezzi di comunicazione di massa, ma poi hanno capito.

Ricordo che all'inizio, quando abbiamo inserito la postazione a Tor Bella Monaca, le persone del quartiere non ci volevano assolutamente. Ci percepivano come una minaccia, come un incentivo alla droga anziché un'unità di prevenzione e di soccorso. La situazione era piuttosto critica, perciò abbiamo deciso di allontanarci. Dopo appena una settimana, però, sono stati proprio gli abitanti del quartiere a richiamarci, a chiederci di tornare: avevano capito che senza di noi la situazione peggiorava, e questo li ha spinti a ripensare il senso del nostro stare lì.

Io ho lavorato all'Unità di Strada come operatore dal 1992 al 2000, poi ho diretto il Centro di Prima Accoglienza e ora sono tornato alle origini, dirigendo l'Unità di Strada.

Dall'inizio del mio lavoro a oggi sono intervenuto in circa 600 casi di overdose.

È un numero impressionante, che mi spaventa e mi rende orgoglioso allo stesso tempo.

Franco Gambacurta

Operatore sociale e precedente responsabile Unità di Strada

Sono arrivato all'Unità di Strada nel 1993 attraverso la Croce Rossa, come volontario, ma già conoscevo la struttura perché alcune persone di mia conoscenza si erano rivolte nel passato a Villa Maraini per problemi legati alla tossicodipendenza.

Durante il volontariato ho frequentato il corso di sensibilizzazione alle tossicodipendenze, e successivamente il corso di formazione della Fondazione.

Così, due anni dopo, quello che era iniziato come un percorso di formazione si è trasformato in un lavoro.

Da lavoro, poi, si è trasformato per me in una vera e propria missione.

Ho diretto l'Unità di Strada per tanti anni, e non ho nessun tipo di remora nel dire che sono stati anni eccezionali, tra i più belli della mia vita

Oggi non dirigo più l'Unità di Strada, e devo dire che per me è stata davvero dura lasciare quella postazione e quel tipo di lavoro, che negli anni ho iniziato a sentire come parte di me.

Al momento sono il responsabile del Centro Alternativo alla Detenzione, il C.A.D., e anche se si tratta di una altissima soglia, l'esperienza dei miei anni sul camper mi torna utile ogni singolo giorno.

Vincenzo Palmieri

Psicologo

Quando sono arrivato a Villa Maraini stavo facendo la specializzazione in psicoterapia familiare. Avevo letto che qui si lavorava molto in questo ambito, così chiesi di fare il volontario e seguire le famiglie, e il giorno dopo stavo qui a pulire le scale.

Questo lavoro è stato sempre molto stimolante, e se ci penso oggi, credo che davvero stare qui mi abbia fatto rimanere giovane, a prescindere dall'età anagrafica.

L'inizio del mio lavoro in Unità di Strada, nel 1994 è stato particolare: passavo da un'alta soglia a una bassissima, quindi ho dovuto tirar fuori tutte le mie capacità di adattamento e flessibilità.

C'erano delle difficoltà con cui mi dovevo confrontare, in particolare nell'approccio con l'utenza in strada. Per esempio, magari incontravo persone che erano uscite dalla comunità, e ritrovarle lì, ridotte molto peggio di come le avevo lasciate, era difficile.

All'interno di Villa c'era un certo contrasto tra i servizi, per le filosofie diverse tra le alte e basse soglie.

Io ho cercato di riavvicinare le varie strutture, di creare sinergia.

Con gli anni queste differenze sono rimaste, ma il tempo ci ha insegnato a lavorare sempre meglio insieme.

Carlo Attanasio **Psicologo**

La mia esperienza all'Unità di Strada è iniziata nel 2003, come una sfida.

Dopo essermi laureato, decisi di fare il corso per diventare VdS in Croce Rossa. Lavoravo presso un Ente di ricerca in ambito sociale e devo dire che, nonostante fosse un buon lavoro, non mi sentivo soddisfatto.

Giornate passate davanti a un computer a scrivere ed elaborare dati non erano quello che volevo fare: avevo bisogno di sentirmi utile, di sperimentarmi con il prossimo, mettere in pratica quello che avevo studiato.

Il corso per diventare Volontario di Croce Rossa mi era sembrato una buona occasione per mettermi in gioco, e in parte fu così. Iniziai come volontario a occuparmi dei senza fissa dimora, sicuramente una bella esperienza, ma anche lì non riuscivo a trovare una mia dimensione. Eravamo tantissimi volontari e a volte dovevi trovare il modo di poter far qualcosa prima che lo facesse qualcun altro, quindi dopo un paio di mesi parlai con il responsabile dei volontari, spiegai la mia situazione e lui mi propose di sperimentarmi presso il camper di Villa Maraini. Mi spiegò di cosa si trattasse e mi disse anche che la mia sarebbe stata una breve esperienza, perché dal camper i volontari prima o poi scappano, l'impatto è troppo forte, non tutti reggono. Non avevo mai sentito parlare di Villa Maraini e quindi feci una ricerca su internet. Devo dire che la cosa mi interessò molto, e poi mi era stata lanciata una sfida che non potevo ignorare.

Decisi di provare, e dopo aver preso i contatti con l'allora responsabile del Camper mi presentai per il mio primo turno presso la postazione della Stazione Termini.

Ricordo sicuramente l'imbarazzo e il timore di non essere all'altezza. Trovai però un ambiente caldo e accogliente. Da subito mi spiegarono cosa si faceva lì, a cosa dovevo stare attento, di quanto fosse importante essere una squadra. L'équipe in turno era formata da operatori ex e non, e devo dire che trovarmi davanti un ex tossicodipendente per la prima volta nella mia vita mi suscitò tanta curiosità: avrei voluto fare da subito mille domande, ma ho imparato ad aspettare. Ho capito subito che soprattutto gli operatori ex avevano bisogno di capire chi fossi, valutare soprattutto a livello umano quali fossero le mie capacità, e avere pazienza è una lezione che ho imparato e che non ho mai dimenticato.

Nel tempo ho imparato che soprattutto sull'Unità di Strada bisogna avere mille occhi, che non bisogna rimanere mai da soli.

La strada non mi era mai sembrata così difficile: ho scoperto un mondo parallelo al mio.

La tossicodipendenza e tutto ciò che le ruota intorno per me sono stati una continua scoperta. Il disagio, il malessere, il senso di abbandono, la trasgressione, il delinquere, la prostituzione non erano più qualcosa così lontano da me, non erano più fatti di cronaca ma una realtà che stavo toccando con mano e dove cautamente cominciavo a entrare, imparandone le regole, il linguaggio, i codici e tutto questo grazie alla guida degli operatori che da anni mediavano tra il loro mondo e quello della strada.

Non dimenticherò mai il loro: “Carlo va tutto bene?” di fronte a episodi forti come la mia prima overdose, o di fronte a un episodio di violenza da parte di una persona non lucida che scaricava la sua rabbia con chi stava lì per aiutarla. Sono stato ascoltato, guidato, sostenuto e spronato ad avventurarmi in posti per me sconosciuti, come i sottopassaggi nei pressi della stazione Termini, dove la gente dimorava e faceva uso di sostanze, dove un gradino di una scalinata diventava un comodino o un cuscino.

Giorno dopo giorno ho preso coraggio, ho iniziato a sentirmi competente, in grado di ascoltare che mi portava la sua storia, la sua rabbia, il suo senso di colpa.

Tutto questo sempre sotto l’occhio attento di chi stava iniziando a credere in me e nelle mie competenze ma forse ancora di più nella mia persona in quanto tale, con la mia voglia di imparare ma anche con la mie paure.

Claudio Piccione

Operatore sociale

Io, non appena finito il programma nella comunità terapeutica di Villa Maraini, ho avuto l'opportunità di fare un'esperienza lavorativa sia come ragioniere, che era quello che facevo prima, che di iniziare a lavorare a Villa Maraini.

Ovviamente a Villa ho iniziato facendo volontariato, poi ho seguito il corso per diventare operatore sociale, e alla fine sono venuto qui, all'Unità di Strada.

Sinceramente, credo che sia proprio questa la scuola più formativa per lavorare con le vere emergenze.

Ti dà una prospettiva, un modo di vedere le cose, che non ha paragoni. Anche le cose che già avevi visto.

Tor Bella Monaca, infatti, io la conoscevo già: ci venivo tanti anni fa, quando mi facevo, per comprare.

Quando venivo qui come utente erano gli anni '80, e il camper non esisteva. Anche ai tempi, però, questo era un centro di spaccio fondamentale a Roma, anzi, forse allora più di adesso.

Poi certo, con i telefoni cellulari e la tecnologia lo spaccio ha potuto dislocarsi, che poi è esattamente quello che è successo a me: grazie al telefonino mi potevo organizzare nella mia zona, e tutto diventava più semplice. Non mi piaceva venire qui, non mi piaceva la vita della strada.

E perciò, da quando per me non è stato più strettamente necessario venirci, non ho più messo piede a Tor Bella Monaca per tanto, tantissimo tempo. Ho fatto passare tanto di quel tempo che quando ci sono tornato ero dall'altra parte della barricata: ero già un operatore.

Tornare qui, in questo posto, è stata sicuramente una forte emozione.

E forse quest'emozione la sento tuttora, perché cerco di dare quello che avrei voluto ricevere io.

Quando venivo qui a comprare la roba poi mi facevo nel parcheggio del supermercato, di nascosto, correndo il rischio che i passanti mi vedessero, ed era una brutta situazione. Me ne accorgevo e ne soffrivo, anche se la droga era più forte del disagio di dover stare in mezzo alla strada, e di poter creare un danno alle persone, anche se il danno poteva essere un semplice spavento.

Non è bello vedere qualcuno che si buca davanti a te, non è bello per niente. Me ne rendo conto ogni giorno di più, quando arrivo qui la mattina e vedo i ragazzi col laccio emostatico stretto al braccio e la siringa che penzola dalla loro pelle. Non importa quante volte vedi una cosa come questa: ti sembra sempre uno sputo sulla vita, ti storce qualcosa dentro. Adesso, però, qui dove c'è il camper chi usa droga almeno non dà fastidio alle persone.

I tossicodipendenti si drogano qui, in un'area circoscritta, e nessuno li vede, tranne noi. Grazie all'Unità di Strada questo è diventato un luogo più sicuro, più protetto, dove si è creato un perimetro che tutela sia i tossicodipendenti che gli abitanti del posto.

Del resto, qui si muore praticamente solo quando noi non ci siamo.

Henry Green

Operatore sociale

Come sono arrivato qui?

Beh, potrebbe essere una lunga storia, ma cercherò di essere breve.

Io ho avuto un figlio che è stato toccato dalla droga: ha iniziato con le pasticche da ragazzino, poi è andato a fare il militare ed è tornato che si bucava.

Tutto questo accadeva negli anni '80, e tutti avevamo poche informazioni sulla droga, conoscevamo pochi strumenti con cui combatterla.

A dire la verità, io proprio non ci pensavo. Fu un durissimo colpo per me e per tutta la mia famiglia, ma in qualche modo sapevo che dovevo fare qualcosa, anche se non avevo una chiara idea su cosa esattamente.

La prima cosa che mi venne in mente di fare fu portare mio figlio al Ser.T.

Io lo accompagnavo spesso, partecipavo alle riunioni che facevano psicologi e medici e così ho cominciato a conoscere questo mondo, che fino a quel momento per me nemmeno esisteva.

Ricordo benissimo i giri di notte, in macchina, quando dovevo andare a recuperare mio figlio. Ogni tanto sono venuto pure qui a Tor Bella Monaca, anche se a quel tempo era tutto molto diverso.

Quello fu un periodo davvero difficile, dormivo pochissimo, cercavo di fare del mio meglio per aiutare mio figlio ma vedevo che i miei sforzi non bastavano, fino a che sotto consiglio dei medici si è pensato di mandarlo in comunità, in Calabria.

Non fu facile convincerlo, ma alla fine si decise e andò.

Nel frattempo io continuavo a Roma a essere seguito dal Ser.T. per avere un sostegno come genitore, che mi era molto utile.

Una volta finito il mio percorso, però, gli operatori del servizio mi hanno chiesto di restare.

In contemporanea ho iniziato a frequentare la sede della Comunità dove era andato mio figlio a Roma, e anche lì mi chiesero di dare una mano nel fare le accoglienze.

Stando in quei contesti mi resi conto che tutti i genitori soffrivano tantissimo, esattamente come soffrivo io, e iniziai insieme a uno psicologo a fare sostegno genitoriale.

Aiutavo loro ma aiutavo anche me.

Condividere quel dolore, quel senso di impotenza e frustrazione con altre persone che vivevano ciò che avevo vissuto io era veramente importante per me, mi permetteva di non chiudermi nelle mie paure, di rimanere aperto, ricettivo, e anche utile.

Dopo un po' che collaboravo con loro, alcuni operatori del Ser.T mi indicarono Villa Maraini, dato che avevo espresso il mio desiderio di iniziare a lavorare direttamente con i ragazzi tossicodipendenti.

Volevo davvero capire perché accadeva questo ai giovani. Io per primo proprio non lo capivo.

Finito il corso per diventare operatore sociale che seguii a Villa avevo una scelta: o proseguivo il gruppo di sostegno genitoriale oppure andavo all'Unità di Strada. Ho scelto quest'ultima perché mi portava in contatto diretto col prossimo, che era quello che volevo fare.

La prima Unità di Strada era alla stazione Termini, e lì ho cominciato il mio viaggio.

Fabrizio Impecora **Operatore sociale**

Ho iniziato a lavorare qui nel 2006. Ho conosciuto Villa Maraini in carcere a Rebibbia, quando ho cominciato a frequentare i gruppi alla Terza Casa.

La Terza Casa è come una pre-comunità: è sempre un regime carcerario ma più flessibile, le celle sono più larghe, è un ramo con circa 30 detenuti dove sei un vero e proprio lavoratore, c'è un refettorio, non si mangia nelle celle. Ci vanno i detenuti giovani, fino ai 30 anni, e bisogna avere meno di 5 anni di pena.

Li, due volte al mese, venivano gli operatori di Villa Maraini a fare i gruppi con noi, e per me era la prima volta in cui mi trovavo in una situazione simile.

Dopo 6 mesi ho chiesto l'affidamento in comunità, il giudice lo ha accettato e sono arrivato a Villa Maraini. Sono stato in Comunità 2 anni e 8 mesi.

Una volta finito il mio percorso, cercavo qualcosa per reinserirmi nella società, e mi è stato proposto di fare un tirocinio qui al camper, dove ho fatto 8 mesi.

Il 1 gennaio 2006 sono stato assunto come operatore. Un vero capodanno.

Ecco come sono arrivato qui.

Marcello Magalotti

Operatore sociale

Io ho lavorato in Unità di Strada in vari momenti nel corso di questi 20 anni a Villa Maraini.

Ruotare all'interno dei vari servizi della Fondazione serve a mantenere l'integrità psicologica degli operatori, evita l'alienazione e l'accumulo dello stress.

La prima volta che ho lavorato in questo Servizio, ti dicevo, è stata circa 20 anni fa, poco dopo la sua nascita, ma è stato un periodo breve, perché subito dopo sono entrato per sette anni all'Emergenza, al padiglione Frascara.

Dopo di che, sono andato ad aprire il C.A.D. dove sono stato due anni.

Quindi la prima volta che ho lavorato all'Unità di Strada in modo stabile è stato dal 2004 al 2010.

Sono stato vice responsabile prima, e responsabile poi, dopo la morte di Roberto Chiarelli, un amico, un collega, una persona speciale.

L'ultimo anno, in cui Roberto era malato, mi sono occupato completamente dell'Unità di Strada, e poi sono stato al Centro di Prima Accoglienza per tre anni e mezzo, e ora è di nuovo un anno e mezzo che sono qui, al camper.

Perciò, nonostante il mio andare e venire, sono di nuovo tornato al mio punto di partenza.

Ho conosciuto e lavorato all'interno di quasi tutti i Servizi della Fondazione, e questo mi ha aiutato a crescere professionalmente e a conoscermi meglio.

La mia attitudine, però, è verso la bassa soglia, e nessun servizio la rappresenta come questo.

Quindi, ora sono tornato per restare.

Anna Peconi **Operatrice sociale**

Sono arrivata qui dopo un corso di primo soccorso in Croce Rossa.

Una volta terminato, mi hanno spiegato i vari servizi fra cui avrei potuto scegliere, e ho iniziato dal Camper...e benedetto fu quel giorno!

Iniziare a lavorare qui ha aperto la mia mente a trecentosessanta gradi, come un'epifania.

Non so cosa mi abbia attratta dell'idea di lavorare in Unità di Strada con i soggetti tossicodipendenti. Sicuramente era un ambito che non conoscevo minimamente, ma sono una persona piena di curiosità, libera da pregiudizi.

Così, senza sapere precisamente cosa aspettarmi, sono andata a fare il primo servizio, ed è stato bellissimo. Il camper era nato da poco tempo, e io sono partita con lui.

È stato un cambiamento incredibile nella mia vita, ho visto cose che ignoravo, che nemmeno immaginavo. Lavorare in

questo Servizio ha tirato fuori il meglio di me sotto tantissimi punti di vista.

È stato un inizio in cui il camper mi ha accolta e portata con sé in un viaggio incredibile, che va avanti a tutt'oggi.

Poi ho preso la patente di Croce Rossa...e da allora il camper lo guido anche!

Beatrice Coladarce

Tirocinante di scienze dell'educazione

Sono arrivata a Villa Maraini da poco, e sono sempre più convinta che questo non sia solo un tirocinio, ma una vera e propria esercitazione per il mio futuro lavorativo.

Ho iniziato il mio periodo di affiancamento nella Comunità semiresidenziale, e sono stati sei mesi intensi, dai quali sono uscita felicissima e soddisfatta, seppur dispiaciuta che fossero passati così in fretta.

Ho fatto la richiesta per svolgere i restanti sei mesi di tirocinio presso il camper, un servizio totalmente diverso sia per l'area di intervento sia ovviamente per l'utenza; eppure grandi paure prima di iniziare non ne avevo.

Sono arrivata da poco più di un mese, e ho ancora tutto da imparare, ma sono mossa da un profondo interesse personale e da una grande stima nei confronti del lavoro della Fondazione.

È il mio inizio: so che ci saranno difficoltà da affrontare, ma so anche che non sarò sola, e che tutto quello che incontrerò mi aiuterà a crescere.

Capitolo II

La droga: protagonista di difficile definizione

Dare una definizione di “droga” può essere piuttosto semplice, se ci si rifà alle conoscenze scientifiche, o anche semplicemente al senso comune.

Viene definita “droga” qualunque sostanza naturale o sintetica che sia in grado di alterare l’umore, la percezione o l’attività mentale di chi la assume, e che sia in grado di produrre i fenomeni di astinenza e tolleranza.

A questa categoria appartengono sostanze assai diverse tra loro, sia per quanto riguarda gli effetti che causano, che per i danni che infliggono e per le rappresentazioni sociali che le contraddistinguono.

L’assunzione di sostanze psicoattive non produce di per sé degli effetti nocivi: esse sono in grado di provocare sensazioni di benessere e di potenziare alcune capacità dell’individuo. Del resto, il rapporto dell’uomo con la droga è assai antico, e diffuso, seppur con le dovute distinzioni, in tutto il mondo.

Tuttavia è evidente che le droghe comportano gravi rischi per la persona, in quanto ne modificano la capacità di controllo, i tempi di reazione, la capacità di svolgere alcune operazioni, ma il rischio più serio è quando il consumo si protrae nel tempo, conducendo allo sviluppo di una situazione di dipendenza.

Quando si sospende l’assunzione di una droga verso la quale si è sviluppata tolleranza, si incorre nella fase di *astinenza*, che esprime la risposta dell’organismo all’improvvisa mancanza della sostanza consumata in modo abituale. L’astinenza è caratterizzata da acuti dolori fisici e da crisi di angoscia, che possono essere placati solo grazie all’assunzione della sostanza

da cui si è assuefatti, ma che tendono a diminuire spontaneamente nell'arco di due o tre settimane.

Un altro fenomeno implicato nella dipendenza da sostanze è quello del *craving*, che corrisponde a un'attrazione, di variabile intensità, nei confronti della sostanza d'abuso, e quando quest'intensità aumenta il soggetto è completamente dominato dal pensiero della sostanza e dal modo in cui può ottenerla.

Quando si parla di tossicodipendenza è bene distinguere fra la dipendenza fisica, che corrisponde al bisogno di assumere la droga per non incorrere nella fase di astinenza, e la dipendenza psicologica, che corrisponde invece all'irrefrenabile desiderio di provare il benessere e il sostegno sperimentato durante le precedenti assunzioni.

Quest'ultima forma di dipendenza ha a che fare con l'impossibilità sperimentata dall'individuo di funzionare a livello emozionale in assenza della droga, ed è il tipo di dipendenza più frequente.

Viene definito tossicodipendente chi invece assume droga in maniera ripetuta, determinando uno stato periodico o cronico di intossicazione, definito tossicomania.

Il termine tossicodipendenza si riferisce anche allo stile di vita che la persona ha strutturato: i tossicodipendenti, infatti, sono costretti a concentrare la propria esistenza sulla ricerca della droga, il cui reperimento diviene un'assoluta priorità.

Insomma, oltre a parlare di "droga", risulta molto importante parlare di "dipendenza", poiché la sostanza è solo l'oggetto di un fenomeno più complesso.

Ma non tutte le dipendenze sono patologiche, anzi.

Come ogni organismo vivente, l'essere umano dipende dal proprio ambiente, e il grado di dipendenza dipende dalla fase del ciclo vitale che la persona attraversa. Nei primi anni di vita, infatti, la dipendenza del bambino verso la madre è pressoché

totale, andando gradualmente a ridursi in maniera proporzionata allo sviluppo psico-fisico.

Ognuno di noi sperimenta o ha sperimentato in varie misure “la dipendenza”. Probabilmente, aver sperimentato una “dipendenza non patologica” ci ha permesso di essere maggiormente al sicuro rispetto a quelle, invece, pericolose.

Come la dipendenza da sostanze psicotrope.

In fondo, è possibile ipotizzare come chi non abbia sperimentato forme di dipendenza positive sia più vulnerabile verso quelle patologiche, e tale punto di vista apre varie finestre di riflessione.

La definizione di “droga” appena fornita è sicuramente un’utile guida in questo percorso di scoperta, ma le parole che seguiranno forniranno punti di vista diversi, basati su anni di esperienza e contatto sia con le sostanze che con chi ne fa uso, raccontando questa storia da un’altra prospettiva: quella della vita di ogni giorno.

Ettore Rossi

Medico e direttore della Fondazione Villa Maraini

La droga. Eh.

Io definisco la tossicodipendenza come la “malattia della gratificazione”. Diventa una specie di benzina. Io credo che ogni persona utilizzi le esperienze difficili affrontate nella vita facendo tesoro di quelle che ha superato e diventano quelle la benzina che alimenta il motore. Certo, questo accade nella migliore delle ipotesi.

Nei primi anni di lavoro a Villa lo chiedevo sempre, come mai qualcuno si drogava. Oggi, credo che siamo tutti dei potenziali tossicomani.

Sono arrivato a pensare che quello che realmente non so è il perché una persona non si droga, piuttosto

Da ragazzo mi ricordo che tanti amici si drogavano, io non lo ho mai fatto. Eppure anche io ho avuto tanti dolori. Mio padre è morto che avevo 14 anni, eravamo sei figli, mia madre si è fatta in quattro, eppure nessuno di noi si è mai drogato. Credo che non ci sia scientificità in questa questione. Io penso che la cosa fondamentale sia non incontrare la droga. La psicoterapia è fondamentale, aiuta a uscire dal problema, ma capire come ci si entra è più difficile, almeno secondo me.

Anche le persone meravigliose che sono uscite dalla dipendenza da sostanze tendono ad avere un atteggiamento che testimonia il vuoto che rimane dentro. Una ricaduta dopo tanti anni è tremenda: a volte è un suicidio cercato. Amici che avevo sono morti di overdose esattamente così.

Sinceramente, dopo tanti anni, ancora non mi sento in grado di dare una risposta alla domanda che muove il nostro lavoro, la nostra realtà di ogni giorno.

E forse è proprio avere questa domanda ancora aperta che mi consente di fare il mio lavoro con la stessa passione e curiosità di quando ho iniziato, anche se non ho più l'energia tipica della gioventù. Sento di avere ancora tanta forza, proprio perché non ho la presunzione di avere tutte le risposte, perché alcune domande sono destinate a rimanere aperte, così come dovrebbero essere sempre le nostre menti.

Giancarlo Rodoquino

Operatore sociale e Responsabile attuale Unità di Strada

Perché la gente si droga?

Il motivo vero e proprio non lo so. Forse se lo sapessi sarebbe tutto più facile, ma non ci giurerei. Più che una sola risposta te

ne posso dare tante, forse tante come le persone che ho incontrato e cercato di aiutare.

A grandi linee ci sono una serie di aspetti da considerare quando ci poniamo questa domanda.

Qualcuno si droga per noia, qualcuno per divertimento, qualcuno perché ci è nato in mezzo e non conosce alternative.

Le fasce più a rischio sono quelle di ceto sociale più basso, dove la concentrazione della criminalità e dello spaccio è maggiore. Certo, questo non significa che la droga non arrivi nei “quartieri alti”, anzi: ma è qualcosa che resta nelle case, e difficilmente scende in strada.

Quando la gioventù cresce in strada, in cattività, in assenza di punti di incontro, di attività, di alternative, aumenta il rischio che i ragazzi usino sostanze. Forse per evadere da un contesto che non gli offre niente. Come una fuga.

Cosa ti fa smettere di usare droghe? Succede quando ci si disinnamora delle sostanze. Quando si trova un altro amore folle.

Una donna, un uomo, una famiglia, una passione.

Tutto quello che ti distrae dalla routine della tossicomania, ma deve essere piacevole, deve essere necessariamente qualcosa di bello, per cui internamente senti che vale la pena cambiare.

Altrimenti è veramente difficile.

Franco Gambacurta

Operatore sociale e precedente responsabile Unità di Strada

È difficile dare una definizione generica su cosa sia la droga e sul perché le persone la usano, perché le motivazioni cambiano da individuo a individuo.

I motivi principali per cui si può iniziare a usare sostanze possono essere legati alla curiosità, al bisogno di appartenenza al gruppo, alla solitudine, alla trasgressione.

Alla fine queste sostanze danno una dipendenza fisica o psichica che si può alleviare solo usando altra droga, è la “mamma” che non dice mai di no e diventa anche un ombrello sotto cui ripararsi di fronte ai problemi quotidiani.

Dipendere da una sostanza è più semplice che dipendere da una persona: la sostanza non è viva, non è imprevedibile. Molto spesso i tossicodipendenti hanno paura dell’abbandono, anche perché nel loro passato di solito ne sperimentano molti, e inconsciamente sono convinti che la sostanza non potrà abbandonarli mai, in quanto sprovvista di una volontà sua.

Purtroppo, però, alla fine è proprio la loro volontà a piegarsi, una volontà già fragile e immatura. Perciò, per non sperimentare un abbandono “reale” si privano della possibilità di vivere una vita autentica, pulita. Si illudono di mettersi al riparo quando invece si buttano da soli nel pericolo più atroce.

Vincenzo Palmieri **Psicologo**

Secondo me la droga è una tentata soluzione. Certo, è una soluzione che si rivela un problema, ma questo le persone lo scoprono più avanti, quando invertire la rotta diventa uno sforzo più grande del problema iniziale. Credo che la droga rappresenti il tentativo di sopportare situazioni percepite come troppo difficili, troppo dure, troppo cariche da un punto di vista emotivo.

Claudio Piccione

Operatore sociale

Il ruolo della droga adesso?

È business. E quindi la differenza con qualche anno fa è che chiaramente essendo business c'è ancor più sfruttamento, il massimo sfruttamento.

Lo vedi questo posto? Quando la polizia non interviene per un po', qui a Tor Bella Monaca ci vengono fatti dei guadagni esagerati.

Una strada come via dell'Archeologia incassa 100.000 euro al giorno, e ti parlo di vendita al dettaglio. È economia, è soldi. E in una situazione di degrado e di povertà assoluta questi spacciatori, questi criminali diventano esempi anche per i ragazzi giovanissimi.

Qui un quindicenne che fa il cavallo, il commesso della droga, prende 200-300 euro al giorno: è una cifra che magari suo padre prende in una settimana, sempre se non sta carcerato, il padre. Come in tutte le cose, secondo me è l'economia della sostanza il punto cruciale.

Certo, vendono un qualcosa che dà piacere, e l'uomo cercherà sempre ciò che lo fa star bene. La droga è così: ti compri la tua dose di euforia, di pace, di fuga, ed è semplice. Basta pagare.

Non solo: vendono la cocaina a 20 euro al pezzo, ed è una scelta di mercato. "Ti vendo il pezzo a 20 euro, poi tanto torni e ne compri ancora". Ed in effetti è così, li vediamo: i ragazzi tornano. Tutto questo si trasforma in compulsività: conosco tante persone che pippano e giocano alle macchinette, bevono, si rovinano. È tutto un circolo vizioso che sta in mano alla criminalità e si auto alimenta.

Se pensi allo Stato che promuove i gratta e vinci... mi chiedo di che stiamo parlando!

Io vedo e ho visto persone anziane dentro i bar che giocano alle slot machines, e francamente a livello psicologico non vedo troppe differenze rispetto a quello che vedo qua a Tor Bella. Ho visto tanti di quegli anziani chiedere ai baristi di far loro credito, e sono delle scene davvero penose.

Certo, in quel caso non c'è una sostanza che le persone immettono nel proprio corpo come fanno i tossici con la droga, ma il meccanismo che si instaura è lo stesso. E si diffonde a macchia d'olio in questa società.

Spesso, chi non conosce la droga pensa che chi la usa voglia morire, che non abbia nessun tipo di attaccamento alla vita.

Chi si droga, per me, non vuole morire. Anzi. È esattamente l'opposto. Anche il peggiore utente ridotto uno straccio che trovi qui, quello proprio messo male che barcolla e c'ha le braccia distrutte dai buchi, pure lui sogna di smettere.

Non sogna di morire. Chi si droga ha difficoltà a vivere, e quindi prova a rimediare con i mezzi che conosce, con quelli che si può procurare con qualche decina di euro. Questo non significa che voglia morire, ma che forse non conosce nessun'altra soluzione per restare vivo.

Marcello Magalotti **Operatore sociale**

Filosoficamente, a mio avviso la droga è un rifugio.

Concretamente, sostituisce tutto.

L'amore, la compagnia, il lavoro, la soddisfazione per la persona che sei: diciamo che è la panacea per sostituire qualunque cosa ti manchi.

E soprattutto, è una distruttiva, terrificante illusione.

Carlo Attanasio

Psicologo

Cos'è la droga secondo me?

Domanda da un milione di dollari, specialmente perché mi chiedi di non rifarmi alle teorie e agli studi scientifici.

Beh, allora ti rispondo che per me la droga è una cura: un' autocura per sconfiggere il male di vivere, per risollevarsi da un senso di inadeguatezza verso se stessi e gli altri.

La droga è un mezzo per sentirsi in grado di affrontare la vita con quegli strumenti che probabilmente non sono stati appresi o che non si è imparato a usare.

La droga è anche un inganno, un inganno che presenta un conto salato, che non ti regala nulla.

Una mera illusione di salvezza, che porta alla distruzione.

Anna Peconi

Operatrice sociale

Ovviamente non conosco gli effetti delle sostanze: pensa che nemmeno ho mai fumato una sigaretta! Però, dopo tanti anni in contatto con gli utenti, e imparando dai colleghi, ho cominciato a capire che le persone così fragili usano droghe per lenire il dolore mentale che hanno.

Questo è quello che ho imparato in questi 22 anni di servizio.

Non ho mai incontrato una persona cattiva, una persona che non soffrisse.

Per me la droga è un'auto-medicazione: conoscendo le loro storie puoi capire quali sono state le loro mancanze, a livello familiare, a livello culturale, a livello umano. Quello che ho visto e sentito è che ci sono tanti vuoti, tante carenze, tanto dolore.

Celeste Napolitano

Psicologa

Quando penso alla droga mi viene in mente una cosa sola: la mancanza di scelta.

La persona tossicodipendente non è più libera di vivere la propria vita, poiché il suo focus è solo quello, la droga. È un qualcosa che ti imprigiona, ti immobilizza.

All'inizio in qualche modo sembra una scelta, ma dopo diventa una pura e semplice tirannia.

Beatrice Coladarce

Tirocinante scienze dell'educazione

La droga è infima: ti fa innamorare e poi ti uccide. È un amore sintetico e illusorio, che ti porta a fare cose che per indole probabilmente non avresti mai fatto.

Se te ne rendi conto, veramente, allora inizi a vivere sul serio: concedendoti di sbagliare, di recuperare, di risolvere, di sorridere.

Gli operatori ne sono coscienti, e proprio per questo arrivano alla persona in modo puro e semplice: in quel momento sembrano scordarsi di se stessi, concentrandosi solo sulla persona che hanno davanti, sperando di raggiungerla, nonostante sia molto lontana.

Capitolo III

Il primo giorno

Tutta la nostra vita è costellata di prime volte: i primi passi, il primo amore, il primo giorno di scuola.

All'inizio, quando siamo piccoli, ogni prima volta è una conquista, una vittoria. Ogni prima volta è un sinonimo di crescita, di progresso, di avvicinamento a “quelli che saremo domani”. Da bambini non ci spaventava cadere: in qualche modo eravamo consapevoli che faceva parte del gioco.

Imparare ad andare in bicicletta ha comportato per chiunque un lungo periodo di ginocchia sbucciate e lividi di varie tonalità di viola. Non ci piaceva cadere, certo, ma lo accettavamo, e non ne facevamo una questione: era semplicemente parte del nostro processo di apprendimento, il prezzo da pagare per aver imparato qualcosa di nuovo.

Crescendo, invece, spesso capita che il cambiamento ci spaventi, perché qualcosa di nuovo presuppone il nostro doverci scoprire, sforzare, forse fallire.

Più cresciamo, più abbiamo paura che cadere comporti un dolore difficile da tollerare.

Riflettendo, in effetti emerge come non sia tanto l'assenza di problemi e difficoltà a determinare un disagio, quanto la resistenza al cambiamento.

E la vita impone ciclicamente novità da affrontare, più o meno prevedibili, e l'idea di cadere a terra diventa sempre meno contemplata come parte naturale del nostro progredire.

Perciò tendiamo a star lontani dalle novità, per preservare l'immagine abile e competente che abbiamo di noi stessi ed evitare di fare brutte figure. Ma non sempre è possibile.

Iniziare un nuovo lavoro, a esempio, capita piuttosto spesso, e di solito funziona così: il lavoro è nuovo per noi e noi per lui, ma quel lavoro esiste già.

Ci sono persone che lo hanno fatto prima di noi, persone più esperte che ci prendono da una parte e ci spiegano come funziona, ci spianano un po' la strada.

Gradualmente cominciamo a capire come funziona, prendiamo le misure, e dopo qualche tempo possiamo iniziare a camminare sulle nostre gambe senza stampelle, sentendoci a nostro agio.

Con l'Unità di Strada, però, questo tipo di processo non è avvenuto.

Il primo giorno è stato nuovo per gli operatori, ma anche per il lavoro stesso: nessuno lo aveva mai fatto prima. Non c'era nessuno che potesse spiegare, nessuno che potesse preparare a quello che sarebbe successo.

La strada è un contesto imprevedibile per antonomasia, ma andare a offrire un servizio dove non richiesto, allontanarsi dalla sicurezza offerta da un edificio, da una scrivania, da un luogo che potesse contenere, è stato sicuramente un grande passo.

Dare vita al servizio dell'Unità di Strada è stato andare in avanscoperta, affacciarsi su un mondo che si muoveva a ritmi vorticosi, cercando di intercettarne il più possibile.

Non c'era nessuno che potesse dire come fare sulla base della propria precedente esperienza.

Con il tempo, quegli stessi operatori che avevano aperto quella finestra sulla strada sono diventati coloro i quali hanno spiegato, preparato, raccontato, ma nel loro primo giorno nessuno poteva assumere quel ruolo per loro.

Era un inizio, un passo su una strada mai battuta, che andava spianata un giorno alla volta, proprio a partire da quel primo.

Fare un passo indietro per prendere la rincorsa, per ricordare com'è stato quel primo giorno di lavoro all'Unità di Strada, può

essere il primo passo di questo viaggio, che dura da più di vent'anni.

Fabio Patruno
Psicologo, co-fondatore di Villa Maraini

Una delle idee che ha sempre permeato Villa Maraini è che “si può fare di più” per aiutare le persone che sono entrate in un rapporto problematico con la droga, che non ci si può accontentare dei successi raggiunti, che c'è tanto altro da fare, che manca ancora qualcosa da offrire o qualcuno da aiutare.

Quando sei consapevole che ogni giorno un grande numero di persone, le più diverse, ha una sola principale idea nella testa: “come trovare la roba, come trovare più soldi per altra roba” trascurando di vivere tutto quello che la condizione umana ha la gioia di poter offrire, non puoi sentirti a posto in quello che stai facendo all'interno della tua, pur se ottima, istituzione. Da un lato sei contento per quello che stai facendo ma dall'altro sei frustrato per tutti quelli che non hai potuto ancora aiutare. Allora dici a te stesso e agli altri intorno a te che “bisogna fare di più”, che “qualcosa ci manca”.

Negli anni '80 a Villa Maraini c'era già l'idea di scendere in strada a incontrare i più disperati, i più vulnerabili, quelli che non vengono a cercare aiuto ai servizi, che non intendono smettere le abitudini dettate dalla dipendenza e che sono esposti a gravi rischi per se stessi e per le persone a loro vicine. Quello di cui Villa Maraini aveva bisogno per poter andare incontro alle persone in strada erano le forze per metterlo in pratica.

Fu nel '91 che apparve a Villa Maraini un giovane di nome Pietro, con un passato di dipendenza da eroina, sieropositivo all'Hiv, rientrato in Italia dopo una lunga prigionia in Thailandia. Pietro già si occupava di segretariato sociale per

persone sieropositive all'interno della Cgil ed era riuscito a sensibilizzare la dirigenza di allora su quel problema. Incontrò Massimo Barra e insieme elaborarono una strategia per far partire Unistrad, la prima Unità di Strada di Villa Maraini.

Io fui incaricato di mettere in piedi il servizio, di organizzare il team. Fu quella un'esperienza bellissima. Lanciai un "appello" per tutti quelli che frequentavano Villa Maraini a vario titolo e in ottobre iniziammo a incontrarci in gruppo ogni settimana. Ragionavamo, discutevamo, fantasticavamo, simulavamo, condividevamo sogni e aspettative, analizzavamo luoghi e metodologie.

Quando arrivò il momento "topico", il 25 marzo 1992, eravamo pronti. Non eravamo più gli stessi di ottobre, avevamo già fatto tanta strada insieme, alcuni erano andati via, altri si erano uniti al gruppo: persone ex tossicodipendenti, volontari, psicologi, volontari della Cri, insegnanti, educatori. Un gruppo variegato e pieno di entusiasmo che ricordo con affetto.

Non solo, oggi ho il piacere di vedere alla guida del servizio Giancarlo Rodoquino, una persona che era già lì presente al momento dell'avvio del servizio, anche se allora non era pronto, dato che aveva in sé molta confusione dovuta all'inesperienza del nuovo ruolo unita all'intensità con cui gli è tipico vivere. Ma la serietà del cambiamento in Giancarlo e la sua passione per questa missione erano autentiche e oggi, dopo tanti anni di dedizione e di esperienza fatta, le centinaia di ragazzi direttamente da lui salvati dall'overdose e Villa Maraini tutta possono solo essergli estremamente grati.

Essere in strada in contatto con persone in stato di necessità sociali, mediche, psicologiche, rese subito chiaro agli operatori che oltre alle risposte immediate cui si poteva rispondere in strada, c'erano anche, in queste persone, tanti altri bisogni da colmare che erano collegati a esigenze e a capacità più profonde. Questa consapevolezza determinò subito negli operatori la

volontà di rispondere, scoprendo che spesso si manifestava una disponibilità a vivere le giornate in luoghi e modi diversi di quelli tipici della vita di piazza.

Questa nuova disponibilità era stata, in ultima analisi, stimolata dallo stesso lavoro di strada. Fintanto che la persona in uno stato di dipendenza dalla droga continua a “farsi” e rimane chiusa in se stessa, isolata dal resto del mondo nel proprio contesto “tossico” tutto per lei va bene: sarà sufficiente reperire altra sostanza per essere a posto. Accettare passivamente questo stato di cose è inaccettabile per Villa Maraini: non si può rimanere indifferenti di fronte alle situazioni di grave disagio in cui versano tante persone in stato di grave dipendenza.

Quando con l’Unità di Strada incontriamo queste persone diventiamo consapevoli delle loro difficoltà quotidiane e sensibili a colmare le loro necessità primarie. Grazie a una relazione che non giudica e non chiede, ma che mostra presenza e sincero interesse, possiamo vedere queste persone rialzare la testa e pensare ad altro oltre che alla droga e a quello che le gira intorno.

Nel tempo abbiamo scoperto che queste persone possono pensare ad altro, ritrovare la dignità di un posto sicuro per dormire, nutrirsi e vestirsi adeguatamente, interagire con gli altri in modo civile in un contesto diverso da quello della strada, essere interessate a una terapia.

Dopo pochi mesi dall’apertura del servizio di strada Villa Maraini è andata concretamente incontro alle necessità di queste persone in difficoltà aprendo un nuovo servizio, denominandolo “Unità Fissa”, di completamento per l’ “Unità Mobile”, come veniva chiamata allora l’Unità di Strada. Questo servizio, di pronta accoglienza diurna, venne caratterizzato come un luogo ove le persone potessero essere subito accolte e passare le giornate in un clima di solidarietà e cooperazione ed iniziare un processo di ri-socializzazione in piena applicazione di quanto

Villa Maraini ha sempre sostenuto: offrire alternative alla vita di strada per spezzare l'isolamento emotivo e stimolare la nascita di nuovi interessi, sociali e affettivi.

Questa nuova condizione può rappresentare il nocciolo su cui costruire il progetto di una, di tante vite ritrovate.

Ettore Rossi

Medico e direttore Fondazione Villa Maraini

Il primo giorno lo ricordo pieno di interviste: eravamo i primi, ci hanno riempito di domande e di complimenti.

Come succede con tutte le novità, però, dopo qualche giorno si è allentata la tensione mediatica e abbiamo iniziato a lavorare sul serio.

Avevamo tantissimi obiettivi, e non sapevamo se li avremmo mai raggiunti davvero, ma eravamo pieni di speranza, di fiducia.

Ricordo come ci guardavamo intorno, anche per vedere le espressioni dei passanti che posavano gli occhi sul nostro camper: una cosa del genere non si era mai vista.

La Stazione Termini, allora, rappresentava l'ultima spiaggia per i tossicodipendenti, dove andavi a finire solo quando le altre opzioni per acquistare la droga erano sfumate.

Il piazzale davanti alla stazione somigliava a una strana "corte dei miracoli", dove potevi incontrare chiunque, osservare qualsiasi tipo di situazione, fronteggiare le emergenze più disparate. Man mano che scendeva l'oscurità era come se il piazzale si popolasse di creature che fino a quel momento erano rimaste nascoste, e che uscivano allo scoperto solo quando si sentivano protette dalla notte che si avvicinava. Osservare quelle scene mi fece pensare a quanto esistesse davvero un mondo a sé stante, che noi, pur lavorando nell'ambito della

tossicodipendenza, non avevamo mai visto. O almeno, io non lo avevo mai visto.

Ricordo che, mentre mi avventuravo nei vari sottopassaggi della stazione ho pensato che l'inferno non doveva poi essere tanto diverso: un posto oscuro, dove nessuno ti vede, e sei abbandonato a te stesso pur rimanendo sotto gli occhi di un mondo non così lontano. Ad ogni passo la situazione diventava più desolante e pericolosa.

Adesso le cose sono cambiate, anche in meglio.

Però mi ricordo con una certa nostalgia l'emozione di quell'inizio: eravamo animati da una voglia di fare incredibile, che non è semplice ritrovare.

Giancarlo Rodoquino

Operatore sociale e Responsabile attuale Unità di Strada

Il mio primo giorno? Dovrei avere addirittura la foto da qualche parte.

Ricordo bene che era emozionante: nonostante quell'anno di preparativi, una volta sul campo non sapevamo cosa aspettarci con precisione.

L'inaugurazione dell'Unità di Strada è stata in Prefettura, poi ricordo che siamo rientrati in sede e alle 17 l'équipe è uscita finalmente per il primo servizio a bordo del camper.

Sì, ero molto emozionato.

Quando siamo arrivati la piazza era come al solito piena di gente: turisti, passanti, lavoratori che uscivano dal proprio ufficio, famiglie, e tossicodipendenti.

Il mio ruolo era proprio quello dell'aggancio con queste persone. Chi come me ha attraversato in prima persona determinate esperienze è in grado di decodificare le situazioni molto rapidamente, capendo subito come intervenire.

Conosciamo la strada, il suo linguaggio, la sua gestualità, e sappiamo bene quanto possano essere imprevedibili le persone sotto l'effetto delle droghe.

La nostra presenza era sì di grande aiuto agli utenti, che in qualche modo si sentivano capiti nell'immediato, con uno sguardo o una parola, ma anche una tutela per l'équipe: garantivamo una maggiore sicurezza.

Mi ricordo la prima persona che ho fermato, il primo utente a cui mi sono avvicinato in strada nel piazzale dei Cinquecento. Era un ragazzo che cercava di racimolare qualche moneta, visibilmente fatto. Sono andato lì, abbiamo scambiato due parole. Dopo quel giorno l'ho rivisto altre quattro o cinque volte, poi mai più.

Eppure ricordo benissimo il suo viso.

Ricordo di avergli spiegato chi eravamo e cosa stavamo facendo lì, davanti alla stazione, e mentre lo dicevo a lui sentivo di ripeterlo a me stesso, e suonava bene.

Lui mi ha ascoltato, e alla fine ha detto: "Fortuna che ci sta qualcuno che fa qualcosa pure per quelli come noi."

Franco Gambacurta

Operatore sociale e precedente responsabile Unità di Strada

Essendo passati molti anni non ricordo con precisione il primo giorno di lavoro all'Unità di Strada.

Di sicuro ricordo quei giorni iniziali come un periodo di grande fervore: eravamo i pionieri di un lavoro in strada basato sulla riduzione del danno, e avevamo tantissimi obiettivi da raggiungere.

Innanzitutto dovevamo farci accettare dall'utenza, verso cui dovevamo avere un approccio diverso rispetto a quello tenuto

all'interno della struttura, perché le regole da seguire e a cui dovevamo adeguarci erano e sono le regole della strada.

In più avevamo problemi con l'opinione pubblica che non comprendeva questo tipo di intervento, venivamo tacciati come coloro che facevano drogare le persone.

Il tempo, in questo, è stato sicuramente galantuomo perché oggi siamo un punto di riferimento per gli utenti e anche la maggior parte della popolazione vede il nostro lavoro in strada come necessario sia da un punto di vista di salvataggio della vita (più di 2000 interventi di overdose in tutti questi anni) sia soprattutto nell'evitare il contagio dell'Hiv e dell'Epatite C causati dall'uso di siringhe non sterili.

Vincenzo Palmieri

Psicologo

All'inizio, nei miei primi giorni, cercavo di capire come collocarmi: il mio obiettivo era quello di riuscire a stare alla giusta distanza, né troppo lontano né troppo vicino.

Il mio ruolo di psicologo qui si riassume col fatto che nessuno ha mai lavorato col camice a Villa Maraini.

Al primo posto c'è sempre stato l'interesse per le persone: se non c'è questo, nessun tipo di formazione funziona, nemmeno la più lunga e prestigiosa.

Molto spesso le mie conoscenze sono state una risorsa, ma devo ammettere che il più bel complimento che mi hanno fatto è stata la domanda: "ma tu ti drogavi in passato?". Non mi etichettavano come psicologo, e questo voleva dire che stavo facendo bene il mio lavoro, che avevo trovato la "giusta vicinanza".

Anna Peconi

Operatrice sociale

Sinceramente del mio primo giorno non ho capito quasi niente! Mi sono sentita come in un vortice, in un movimento inarrestabile che non potevo controllare, ma solo assecondare.

Vedevo tutte queste cose che non mi appartenevano, che erano completamente nuove, e mi frastornavano.

Le siringhe, gli aghi, le parole che non avevo mai sentito: era una grossa mole di informazioni per un giorno solo!

Prima i turni erano di 6 ore alla Stazione Termini, e quindi tutte le cose che ho visto quel giorno le ho metabolizzate solo dopo un po' di tempo.

È stata la curiosità di capire che mi ha mandato avanti in tutti questi anni. Non mi sono mai fermata alle apparenze, non ho mai smesso di credere che dietro una persona che soffre ci sia una persona che può essere aiutata, e ho cercato di comprendere con quali strumenti mi fosse possibile farlo.

Dopo tanti anni non smetto mai di imparare. Ogni giorno incontri persone nuove, nuove storie, e lo spirito pionieristico degli inizi non scema mai.

Se potessi, giuro che ricomincerei da capo.

Henry Green

Operatore sociale

Era il 1993, avevano iniziato da sei mesi il Servizio di Unità di Strada. Sai, i ricordi che mi tornano in mente sono come degli stralci, delle fotografie di alcuni momenti che non posso dimenticare.

Mi ricordo che avevo un desiderio fortissimo di salvare tutti. Lo sentivo dentro, qualcosa che mi ribolliva, come una smania, il bisogno non solo di essere utile ma addirittura risolutivo.

Mi ricordo che ogni volta che c'era un caso di overdose io mi caricavo il ragazzo sulle spalle e lo portavo al camper di corsa.

Poi, col tempo e l'esperienza, ho imparato a gestire le situazioni diversamente. Penso di essere riuscito a fare i conti con la dura verità per cui è impossibile salvare tutti. Noi non siamo onnipotenti, non abbiamo poteri magici, e soprattutto non possiamo sostituirci agli altri nelle loro decisioni.

Possiamo aiutare, sostenere, offrire uno spazio sicuro di ascolto e vicinanza, ma niente di più. Tutto questo, però, in quel primo giorno non ero arrivato a capirlo. E non mi è bastato un giorno per impararlo.

La strada è una grande scuola: ti insegna a essere veloce, flessibile, e a ricordarti che non tutto è sotto il tuo controllo. Rispetto al lavoro all'interno di una struttura, questo è completamente diverso. Non solo per la protezione fisica che un edificio ti offre, ma per le persone che vengono da te.

Un conto è il ragazzo che viene al servizio, un conto è il ragazzo che sta qui, che sta male. Sta male in quel momento, un dolore spesso acuto ed evidente, e non ti vuole ascoltare. Non viene a chiederti conforto ma magari solo una siringa, un fazzoletto, o ti avvisa che qualcuno nel parco è andato in overdose.

È tutta un'altra cosa.

Marcello Magalotti **Operatore sociale**

Io ho avuto due primi giorni, per le volte che ho iniziato in questo servizio. La primissima volta ricordo che era una cosa

nuova per tutti noi, e sentivo l'entusiasmo prodotto dalla novità, dall'innovazione, e ne ero contagiato.

Il mio secondo primo giorno è stato la conferma di quello che avevo provato già: una cosa che mi ha completamente entusiasmato, mi ci sono messo anima e corpo in questo lavoro.

È stato anche un test emotivo per me, perché mi sono ritrovato in modo nudo e crudo a contatto con le sostanze veramente.

È molto diverso rispetto al lavoro che si fa all'interno degli altri Servizi, protetto dai confini di Villa Maraini.

Un ex come me, che si ritrova di nuovo a contatto con questo mondo, con la preparazione, i rituali connessi alle droghe e alla loro assunzione, fa i conti con qualcosa di forte, potente, doloroso.

Non nego che è stato un impatto crudo. Una specie di cerchio di fuoco. Mi sono accorto di quante difficoltà comporti lavorare in strada, non solo da un punto di vista oggettivo ma anche soggettivo: ogni operatore ha il suo modo di reagire, di porsi, di affrontare le criticità. Però, nonostante la difficoltà, questo mi ha dato anche una carica maggiore.

Ho sentito dentro una motivazione che raramente avevo sperimentato, pur amando tutti gli aspetti di questo lavoro.

Il lavoro in strada è come partire dalla foce di un fiume, quando di solito sei abituato solo a vederlo gettarsi nel mare.

Fabrizio Impecora **Operatore sociale**

Ti dico la verità, il primo giorno in Unità di Strada non è che mi abbia fatto grossa impressione. Sicuramente ha avuto un forte impatto stare dall'altra parte della barricata, ma ci sono stati giorni che mi hanno toccato di più.

Ripensandoci, non saprei dirti esattamente come mai.

Mi ricordo che mi hanno aiutato molto gli operatori più esperti, mi hanno insegnato tutto quello che era necessario sapere.

Forse se non fosse stato per loro avrei vissuto un impatto più forte, ma mi sono sentito tranquillo: sapevo di poter contare sulla loro esperienza e sul loro sostegno.

Forse quel primo giorno per me non è stato così forte perché lo vivevo come un naturale cambiamento: io per primo avevo ricevuto tanto, ora era arrivato il tempo di dare qualcosa in cambio.

Celeste Napolitano

Psicologa

Quello che vorrei raccontare non è stato il mio “primo” giorno, ma in qualche modo ha avuto questo effetto su di me.

Ricordo che ho iniziato ad andare a Tor Bella Monaca proprio quando ha aperto la postazione. Quello che mi ha colpito, subito, è stato il degrado.

C'erano luoghi di Roma che non avevo mai visto, ed è stato questo a colpirmi: la città in cui vivevo da anni nascondeva dei punti ciechi, degli angoli che semplicemente potevano non essere visti, pur essendo macroscopicamente evidenti. L'idea che tutto quel mondo fosse lì, a un passo da me e io lo ignorassi, è stata un forte schiaffo.

Il lavoro dello psicologo sul camper è completamente diverso da quello nel servizio, non solo per i rischi ma anche per le aspettative.

In strada spesso i ragazzi sperano che il semplice parlare con uno psicologo sia in sé terapeutico, che possa guarire come una magia. Credo davvero che sia un lavoro più frustrante, ma allo

stesso tempo è il primo contatto che promuove un'alternativa alla prigionia che la droga impone, e quindi è decisivo.

In fondo, un lungo viaggio inizia proprio con il primo passo, purché sia nella giusta direzione.

Beatrice Coladarce

Tirocinante scienze della formazione

Il primo giorno non è stato traumatico, ma comunque è stato forte perché sapevo dove sarei andata e cosa avrei fatto, ma un conto è immaginarlo e un altro è vedere uomini, donne e ragazzi farsi davanti a te, vederli o barcollanti o tanto agitati da sentirsi male. Posso dire che in quei momenti mi sono sentita davvero impotente.

Vedevo gli operatori preparare le siringhe e l'acqua già prima che gli utenti venissero a chiederle, e successivamente gli utenti scherzare dicendo "Ammazza, so così scontato?" o "Grande, ma allora te ricordi!" o ancora "Il solito grazie".

L'importanza di ricordare l'utente mi ha molto colpita: con alcuni magari è più facile perché sono lì tutto il giorno tutti i giorni, mentre con altri invece ci vuole più tempo, in quanto assuntori sporadici o comunque che vengono una/due volte a settimana. È importante far arrivare loro il messaggio "Ehi, io mi ricordo di te, sei importante, ti tutelo per quanto posso".

Altro compito degli operatori, oltre dare siringhe, aghetti e acqua, è quello di fare un giro nel parco per raccogliere le siringhe e gli aghi non riconsegnati e tenere sotto controllo gli utenti.

Quel parco, anche se apparentemente unito è diviso in spazi ben definiti: la salita dello spaccio, l'angolo di chi "se la fuma", l'angolo di chi si fa di eroina, l'angolo di chi si fa di cocaina, il viale di chi si fa di metadone, la scuola e infine il buco.

È fondamentale conoscere queste divisioni, perché a seconda del punto da cui viene l'utente, a seconda di dove va a farsi, capisci immediatamente di cosa e come si fa, utile quindi per un intervento di soccorso immediato quando necessario.

Inoltre gli operatori mi hanno dato chiavi di lettura, metodi di classificazione e osservazione che solo un occhio allenato e una lunga esperienza sul campo potevano darmi.

Claudio Piccione **Operatore sociale**

Mi hai chiesto di parlarti del primo giorno in cui ho lavorato qui, e posso dirti fondamentalmente una cosa: non ho ricordi chiari di avvenimenti, ma di emozioni. In particolare, l'emozione di poter finalmente dare qualcosa, anziché prendere come avevo fatto nel passato. L'emozione di essere uscito dalla tossicodipendenza, l'orgoglio.

E credo, oggi, che fosse un sano orgoglio.

Ho pensato a quanto fosse importante l'esempio, anche più importante delle parole.

In quel momento ho pensato che il mio essere lì, come operatore, fosse in sé e per sé un esempio, un messaggio.

Qualcosa di grande, per cui allora non ho trovato le parole e forse stento a farlo ancora oggi.

Forse, come al solito, mi trovo meglio maneggiando la concretezza, e quindi quello che adesso è il mio mondo.

Accanto a me ci sono delle persone che per me sono state un grande esempio, anni fa.

E, oggi, sono i miei colleghi.

E questo mi riempie di orgoglio. Un sano orgoglio, lo so.

Capitolo IV

L'esperienza di Palermo

In questo capitolo verrà raccontato un momento molto particolare nella storia dell'Unità di Strada: l'esperienza di Palermo.

Per la prima volta dalla sua nascita, il camper abbandonò Roma, le piazze e le zone che aveva imparato a conoscere, per allontanarsi di centinaia di chilometri.

Il viaggio ebbe inizio da una richiesta di emergenza, mossa dalla Croce Rossa di Palermo, che riconobbe nella Fondazione Villa Maraini l'unica "istituzione" capace di intervenire in una situazione così critica.

Quel viaggio durò tre mesi, novanta giorni vissuti a un ritmo intensissimo, dove perfino le peggiori realtà viste nella Capitale impallidirono.

Fu un viaggio fondamentale, dove accaddero tante cose, ma due in particolare: furono salvate decine e decine di vite, e il Servizio di Unità di Strada vide riconosciuto in modo inconfutabile il proprio valore.

Il racconto di quel momento è ovviamente lasciato ai diretti interessati, ma una riflessione può essere spesa, per generalizzare al vissuto quotidiano il valore di quei tre mesi: quanto è importante avere un termine di paragone?

Quanto è importante sapere che il proprio lavoro può fare la differenza, e contare quella differenza in vite salvate, ogni giorno, a un ritmo frenetico?

In quel periodo, a Roma, l'Unità di Strada ancora stava combattendo contro i pregiudizi e la diffidenza che la circondavano, gli operatori dovevano giustificare le proprie scelte e tentare di spiegare la "riduzione del danno" a chi

continuava a vedere semplicemente siringhe, tossici, tossici e siringhe, e avrebbe preferito cancellare il problema dalla propria mente fingendo che non esistesse.

Una cosa come la tossicodipendenza, in strada, è un problema. È un problema non solo per la persona che ne soffre ma per l'intera comunità, e questa è un' evidenza innegabile.

La tossicodipendenza porta malattie gravi, criminalità, marginalità, degrado, pericolo. Nessuno lo nega, e Villa Maraini nel modo più assoluto ne è sempre stata consapevole. Anzi, la consapevolezza dell'ampio raggio delle criticità connesse alla tossicodipendenza è una delle caratteristiche principali del suo operato.

Ciononostante, Roma continuava a tentennare, a temere questo approccio non punitivo, non emarginante, che non cercava "colpevoli" ma andava incontro a persone.

Questo camper darà il messaggio giusto? Non sarà che i tossici in realtà vanno lì a prendersi le siringhe gratis e basta? Non sarà che, alla fine, è un incentivo alla droga?

Che poi, questi tossici, stanno tutti insieme là, è un macello, il Piazzale della Stazione sembra un raduno... questo camper non farà più male che bene?

Immaginate queste domande, forse non dette espressamente ma sottese, come uno sfondo che alla lunga diventa difficile ignorare.

E poi, un giorno, qualcuno chiama, perché ha bisogno di voi. Solo di voi. Perché nessun altro, nell'intera nazione, fa qualcosa di simile. Nessun altro può fare qualcosa, tranne voi. Voi e il vostro camper.

Beh, se ci penso, immagino che debba essere stata un'emozione incredibile.

Ed un primo, determinante passo, che abbia segnato la direzione della strada a venire.

Giancarlo Rodoquino

Operatore sociale e Responsabile attuale Unità di Strada

Nel 1996 la Croce Rossa di Palermo si mise in contatto con Massimo Barra che allora ricopriva l'incarico di Presidente dei Volontari della Croce Rossa Italiana, per richiederne l'intervento.

Il Sindaco stesso, sollecitato dai cittadini, si era messo in contatto con la Croce Rossa perché non sapeva come intervenire nell'emergenza dei numerosissimi casi di overdose che si erano verificati.

Molte persone tossicodipendenti erano morte, durante la settimana, e si stava profilando l'ipotesi che ci fosse una grossa partita di eroina "tagliata male", che continuava a mietere vittime.

La Croce Rossa conosceva il lavoro che Massimo Barra faceva da anni a Villa Maraini, e così ci fu chiesto di intervenire.

Ricordo che, dal momento in cui ci fu fatta la richiesta al momento in cui siamo partiti alla volta della Sicilia, sono passate al massimo quarantotto ore.

Abbiamo preso il nostro camper, e siamo andati incontro a una situazione che sapevamo difficile ma che eravamo gli unici a poter affrontare.

Siamo stati a Palermo per tre mesi, e durante quel periodo i nostri obiettivi erano due: formare gli operatori sul territorio e salvare quante più persone possibile.

In quei tre mesi siamo riusciti a salvare più di cento persone da morte certa, e solo a dirlo, questo numero, mi fa impressione. Praticamente, abbiamo salvato, in media, una persona al giorno.

Eravamo nella nostra postazione insieme a due ambulanze di Croce Rossa, e ricordo che eravamo pronti, sempre.

Ricordo di aver provato la sensazione di essere tornato indietro di vent'anni: vedevo ragazzi bucarsi utilizzando la

stessa siringa, li vedevo usare sostanze che a Roma erano decenni che non circolavano più. Inoltre, ci è capitato spesso di fare interventi domiciliari, quando le persone ci chiamavano disperate dicendo che per esempio il loro figlio non poteva uscire di casa, che stava troppo male.

C'erano ragazzi chiusi nelle cantine, anche legati, e tutto questo perché i familiari conoscevano solo quel modo per aiutarli. Credevano che l'unica cosa che potevano fare fosse immobilizzarli, per impedir loro di drogarsi. Facevano quello che potevano, ma ai nostri occhi fu comunque impressionante.

Durante quel breve ma intenso periodo ho capito quanto sia importante l'informazione, l'educazione sulle sostanze e sui loro effetti, e soprattutto sui metodi di prevenzione e intervento.

Le droghe sono da sempre un argomento difficile, un tabù, ma in alcuni contesti più di altri, e questo moltiplica a dismisura la loro pericolosità.

Se non si può parlare di una cosa non ci si può difendere dai suoi effetti. È semplice.

In quei giorni ricordo di aver sentito profondamente il valore di quello che facevamo.

Gli operatori di Palermo, ai quali insegnavamo il nostro lavoro, erano persone volenterose e in gamba, desiderose di imparare in fretta, e nei loro occhi ho visto riflesso il senso di quello che stavamo facendo.

Eravamo lì, e senza di noi quei cento ragazzi sarebbero morti, così, semplicemente perché non c'era nessuno che sapesse cosa fare.

Ci siamo ritrovati a fare degli interventi in luoghi impensabili, e ogni volta che riuscivamo a salvare una persona, la speranza prendeva il posto della tristezza, della rassegnazione, della rabbia.

È stata un'esperienza indimenticabile.

Vincenzo Palmieri

Psicologo

Era il 1995, e ricordo che prima di partire per Palermo fui intervistato dal Tg2, perché quello che stava succedendo lì era davvero eclatante, e faceva paura. Molte persone videro quell'intervista, molti se la ricordano ancora, e in qualche modo è il mio primo ricordo di quell'avventura.

Sono partito dopo i miei colleghi, il lavoro era già iniziato da circa un mese. Il mio ruolo era quello di capo squadra, e in quel viaggio ne sentivo tutta la responsabilità.

Il momento più emozionante è stato subito dopo il mio arrivo, ciò che è accaduto dai primi minuti.

Arrivai all'aeroporto alle nove e trenta del mattino, c'era un autista di Croce Rossa che mi aspettava, mi portò al camper molto in fretta. Una volta arrivati alla postazione, non ho fatto nemmeno in tempo a uscire dalla macchina che arrivò un medico, mi strinse la mano, e in contemporanea arrivò una chiamata per un'overdose. Così mi catapultò dentro la macchina dal portellone posteriore e dopo nemmeno dieci minuti eravamo in un vicolo nel centro a soccorrere un ragazzo, che per fortuna si è ripreso subito.

Questa è stata la mia prima mezz'ora a Palermo.

Se questo era davvero il ritmo mi sono chiesto onestamente quanto potessi resistere. Per fortuna, anche se il buongiorno si vede dal mattino, sono riuscito a sostenere il ritmo concitato di quei giorni, che anche a distanza di tanti anni sono indimenticabili.

L'altro ricordo che ho è stata la gentilezza degli operatori di Croce Rossa palermitani che mi volevano mostrare la città, la loro realtà, tutte le tappe per loro importanti.

Sono stato una settimana, anche se il tempo non sembrava scorrere allo stesso modo.

Ricordo un incontro con i rappresentanti di tutti i Ser.T., dove ho spiegato tutto ciò che facevamo e preparavamo il lavoro futuro che doveva rimanere a loro, che si stavano attrezzando. Ho dovuto lottare contro un certo scetticismo, erano un po' preoccupati dal fatto che venissimo da Roma per comandarli, ma le nostre azioni alla fine li hanno convinti molto più delle parole.

Alla fine so che hanno strutturato una postazione di Unità di Strada e un Centro di Prima Accoglienza.

Susanna Macciò

Psicologa

Ho cominciato a lavorare all'Unità di Strada di Villa Maraini aderendo a un progetto volto ad avviare un camper itinerante che nel tempo si è modificato nel camper che opera a tutt'oggi.

Venendo io dal Telefono in Aiuto, servizio ad alta soglia, dove le persone accedono con una motivazione piuttosto "matura", con le idee più o meno chiare su cosa domandare a un servizio, a un programma e alla propria vita, posso dire che l'esperienza è stata a dir poco "copernicana".

Quando siamo partiti per Palermo c'era una situazione di emergenza, c'erano stati già tanti morti per overdose. Noi eravamo stati chiamati dal Prefetto per aiutare le risorse locali ad attivarsi per salvare la gioventù palermitana così in pericolo.

Era una grossa responsabilità, e la sentivamo tutta.

Sentivamo anche la carica che ogni mattina ci faceva percorrere quel tratto di strada che dall'albergo ci conduceva alla stazione, dove veniva parcheggiato il Camper.

Dalle dieci del mattino alla mezzanotte stavamo lì, con il profumo della ricotta che proveniva dalla pasticceria dietro l'angolo.

I primi giorni c'erano le macchine dei carabinieri schierate di fronte a noi e allora non si avvicinava quasi nessuno.

Poi, allontanatisi loro, le persone cominciavano a venire, a chiedere informazioni, a scambiare due parole con noi, a farsi dare indicazioni più "tecniche" su cosa facevamo, e su cosa potevano fare loro.

È stato un graduale "crescendo", che in pochi giorni ci ha permesso di sentirci parte di quel posto, di sentircene responsabili, e di lavorare con una dedizione totale.

Celeste Napolitano **Psicologa**

Nel 1995 ci fu la chiamata da Palermo. Devo dire che all'inizio ho dato la mia disponibilità perché la curiosità e la voglia di fare erano tante. Quando sono arrivata, in ottobre, la vera e propria emergenza era finita.

Il mio lavoro fu prevalentemente prendere contatto con le Istituzioni, spiegare il nostro lavoro lì e quello che facevamo a Roma.

Era importante far conoscere la filosofia della riduzione del danno, e poi formare i ragazzi di Palermo che volevano imparare il lavoro in Unità di Strada.

Ero entusiasta prima di partire, ma avevo comunque delle paure, perché io la strada non la conoscevo. Ero circondata da persone che conoscevano bene il lavoro, che mi hanno fatta sentire sostenuta e aiutata, non ho avuto mai modo di avere paura veramente.

Forse, rispetto alle mie aspettative, era tutto molto più tranquillo.

Quell'occasione mi ha permesso di mettermi alla prova e di mettere alla prova la mia preparazione: io parlavo con i medici

locali, davo informazioni a persone che erano più grandi di me, ed era strano ma mi dava tanta soddisfazione.

Capitolo V

Le preoccupazioni di ieri...

Prima di partire per un viaggio ci sono tantissime cose a cui pensare.

Sarà tutto a posto? La revisione della macchina? I soldi per la benzina e il casello? Le valigie, sono pronte? Avrò esagerato con i vestiti oppure mi troverò sprovvista delle cose più importanti?

Se si parte in compagnia, poi, bisogna anche preoccuparsi di come andranno le cose tra i viaggiatori. Litigheremo sull'itinerario? Ci sapremo dividere i compiti?

Insomma, ognuno di noi ne avrebbe di cose da dire, perché ognuno ha i propri interrogativi preferiti quando si tratta di partire.

Ci sono quei viaggi che, più che viaggi, possono essere definiti degli “spostamenti”: si tratta semplicemente del tratto di strada che divide un posto da un altro, e che dobbiamo percorrere.

In quei casi la situazione è un po' diversa, perché si sa dall'inizio che, una volta raggiunta la destinazione, ci si potrà fermare, e riposarsi.

Se dovessi aver dimenticato qualcosa – in fondo – posso sempre comprarla lì, quando arrivo. C'è sempre un margine di tolleranza, una zona di comfort più ampia dove potersi muovere.

Poi però ci sono quegli altri, i viaggi-viaggi, in cui ciò che conta non è tanto la destinazione quanto lo spostarsi, l'andare. Sono quei viaggi alla Kerouac, quelli in cui la strada è vita, quelli in cui “basta seguire la strada e prima o poi si fa il giro del mondo. Non può finire in nessun altro posto, no?”.

Sarà lungo la strada che imparerò la lezione che cerco, che troverò la risposta alle mie domande, o magari il modo di farmene ancora.

Se ho dimenticato qualcosa, dovrò essere in grado di farne a meno. Oppure trovare un'alternativa che oggi non riesco nemmeno a immaginare.

Quando il primo camper è partito non portava con sé soltanto un progetto e delle persone, non custodiva soltanto siringhe sterili, preservativi e thermos di bevande calde: portava tutti i dubbi, le speranze e soprattutto le domande non solo di quell'équipe ma di tutta una struttura, che aveva cercato di proporre risposte che nessuno, a quel tempo, voleva ascoltare.

Andare in strada, accogliere senza barriere le persone più emarginate che la nostra società tollera solo in quanto ospiti sgraditi, rischiando in prima persona, non è semplice.

Sapere che il proprio intervento, sapere che ciò che si può materialmente e umanamente offrire non potrà cambiare radicalmente le cose, potrebbe essere scoraggiante. Anzi, lo è sicuramente.

È un po' come partire per la settimana bianca sprovvisti di vestiti invernali: è tristemente chiaro che soffriremo il freddo.

Allora si potrebbe decidere di tornare indietro, di cambiare rotta, di veleggiare verso una méta più sicura, più vicina, più confortevole.

Perché andare incontro a un fallimento annunciato – o nella migliore delle ipotesi a un minuscolo miglioramento – quando si può ottenere di più con molto meno sforzo?

È una delle domande che forse, a bordo di quel camper, ancora oggi continua a viaggiare.

Perché ostinarsi? E soprattutto: perché andare dove nessuno ci aspetta?

La risposta è proprio questa, in fondo: sono le persone che non si aspettano niente che hanno più bisogno di aiuto. Le

persone che non hanno il coraggio, la voglia, la possibilità o la capacità per arrivare con le loro gambe a chiedere un sostegno, devono sapere che non sono sole.

Devono sapere che qualcuno, anche se per poco, anche se mai abbastanza, è lì per loro.

Certo, è un inizio. Eppure si sa: un lungo viaggio inizia con un singolo passo.

In questo caso, con un singolo passo che, per ora, c'è chi non riesce a fare da solo.

Ettore Rossi **Medico e Direttore Villa Maraini**

Le mie preoccupazioni di allora sono leggermente sfumate nella mia memoria. Forse perché ne sono sopraggiunte tante altre, molto diverse.

Comunque, si trattava del fatto di stare in strada, prevalentemente. Io non avevo conoscenza diretta della strada, anche se ne avevo un'idea, e devo dire che in quella circostanza fu la solidità e l'unione forte tra i membri dell'équipe a farmi sentire protetto. Al contrario dei miei colleghi ex, io la strada la avevo sempre e solo osservata, senza mai prendere realmente parte alla sua strana danza.

Nel mio lavoro all'interno dell'ambulatorio, comunque, mi erano già capitati parecchi episodi pericolosi, che pur avendomi spaventato in un primo momento mi avevano reso più vigile, più calmo, più preparato.

Essere un medico che lavora in strada significa rinegoziare completamente la propria professionalità: significa esserci nelle situazioni più dure, più crude, e lottare per salvare la vita degli altri, di tutti.

Per me fare il medico nell'emarginazione e nel degrado – perché di questo si tratta – significa riportare la professione ai tempi di Ippocrate: investirla di tutto il suo sacro valore.

Ho sempre pensato, anche prima di lavorare con i tossicodipendenti, che la relazione medico-paziente fosse fondamentale per la guarigione, e questa convinzione non ha fatto che rafforzarsi nel mio lavoro a Villa Maraini. La creazione di una relazione di fiducia deve essere la priorità, anche se è forse la cosa più difficile da costruire.

Lavorare come medico in questo contesto mi ha tolto tante energie, mi ha spesso piegato ma mai spezzato, soprattutto perché mi sono reso conto che anche io ricevevo molto in cambio del mio lavoro.

Dopo trent'anni sento che sono più le cose che ho imparato di quelle che ho dato, anche se mi rendo conto che a una persona che non conosce questo mondo possa suonare assurdo. Ho imparato la grande sensibilità che hanno le persone che sono schiave delle sostanze: la loro capacità di auto ingannarsi le rende capaci di sentire a un livello diverso, forse addirittura più profondo, ed è impossibile mentire con loro senza essere scoperti.

Da quando lavoro qui non ho mai guardato l'orologio durante un colloquio, non ho mai distratto la mia attenzione dall'utente che avevo davanti: sapevo che un semplice gesto poteva compromettere in un istante un percorso doloroso, grazie al quale quella persona aveva finalmente deciso di chiedere aiuto.

Conoscendo i tossicodipendenti mi sento ormai in grado di affermare con certezza che nessuno di loro è felice: una volta finito l'innamoramento per la droga, che dura poco, combattono con un fardello che tentano continuamente di scrollarsi di dosso, ma che sentono più forte di loro.

Vincenzo Palmieri

Psicologo

Le mie preoccupazioni erano relative al fatto che fosse l'inizio.

Io dovevo raccordarmi con le Istituzioni e le altre associazioni del nostro ambito. Dovevo far valere l'utilità e l'aspetto innovativo del nostro lavoro. In quel periodo è stato molto importante il lavoro con le Forze dell'Ordine.

Ricordo una volta in cui stavano ristrutturando la stazione Termini, e ci volevano mandare via.

Insieme a Roberto Chiarelli fui invitato in Prefettura alla riunione per la sicurezza e l'ordine dove erano presenti il Capo della Polizia, il Comandante dei Carabinieri, dei Vigili Urbani, il Prefetto.

Il problema era quello di dover spostare il camper, perché dicevano che dato che eravamo lì allora c'erano i tossicodipendenti, pensando che la nostra presenza fosse un incentivo per loro a radunarsi lì.

Noi provammo a spiegare che era il contrario, e Roberto disse: "Ma a voi, per controllare il territorio, vi conviene controllare dieci situazioni critiche oppure una sola? Come pensate di essere più efficienti?". Loro si guardarono, e dopo una lunga pausa ci dissero: "Ok, rimanete."

Quella fu una bella vittoria, e fu l'inizio di una bella collaborazione: smisero di essere diffidenti, non pensarono mai più che insieme alle siringhe dessimo anche droga, pensiero che anche se sembra folle era stato formulato.

In quegli anni noi gettammo le basi per l'Unità di Strada di Tor Bella Monaca, con Roberto andammo a parlare con il consiglio circoscrizionale del municipio ex VIII, dove c'era un consigliere comunale che conoscevamo, e alla fine riuscimmo

ad avere questa possibilità. Siamo riusciti a mettere le basi per un lavoro che va avanti tuttora.

Le preoccupazioni erano proprio sul fatto di far comprendere il valore collettivo del nostro lavoro: sollevare il sommerso, agganciare più persone possibile, ridurre i rischi, ridurre il contagio.

Il concetto di riduzione del danno è stato davvero difficile da trasmettere. Mi fu molto utile il convegno che ci fu a Parigi nel 1998 dove ci fu un intervento che mi aprì l'orizzonte: la strategia vincente nella lotta alla droga è quella di abbassare lo stress delle persona che ne è dipendente. Se un tossicodipendente deve lottare per sostenere i propri bisogni primari aumenta lo stress, e quindi aumenta il bisogno della sostanza. Se diminuisce quel tipo di stress possono emergere altri bisogni, e quindi si apre la porta al cambiamento. Questa è una strategia terapeutica, diminuire lo stress delle loro vite, portar loro il bisogno di attenzione verso se stessi, a partire dal rispetto per la propria vita e la propria persona.

Anna Peconi

Operatrice sociale

Ero talmente incosciente, all'inizio, che non ti saprei dire cosa mi preoccupasse.

In realtà mi sentivo tranquilla perché per il primo periodo il mio ruolo era esclusivamente osservativo: affiancavo gli operatori ex, e loro mi facevano sentire sicura, tranquilla. Sapevo che avevo il tempo di imparare.

Ripensandoci oggi, penso che la mia preoccupazione maggiore fosse quella di non essere all'altezza, di non riuscire ad aiutare quanto era giusto.

Pur sapendo di dover imparare, di dover crescere, sentivo dentro di me una spinta incredibile che in qualche modo mi diceva che avrei dovuto fare di più, dare di più, anche se non avevo idea di cosa.

Con gli anni ho imparato ad accettare i limiti umani, ma se devo essere proprio onesta, sento che dentro di me quella spinta ancora mi porta avanti, e mi impedisce di mollare.

Claudio Piccione **Operatore sociale**

Le mie preoccupazioni principali, all'inizio, erano rispetto alla violenza, alla possibile aggressività di quei contesti.

Nonostante la mia esperienza di tossicodipendente, io non ho mai veramente frequentato la strada. Mi ci recavo solo per comprare, ma per il resto avevo un altro tipo di vita, completamente.

Lavoravo, avevo una casa, una vita regolare, pur utilizzando sostanze. In questo senso mi sentivo molto impreparato, e per me il riuscire a lavorare bene in strada non era affatto scontato.

Se da una parte conoscevo per esperienza le dinamiche interne indotte dalla tossicodipendenza, i meccanismi che poteva indurre nelle singole persone, ero completamente inesperto sulle dinamiche che regolavano la strada.

Per me ha rappresentato una grande sfida mettermi alla prova in questo terreno, dove tutto può succedere.

Del resto non ero solo, anche se sapevo che qualche collega condivideva i miei timori sulle mie capacità di cavarmela in un contesto così imprevedibile.

Fortunatamente, e non senza difficoltà, posso dire che sono riuscito a cavarmela bene, e a stupirmi di me stesso.

Henry Green

Operatore sociale

Quando ho cominciato non sapevo cosa fosse un'overdose.

Ognuno di noi era abbinato a un medico, io seguivo una dottoressa, e ho imparato tutto ciò che potevo.

All'inizio avevo paura che le persone morissero, che non facessimo in tempo a rianimarle, che il naloxone non funzionasse.

Avevo paura che la morte sarebbe stata una costante di quel lavoro.

E invece, per fortuna molto presto, mi sono accorto di come fosse la vita la vera protagonista.

Le persone che ho visto riaprire gli occhi, ricominciare a respirare, riprendere colore, sono state tantissime. Sono state sempre un'enorme maggioranza, ed è proprio per questo che, dopo tanti anni, sono ancora qui.

All'Unità di Strada davvero si salvano delle vite.

Marcello Magalotti

Operatore sociale

Le mie preoccupazioni principali erano riferite al rapporto con la popolazione direttamente in strada. Sapevo che in questo contesto non saremmo stati protetti dalle mura di Villa, e anche se questo mi elettrizzava da una parte, dall'altra mi preoccupava.

E in qualche modo posso dire che la mia non si è rivelata una preoccupazione infondata.

In quel periodo il nostro turno era fino a sera inoltrata, qui a Tor Bella Monaca.

All'inizio gli abitanti del quartiere ci hanno percepiti come elementi di disturbo, come degli invasori che avessero valicato

dei confini insuperabili, con l'intenzione di strappar loro il possesso del territorio.

Con il tempo, con confronti e a volte con veri e propri scontri, alla fine le cose si sono chiarite, ma non è stato semplice.

All'inizio erano convinti che volessimo appropriarci della piazza, poi che la nostra presenza incentivasse i tossicodipendenti a usare la droga.

Poi, fortunatamente, si sono accorti dei cambiamenti: le persone non morivano più, le forze dell'ordine erano meno necessarie, e quindi siamo diventati un motivo in più per la loro tranquillità. Quindi da invasione è diventata protezione del territorio.

Un'altra mia preoccupazione era il puro e semplice aspetto del pericolo.

Diciamo che lavorare in strada come facciamo noi è pericoloso tanto quanto stare sul bordo di uno strapiombo: se ti sbilanci cadi. Però se costruisci una staccionata sei più al sicuro.

Non è che non è più pericoloso, ma lo devi accettare, e stare in equilibrio.

Diciamo che una salvaguardia è proprio la modalità della relazione che si imposta con l'utenza: ho capito che davanti all'aggressività non puoi rispondere con aggressività. Devi essere calmo, relativamente accondiscendente, e allo stesso tempo l'esperienza ti aiuta.

Nel momento in cui ci sono persone, come giovani tirocinanti o volontari che vengono al camper, siamo io e i miei colleghi che dobbiamo costruire questa staccionata che sia in grado di proteggerli.

O, più semplicemente, dobbiamo diventarlo.

Fabrizio Impecora

Operatore sociale

Io sono una persona molto onesta. Non mi piace dire, oggi, cose che ieri non erano vere. Ripensando ai primi tempi credo che, in parole povere, non davo veramente valore a quello che facevo. All'inizio per me era prevalentemente un lavoro. Capivo che era una cosa importante, ma non mi sentivo speciale. Ero convinto che semplicemente fosse un lavoro necessario, e che qualcuno dovesse farlo. Spesso sono state le parole degli altri, di persone che non si sono mai occupate di tossicodipendenze né tantomeno del lavoro in strada, che mi hanno portato a riflettere.

Sai, non ero preoccupato: quel mondo io lo conoscevo, e sapevo affrontarlo. Nel mio percorso ho capito tante cose, fra cui che nessuno è indispensabile ma siamo tutti utili, e io volevo esserlo. Non mi faceva paura la strada, non mi facevano paura gli utenti, non percepivo il pericolo che magari invece dall'esterno poteva essere evidente.

Poi le cose sono cambiate: prima lo vedevo come un lavoro, adesso è il "mio". E il pensiero di poterlo perdere mi preoccupa.

Carlo Attanasio

Psicologo

Le mie paure erano molte, all'inizio.

Avevo paura di non essere all'altezza, di non arrivare a farmi capire da chi si rivolgeva al camper. Lo psicologo molto spesso è visto come un libro farcito di teorie ma senza competenze pratiche, pregiudizio che spesso mi sono trovato ad affrontare.

"Ma che ne sai tu? Mica ti sei mai fatto!" Questa è una frase che, non nascondo, mi ha sempre innervosito molto, anche se in fondo capivo: chi ero io per dare delle indicazioni o per

ascoltare uno sconosciuto che viveva un dramma che a me non era toccato?

Vedere poi gli operatori ex, il loro modo di approcciarsi, il loro linguaggio, da una parte mi tranquillizzava, ma dall'altra non faceva che enfatizzare il divario fra le nostre esperienze.

Nel tempo ho imparato che l'accoglienza era il punto forte dell'Unità di Strada: accogliere, sostenere anche con una semplice pacca sulla spalla sono gesti che danno coraggio a chi sta male, a chi non si sente visto da nessuno. Gli operatori ex sono stati in questo una nave scuola per me. Ricordare i nomi di centinaia di persone è qualcosa che stupisce chi si avvicina al camper e che magari non veniva da tempo, tenere a mente frammenti delle loro storie è uno strumento di grande forza che permette a quella persona di ritornare sentendosi un po' come a casa, dove l'assenza di giudizio è cosa prioritaria.

Così con il tempo sono riuscito a superare le mie paure, a capire che come noi riusciamo ad accogliere e ad accettare le differenze tra tutti gli utenti che vengono a chiederci qualcosa, allo stesso modo dobbiamo accettare le nostre, e farne una risorsa anziché una debolezza.

Capitolo VI

...e quelle di oggi

Chiunque di voi lettori, arrivato a questo punto, probabilmente si starà chiedendo quali possano essere le preoccupazioni di chi svolge un lavoro come questo, escludendo ovviamente quelle che per prime sono balzate alla mente senza bisogno di alcuna riflessione: il pericolo, la fatica, la paura, la frustrazione, il degrado.

Immaginare di lavorare su un camper anti-droga fa venire in mente dei supereroi, dei paladini della giustizia che incuranti di ogni avversità lottano per salvare il mondo, una persona alla volta.

Come avrete letto nelle pagine precedenti, alcune di queste preoccupazioni erano vere durante i primi anni del Servizio di Unità di Strada. Era vera la paura della strada, della sua imprevedibilità. Era vero il timore di pestare una siringa infetta, o di essere minacciati da un utente alterato dalla droga fuori di sé.

Era vera la paura di non essere all'altezza della situazione, di non riuscire a cogliere i segnali del contesto, di non essere capiti.

Era vero il timore che la missione del Camper fosse fraintesa, che la popolazione percepisse l'azione di tutela e di prevenzione della salute come un invito all'uso di droghe, o peggio al loro vero e proprio spaccio.

Tutte queste paure sono facilmente comprensibili alla luce di quello che è il contesto di lavoro, e le sue peculiari caratteristiche. A pensarci, probabilmente chiunque non lavori in contesti analoghi fa fatica a immaginarsi in una situazione del genere.

“Io non ce la farei mai”, sono queste le parole che più spesso si sono sentiti ripetere gli operatori del camper, rispetto al proprio lavoro.

“Non credo che reggerei lo stress”, “dubito che avrei il coraggio”, “ma come fai a sopportarlo?” e molti, molti altri analoghi stralci di dialoghi.

Molto probabilmente le paure e le preoccupazioni che ci vengono in mente derivano dal fatto che noi, in prima persona, facciamo fatica a immaginarci in un contesto simile.

Immaginiamo che persone così, persone tanto forti e coraggiose, non possano soffrire delle preoccupazioni comuni che ci attanagliano ogni giorno, tanto familiari da essere quasi parte della nostra quotidianità

Immaginiamo il camper come un mondo a sé stante, forse, in qualche modo immune da “preoccupazioni ordinarie” e destinato invece a essere il teatro tragico di preoccupazioni esclusivamente straordinarie.

Il primo giorno, forse, avremmo avuto ragione. Ma cosa succede giorno dopo giorno, anno dopo anno? Quali sono le preoccupazioni di quegli stessi operatori che, anni fa, sono partiti per quest'avventura che ricomincia ogni giorno?

Probabilmente, sono molto diverse da quelle che abbiamo immaginato, a questo punto del nostro viaggio.

Giancarlo Rodoquino **Operatore sociale e attuale responsabile Unità di Strada**

Le difficoltà principali sono quelle portate dalle Istituzioni.

Non ho nessun tipo di dubbio o remora nel dire questo.

Noi siamo abituati a combattere con la strada, con la droga, con la morte, e siamo preparati a non poter sempre vincere, eppure andiamo avanti. Quando però i problemi non vengono

dalla strada ma dalla cecità delle Istituzioni, che non ci permettono di fare al meglio il nostro lavoro, lì diventa veramente difficile.

Questo servizio dovrebbe funzionare ventiquattro ore su ventiquattro, sette giorni su sette.

I morti di Tor Bella Monaca sono tutti nel week end. Sempre e solo quando noi non ci siamo. Ora, mi dico, è possibile? Continuo a provare tanta rabbia per questo stato di cose, e spero solo che la mia rabbia non si tramuti in stanchezza, in rassegnazione, perché bisogna continuare a lottare per cose come questa.

Tu fai un lavoro certosino e poi ti trovi che con i tagli che hanno fatto ci hanno costretto a non operare meglio, a spezzare le gambe al nostro servizio.

Come possiamo salvare qualcuno se non siamo presenti? Come possiamo intervenire se non abbiamo le possibilità economiche per sostenerci come struttura?

A volte ci sentiamo impotenti, questo è un dato di fatto.

La triste verità è che il tossicodipendente non interessa più a nessuno, perché sotto alcuni aspetti è un vuoto a perdere. E nessuno vuole perdere tempo, specialmente se non si lascia il tempo di capire, di comprendere, di non correre a giudicare come se si stesse per perdere un treno.

Franco Gambacurta

Operatore sociale e precedente responsabile Unità di Strada

Le preoccupazioni che ho oggi rispetto all'Unità di Strada? Onestamente, credo che siano riferite al fatto che non sono più sul campo ogni giorno, come accadeva prima. Essere Responsabile di un servizio così per tanti anni ti cambia, e distaccarsene non è semplice. Essere lì ogni giorno, cercare di

tenere tutto sotto controllo, era il mio modo per tenere a bada le mie preoccupazioni.

Io sono nato e mi sono formato con l'Unità di Strada, quindi vale per me il concetto che "il primo amore non si scorda mai". Mi manca moltissimo, e quando il tempo me lo permette cerco di andare a trovare gli operatori sul Camper o partecipare alle iniziative che organizzano.

In verità provo a mantenere sempre un legame con un lavoro che mi ha insegnato così tanto.

Negli anni in cui sono stato Responsabile, ho capito che ci sono alcuni requisiti fondamentali non solo per lavorare in Strada, ma per avere la responsabilità di un'équipe in quel contesto. Innanzitutto serve tanta esperienza, e quella è possibile acquisirla solo con il tempo e la pazienza.

Comunque, credo che il requisito principale sia quello di riuscire a creare un equilibrio tra tutti gli operatori che ci lavorano, e di pensare a cose nuove, nuovi progetti, nuove iniziative per tenere sempre alti gli stimoli, e non adagiarsi sulla routine quotidiana.

È evidente che un certo tipo di lavoro comporta uno stress emotivo non indifferente. Personalmente, come operatore, mi sono state molto d'aiuto le riunioni di supervisione con un terapeuta esterno che venivano svolte ogni quindici giorni e, successivamente, con il mio terapeuta personale con cui elaboravo ed elaboro tutte le difficoltà emotive.

Mi preoccupa che a volte gli operatori si facciano carico di troppe dinamiche difficili da gestire, e che possano essere "travolti" da vissuti di impotenza e inadeguatezza, visto che alla difficoltà intrinseca del lavoro si unisce quella connessa alla situazione sociale, che non aiuta.

Mi preoccupano tanto i tagli che Villa Maraini subisce, per cui anche la tutela degli operatori non è più garantita, e questo può pregiudicare tutto ciò che facciamo qui.

Vincenzo Palmieri

Psicologo

Adesso le mie preoccupazioni sono riferite al ritorno delle malattie. Dopo anni di campagne informative e di sensibilizzazione, ho paura che adesso cali l'attenzione sull'Hiv e l'Epatite C.

Il punto è che, nonostante i risultati raggiunti, la tossicodipendenza c'è sempre, le droghe sono cambiate ma la marginalità resta, il degrado resta, e non vorrei che solo perché le cose si fanno prevalga la tendenza a sottostimare una situazione che rimane critica.

Claudio Piccione

Operatore sociale

Le mie preoccupazioni di oggi sono quelle di lavorare in una struttura che, ogni anno, lotta per tirare avanti. E sono anni e anni che lotta.

In generale mi piacerebbe lavorare in un contesto istituzionale diverso, dove coloro che si occupano di redigere leggi, approvare decreti e firmare provvedimenti siano persone che conoscono davvero la vita e le persone che la vivono.

Personalmente credo che finché le leggi sulla droga saranno fatte da persone che hanno preconcetti e scarse conoscenze reali sul fenomeno non andremo mai davvero da nessuna parte.

Rispetto al lavoro vero e proprio, nel senso di quello che accade intorno al nostro camper, quello che mi preoccupa realmente è ciò che non possiamo vedere.

Mi spiego meglio.

Ogni giorno siamo circondati da persone di tutti i tipi, uomini e donne, giovani e vecchi, che usano eroina, metadone, pasticche e cocaina a un passo da noi.

Siamo abituati alle siringhe, al sangue, agli interventi di overdose, alle emergenze. E siamo lì per aiutare, per fare il possibile.

Ieri, per esempio, abbiamo preso un ragazzo da qui col camper e ce lo siamo portato a Villa. Ha dormito al Centro Notturmo, sembrava contento, ma stamattina già sta qua a drogarsi un'altra volta. A rivederlo mi viene una fitta da qualche parte, nello stomaco, ma so che non è una battaglia persa: abbiamo solo iniziato a combatterla.

È importante che noi lo facciamo e lo rifacciamo, che non ci arrendiamo. Noi abbiamo seminato, e può essere che tra qualche giorno ci torna da solo, a Villa, chissà. Ora almeno sa che c'è un porto sicuro a cui approdare se non sa dove sbattere la testa. Sa che esiste un'alternativa.

Il punto è che ci sono altre persone, tante altre persone, che non vediamo, persone che non riusciamo a raggiungere.

Per loro non possiamo fare niente, non possiamo far capire loro che esiste un'altra possibilità, che nella vita si può cadere davvero in basso eppure riuscire a rialzarsi.

Sono queste persone, che mi preoccupano. Quelle per cui non possiamo seminare, e quindi non possiamo sperare.

Henry Green **Operatore sociale**

La preoccupazione che è rimasta più forte, in me, è sempre mio figlio. Perché più conosco questo mondo e più in qualche modo sento la paura: le ricadute sono frequenti, anche dopo tanto tempo, e spesso sono quelle fatali.

Io non so se le mie paure siano reali, ma continuo ad avere questo pensiero ogni giorno. Mio figlio non tocca niente da nove anni, eppure in precedenza è ricaduto nella droga, e ne è uscito grazie a Villa Maraini.

Non nego che mi sento profondamente grato per quello che hanno fatto con mio figlio, per il lavoro straordinario che hanno portato avanti, ma per quanto le persone, i Servizi, la famiglia possano starti accanto, smettere di drogarsi è una decisione personale. Dipende da te. Quello che il mondo, la società dovrebbe garantire è l'occasione di fare questa scelta, di riprendersi la propria vita anche dopo tanti rischi e tanti errori.

Mio figlio ha saputo usare le sue occasioni, ma la droga è un mostro subdolo, che in un qualche angolo della mente rimane in agguato.

In ogni caso, nonostante questa paura, o forse proprio grazie a essa, sono riuscito a superare tanti miei limiti.

Per esempio, adesso affrontare un' overdose non mi spaventa più. Certo, ogni volta il cuore mi batte forte, ma vince la vita che ritorna, vince il ricordo di quanti ragazzi ho visto salvarsi.

Chi va in overdose entra ed esce dalla tomba. Se trova la dose col suo nome, non esce più. Per fortuna non capita spesso, ma capita. Inutile negarlo.

Quello che mi fa felice è sapere di poter contribuire al fatto che il ragazzo che hai salvato torna a casa, dalla sua famiglia, da chi lo ama. Domani non lo sai, ma oggi sì. Hai salvato una vita, almeno per oggi, e magari è un diamante da cinquanta carati.

Fabrizio Impecora

Operatore sociale

La mia preoccupazione maggiore è riferita al contesto sociale: ho paura che un giorno non lontano questo Servizio non ci sarà più.

Io credo che questo camper, e quello che rappresenta, sia vitale. Anche quei cinque minuti che puoi offrire, un sorriso, sono cose fondamentali che puoi dare a una persona. Ho paura che presto potrebbe mancare un servizio così, in un posto dove il degrado e il bisogno li senti già nell'aria, praticamente da quando esci dal Raccordo.

E se questo dovesse succedere, francamente, credo che le cose peggiorerebbero oltre ogni immaginazione.

Spesso mi chiedono come mi tengo al sicuro, facendo un lavoro così esposto. Ritengo che questo lavoro sia a doppia faccia, per chi come me ha un passato da tossicodipendente: da una parte vedi quello che sei stato, cose che ti fanno rivivere com'era la vita quando ti drogavi. Ci sono delle similitudini, magari sulla storia familiare o alcune particolari situazioni che ti fanno rivivere momenti lontani come se fossero spaventosamente vicini. Questa cosa è un rischio, ma è anche uno scudo: essere consapevole che, nonostante tutto, sei stato capace di costruirti una vita tranquilla con quelle sicurezze che prima non avevi, ti fa sentire al di là di un confine che non supererai mai più. E soprattutto ti ricorda che, se ce l'hai fatta tu, anche gli altri possono farcela. Tutti quanti.

Anna Peconi

Operatrice sociale

Mi preoccupo per i giovanissimi. Li vedo e mi si stringe il cuore. Sono fragilissimi. In ogni persona tossicodipendente che io abbia incontrato c'era una fragilità, un dolore segreto dietro a quello visibile, ma prima era diverso.

Adesso i ragazzi usano tante sostanze diverse, e questo li rende ancora più esposti, più a rischio. Senza dubbio oggi la mia preoccupazione va proprio a loro.

Carlo Attanasio

Psicologo

Oggi non presto più servizio presso l'Unità di Strada, sono passati anni ormai dall'ultima volta. In questo tempo, ho fatto esperienze in altri servizi della Fondazione: per anni in un servizio di media soglia e oggi in un servizio di alta soglia.

L'esperienza del camper è stata per me fondamentale: oggi so da dove possono venire gli utenti che mi trovo a seguire come psicologo in un percorso terapeutico strutturato.

Ho imparato che non bisogna negare la propria paura, né vergognarsene: la paura mi permette di essere attento a me stesso e alla persona che seguo.

Le paure quotidiane mi aiutano a non abbassare mai la guardia, ma anche a non deludere chi ha riposto la sua fiducia in me.

Credo che in fondo sia questa la mia maggiore preoccupazione: non deludere chi sta lottando per ricominciare, e riuscire a essere un punto fermo e forte su cui ognuno di loro possa fare affidamento.

Celeste Napolitano

Psicologa

Facendo questo lavoro ho imparato a non avere paura. Non in senso assoluto, ovviamente, ma a non avere paura di tutte quelle cose che sono “manifestamente” minacciose. Sicuramente le mie preoccupazioni sono altre. Cose di cui non si parla, cose che non fanno rumore e che per questo non toccano le coscienze delle persone.

Per esempio, il fatto che lo stigma sulla tossicodipendenza sia rimasto forte e chiaro, così come tanta ignoranza, e anche la scarsa attenzione delle Istituzioni. I tagli al sociale, i tentativi di far chiudere Villa Maraini sono lo specchio di un'epoca in cui non c'è attenzione per le persone, ma solo per i numeri.

Ecco, queste sono le cose che davvero mi fanno paura.

Capitolo VII

2017: cosa è cambiato?

Le cose cambiano.

Il tempo passa e dà forma a un presente nuovo, che si allontana da quello che avevamo imparato a conoscere.

Il piazzale davanti alla stazione Termini è sempre stato un luogo senza tempo, così come il Parco di Tor Bella Monaca. Sono terre franche, luoghi in cui le persone transitano, lanciano uno sguardo distratto e passano oltre.

Verso il prossimo treno, verso la prossima uscita del Raccordo.

Tenere lo sguardo fisso sulle persone che restano, su quelle che non sono di semplice passaggio ma che hanno fatto di quel luogo una méta, quello consente di capire come siano cambiate le cose in posti così.

I nuovi ritmi, la velocità con cui le giornate sono scandite, i rumori della strada: li leggi sui volti dei ragazzi che si aggirano con andatura incerta, che vengono a chiedere una siringa al camper e poi di corsa si allontanano.

Le cose cambiano sotto tanti punti di vista, e da qualunque angolo tu voglia tentare di comprenderle, sarà meglio che ti armi di pazienza.

Quello che succede molto spesso, in modo del tutto naturale, è fare un paragone.

Un paragone con il passato, col modo in cui le cose funzionavano prima, e tendenzialmente siamo tutti inclini a dire che “prima era molto meglio”.

Sono ormai entrate nel senso comune alcune frasi, che ormai vengono pronunciate con ironia, come “si stava meglio quando si stava peggio”, “i giovani d’oggi non hanno più valori”, “ci

vorrebbe una guerra”, e affini, proprio per descrivere questo atteggiamento.

Somiglia a una strana, non specificata, onnicomprensiva nostalgia.

È poi difficile capire se tale nostalgia si riferisca effettivamente al modo in cui le cose andavano nel passato, o piuttosto a come eravamo noi. Magari più giovani, più forti, più fiduciosi in un futuro che ora è diventato presente, e che ha finito per deluderci.

La tentazione di cedere alla nostalgia è forte, specialmente perché lo scorrere del tempo comporta non solo nuovi problemi ma la necessità di trovare nuove soluzioni, nuove strategie.

Oggi esistono strumenti che fino a qualche decennio fa erano pura fantascienza, esistono nuove medicine, paradigmi di pensiero, forme d'arte, in una lista che potrebbe non finire che tra molte pagine.

Questi nuovi “mezzi” rendono le cose più veloci, la vita stessa più veloce, in una particolare illusione di un “risparmio di tempo”.

Il problema, però, è che con questo “tempo risparmiato” non si sa bene cosa dobbiamo farci, alla fine.

Nonostante io non abbia la minima intenzione di scadere nella “nostalgia non altrimenti specificata” di un tempo che fu, l'aspetto dell'accelerazione non può essere trascurato, in quanto condiziona praticamente tutti gli ambiti delle nostre vite.

Il mondo cambia, dunque, e cambia velocemente.

Trovare un punto di vista da cui raccontarlo non è molto semplice, poiché serve un avamposto fisso, che pur non ostacolando il movimento sia rimasto solido, custodendo memoria.

Il camper è rimasto dov'era, nella stessa posizione di venticinque anni fa, e il mondo gli si è avvicinato una persona

per volta, un disagio per volta, una sconfitta per volta, una speranza per volta.

E il camper è rimasto lì, come un libro su cui le storie di tutte quelle persone venivano scritte, ma spesso senza il tempo di capirne l'inizio.

Forse si può partire da lì, da quella piccola finestrella a cui le persone si avvicinano per chiedere una mano, per capire cosa in questo mondo così sommerso e segnato da mille crepe, sia cambiato in questi ultimi venticinque anni.

Giancarlo Rodoquino **Operatore sociale e Responsabile attuale Unità di Strada**

Cosa è cambiato.

Per cominciare, si parla spesso di nuove droghe, ma chi lavora in strada lo sa che poi tanto nuove non sono. Sono cambiati i contesti, le modalità, i consumatori.

La vera differenza rispetto al passato è che adesso la maggior parte dei tossici che incontriamo sono dei poli assuntori.

Il tossicodipendente di strada usa eroina, si fa le canne, beve, prende benzodiazepine e cocaina.

Diciamo che un esempio potrebbe essere questo.

Allora, la mattina si sveglia, va al Ser.T. e prende la sua dose di metadone. Dopodiché, usa tutto quello che trova. Questo significa che, quando lo incontri, non sai mai in che stato è, e questo complica notevolmente sia il nostro lavoro sia le sue possibilità di recupero. Quello che succede è che, anziché dover combattere con la dipendenza da una sola sostanza, ci si trova a doverne combattere tante, tutte diverse e diversamente distruttive.

Un'altra cosa che è cambiata è l'età: oggi alcuni ragazzi giovanissimi sono ridotti peggio del tossico più navigato di venti o trent'anni fa. È terribile dirlo, ma è così.

Prima inizi a drogarti e prima il tuo cervello si distrugge, si modella sulla droga e sulla vita che la droga ti costringe a vivere. Va da sé che cambiare, uscirne, diventa drammaticamente più difficile.

Perché iniziare così giovani significa non aver costruito un'identità al di fuori della droga, dell'essere un drogato, e quindi avere l'idea o il ricordo di cosa voglia dire essere libero.

Perché questo succede? Quando me lo chiedo, mi chiedo anche perché i bambini di oggi abbiano il telefonino a dieci o undici anni.

La verità è che tutto il mondo intorno è diventato una giostra che gira sempre più veloce. E quando la vita va più veloce, tutto va più veloce, è normale. Anche le sostanze e il loro uso.

Per me dirigere questo servizio, oggi, è fonte di orgoglio ma anche di grande responsabilità. Innanzitutto è un servizio al quale ho contribuito fin dall'inizio, mi è sempre piaciuto, e sono stato felice quando mi hanno proposto di dirigerlo. Il mio modo di dirigere non è quello di stare dietro una scrivania a organizzare la parte tecnica, ma di andare con i miei colleghi in strada. Oggi vado due volte a settimana, sì come responsabile ma anche come operatore, perché quando stai in strada non c'è gerarchia, siamo un'équipe ben sincronizzata, non c'è bisogno che qualcuno dica "tu fai quello, tu fai quell'altro": basta uno sguardo, e siamo già partiti.

Ettore Rossi

Medico e Direttore Fondazione Villa Maraini

Ho sempre pensato che l'Unità di Strada dovrebbe essere un servizio presente in tanti luoghi della città. Da quando è nata la postazione di Tor Bella Monaca, infatti, siamo riusciti a raggiungere molte più persone, a diventare un punto di riferimento in mezzo al niente.

Rispetto agli inizi, adesso la postazione alla Stazione Termini assolve molto di più la funzione di "punto di ascolto", sicuramente importante ma meno critico rispetto a quando è nata.

La riduzione del danno in questo caso non è un termine esatto: in questo caso secondo me è proprio un inizio terapeutico, dove la terapia si snoda nelle varie fasi, nel tempo e nei diversi Servizi.

In questo senso l'aggancio è proprio un inizio di un iter terapeutico.

È come una partita a scacchi: un processo lungo, laborioso.

Nel nostro lavoro la vera anima è l'accoglienza. Se c'è l'accoglienza c'è tutto.

Spesso penso a quanto tutti noi, ogni giorno, combattiamo con i rimpalli burocratici, in cui nessuno si prende le proprie responsabilità: figuriamoci cosa significa per queste persone! Per loro è fondamentale sapere dove andare, cosa fare.

Riguardo alle sostanze, l'eroina non è mai passata di moda.

C'è sempre stata e continua a esserci.

Franco Gambacurta

Operatore sociale e precedente Responsabile Unità di Strada

È cambiato molto, e continuerà a cambiare, perché cambiano le droghe che vengono usate. Fino alla fine degli anni '90 c'erano soprattutto eroinomani e in misura minore cocainomani.

Successivamente anche la cocaina è diventata una droga di strada, e ha iniziato a essere usata anche dagli assuntori di eroina. Con il passare degli anni sono sopraggiunte le cosiddette "droghe sintetiche", per cui oggi possiamo parlare di utenti poli assuntori. Tra i giovani utenti c'è molto uso di queste droghe e, soprattutto, l'uso sempre più frequente di alcool. Usare più sostanze contemporaneamente moltiplica i rischi su tutti i fronti, ed in particolare a livello neurale. Purtroppo, una volta superato il periodo in cui l'eroinomane era l'emblema del tossicodipendente, i consumatori di altre sostanze tendono a sottovalutarne la pericolosità, contribuendo a una "normalizzazione" che rende sempre più difficile intervenire.

Vincenzo Palmieri

Psicologo

Il più grande cambiamento è stato il massiccio incremento dell'uso di eccitanti, in particolare cocaina. Questo è stato il cambiamento maggiore dalla fine degli anni '90. Un altro cambiamento nel consumo di sostanze è rappresentato dalla poli assunzione: questo rende più difficili gli interventi nei casi di overdose.

A volte penso a cosa consiglieri a un giovane psicologo che decide di intraprendere un lavoro come questo. All'inizio del mio lavoro, gli utenti si rapportavano con me alla pari, ero giovane, e ho utilizzato questa vicinanza come una risorsa,

anche se spesso ci sono inciampato sopra. Adesso mi vedono più come un padre, e mi accorgo di quanto tale ruolo sia stato carente nelle loro vite, e quindi si legano a me in una modalità “capace di riparare”. Questo è un lavoro travolgente, ho visto situazioni di colleghi travolti dal proprio lavoro: è fondamentale mettere un confine.

Serve appoggiarsi a colleghi esperti, non essere incoscienti. Trovare un equilibrio tra coinvolgimento e distacco, cosa che apparentemente sembra semplice, è in realtà un processo complesso ma indispensabile per fare questo lavoro nel migliore dei modi.

Claudio Piccione **Operatore sociale**

Cosa c'è di diverso oggi rispetto a vent'anni fa?

Si è allargato l'uso della cocaina. Adesso qui a Tor Bella Monaca le persone che usano droghe per endovena sono per metà cocainomani e per metà eroinomani, mentre prima la cocaina era un appannaggio delle classi più elevate.

E poi la possibilità dei giovanissimi di trovare tutto.

Nelle scuole già ci sta tutto.

Io ci sono andato a fare degli interventi, e i ragazzi lo dicono: a 14 anni alcuni già hanno provato tutti a farsi le canne, e comunque hanno facilissimo accesso alle altre sostanze. Perché gli stessi spacciatori di cannabinoidi spacciano anche cocaina, mdma, ketamina e tutto il resto.

Il mercato non guarda in faccia a nessuno. Puoi avere 12 anni, non importa.

Tanti anni fa era l'eroina a farla da padrona, adesso si inizia prima, si usa di tutto, e questo peggiora le cose.

Le droghe sintetiche sono micidiali, e in una fase evolutiva lo diventano ancor di più.

Marcello Magalotti **Operatore sociale**

Fondamentalmente siamo cambiati noi, perché abbiamo 20 anni di più. Sicuramente ora abbiamo più esperienza, ma ci siamo anche abituati. All'inizio questo lavoro è entusiasmante anche a livello emozionale, dopo tanti anni è diverso.

Per quanto riguarda le sostanze, beh, anche queste sono cambiate. Oltre alla questione della cocaina.

La prerogativa del camper, specialmente qui a Tor Bella Monaca, è che si parla solo di eroina e cocaina. Non capita di parlare di altre sostanze, o comunque vengono percepite come un aspetto secondario.

Qui hai la relazione solo con chi si buca. Certo, magari puoi farti due chiacchiere con un eroinomane che si è fatto un trip, ma è una piccola cosa. Facendo quello che facciamo raccogliamo un target limitato. Certo, poi come sportello è buono.

Abbiamo acquisito anche i fumatori di eroina e cocaina. Di solito chi fuma la bottiglia o la stagnola non si rivolge al camper, dato che coccola dentro di sé l'illusione di "non essere un tossico vero come chi si buca".

Però piano piano siamo riusciti a entrare in contatto anche con loro. E questa è una cosa buona, soprattutto perché noi li aiutiamo a prendere coscienza che la loro percezione è sbagliata e pericolosa: fumare la roba non li rende meno tossici, è solo una consolazione che rischia di portarli alla rovina.

Fabrizio Impecora

Operatore sociale

Ci sono stati tanti cambiamenti.

Quando ho iniziato io a lavorare qui, questa zona era molto più frequentata, e noi lavoravamo di più. Avevamo più turni, anche il sabato e la domenica.

Dopo 10 anni qui io conosco tutti gli utenti e gli utenti conoscono me. All'inizio devi farti conoscere, devi dimostrare che sei degno di fiducia. Adesso sanno che possono fidarsi di me, che li ascolterò e darò loro il conforto che posso.

Io credo che chiunque dipenda da una sostanza sia una persona sola. Non importa se ha famiglia, magari qualche amico: è comunque solo.

Per farlo parlare, per farlo aprire, è importante secondo me che senta di avere vicino una persona che lo comprende, che lo capisce e soprattutto non lo giudica. Aver vissuto determinate cose di certo mi aiuta in questo lavoro.

La prima cosa da fare è sdrammatizzare: intorno c'è solo malessere, dolore, e serve alleggerirlo con i mezzi che si hanno.

Però devi saperlo fare, perché davanti hai una persona che soffre, e non devi mancarle di rispetto, non la devi ferire. Non è facile rapportarti a livello normale con loro. Molte persone dicono “io col tossico non ci parlo, sta fatto, qualunque cosa che gli dico gli entra da un orecchio e gli esce dall'altro”, ma non è vero! Secondo me c'è sempre un margine di ascolto, di comprensione, una parte di sé che è presente.

Certo, magari è più difficile, ma qualcosa di quello che gli dici rimane.

E magari, anche se tu non lo saprai mai, sarà stata proprio quella parola in quel momento a fare la differenza.

Henry Green

Operatore sociale

Sicuramente negli anni è cambiato il mio rapporto con il lavoro in strada. Adesso sto più tranquillo, perché sono sicuro di ciò che faccio.

Chiaramente è cambiata la tossicodipendenza. La cocaina ora è alla portata di tutti.

E poi tutte le problematiche che Villa Maraini deve affrontare, la sua continua lotta per la sopravvivenza.

Sono arrivati, negli anni, tanti colleghi nuovi, che vengono, vanno. Io sono sempre rimasto.

Ho lavorato anche in altri servizi a Villa, ma per me il camper è sempre rimasto un punto fisso, sempre con me.

Capitolo VIII

Una brutta giornata

Tutti noi, di tanto in tanto, abbiamo una brutta giornata.

Quando apri gli occhi la mattina e ti rendi conto che fuori sta diluviando, quando litighi con la persona che ami, quando al lavoro non riesci a fare del tuo meglio, quando apri il giornale e leggi dell'ennesima tragedia, o quando semplicemente non ti senti tanto bene.

Capita, capita spesso, e in un modo o nell'altro tutti impariamo a farci i conti.

Una giornata può iniziare male e finire bene, proprio perché il più delle volte ciò che l'ha resa brutta non è una tragedia: in un modo o nell'altro si può rimediare.

Alcune brutte giornate si rivelano molto utili, perché nel momento della difficoltà riscopriamo risorse che avevamo dimenticato di avere, o magari davvero emergono aspetti nuovi e trasformativi che ci permettono di vedere le cose con occhi diversi.

Un luogo comune molto diffuso è che “solo nel momento in cui perdiamo una cosa ne capiamo il valore”, dove per “cosa” si intende un ampio ventaglio di possibilità: un amore, una persona, un momento, un'occasione.

Oppure, banalmente, quando la macchina non parte ci ricordiamo di quanto fosse comodo non dover aspettare tanto a lungo i mezzi pubblici!

Sostanzialmente, ogni giornata che affrontiamo può essere potenzialmente “brutta”, in quanto l'imprevisto è sempre dietro l'angolo.

Cosa fa la differenza? Certo, una discreta dose di fortuna non guasta, ma prevalentemente è una questione di atteggiamento.

Non mi riferisco a un ottimismo cieco e rigido, che in qualche modo prelude a un atteggiamento di negazione della realtà, ma a una capacità di essere flessibili.

Irrigidirsi all'interno di una cognizione negativa permette anche a un piccolo imprevisto di rovinare completamente una giornata, precludendo la possibilità anche alle cose positive di essere accolte e percepite.

Nel lavoro dell'Unità di Strada, però, una brutta giornata è qualcosa di molto diverso da quello che tutti noi siamo abituati a definire tale.

Non si parla di pioggia, di litigi, di mal di testa, di stanchezza. Non si parla nemmeno di piccoli imprevisti, perché l'imprevedibilità è all'ordine del giorno.

Si parla di vita e di morte, più spesso di morte. In questo caso la morte non necessariamente coincide con il decesso, ma può essere rappresentata da un "senso di morte, un senso di fallimento", dove l'aspetto generativo del progresso si arresta, e stagna.

Si parla di alzarsi la mattina e di sapere che dovrai provare a salvare la vita di qualcuno, e che potrebbe trattarsi di secondi. Si parla di lottare ogni giorno contro qualcosa che è più grande e più forte di te, e che già sai che non potrai sconfiggere.

Tutti noi abbiamo degli obiettivi, e il desiderio di realizzarli, di riuscire a ottenere il risultato in cui crediamo ci dà la forza di lottare, di andare avanti.

Quando sai di essere sconfitto in partenza, trovare la forza è ogni giorno più difficile.

La droga non la sconfiggi, non ce la puoi fare.

Vorresti avere la bacchetta magica e farla sparire dalle strade, dalle case, dai pensieri e dalle vite delle persone che ormai ne sono schiave, ma non puoi. Lo sai, che non puoi.

E allora scegli la via più dura, quella che ogni giorno ti fa alzare dal letto e ti fa scendere in strada, sul camper, cercando di

disarmarla, una siringa usata per volta, una persona salvata per volta.

Poi, però, ci sono giorni in cui non ce la fai. In cui arrivi troppo tardi, e quel cuore ha cessato di battere. In cui un ragazzo che ti aveva detto di essersi ripulito ritorna a chiedere una siringa, e non ti guarda negli occhi. In cui vieni a sapere che qualcuno è morto, e tu speravi che ce l'avrebbe fatta.

Ecco: quella è una brutta giornata.

Ettore Rossi

Medico e Direttore della Fondazione Villa Maraini

Ho un ricordo molto forte: un'overdose fatta alla Stazione Termini, al sottopassaggio.

Siamo arrivati, c'era un ragazzo in fin di vita con l'ago ancora in vena. Allora ho tolto subito la siringa e l'ho sostituita con la mia con il naloxone.

Aveva un'ago-cannula butterfly, e dopo qualche istante si è risvegliato. Ho preso il butterfly e l'ho buttato nel secchio della spazzatura a pochi passi.

Quello che però mi ha veramente colpito è stato il suo sguardo, non appena ha capito cosa fosse successo.

Era arrabbiatissimo, bestemmiava, mi ha aggredito ed è andato a recuperare nel secchio dell'immondizia quello che rimaneva della dose.

“Tu non sai quanta fatica ho fatto per procurarmi questa dose, e tu me la hai tolta! L'hai buttata! Adesso o mi ridai i soldi o te ne vai, prima che ti spacco la faccia!”

Io ero costernato, non sapevo cosa pensare: credevo di aver salvato una vita, e invece rischiavo di prenderci le botte.

Quell'episodio, però, mi ha insegnato duramente cosa sia veramente la malattia della tossicodipendenza, e cosa possa spingere le persone a fare.

In quel momento lui non si era nemmeno reso conto del rischio che aveva corso, o comunque non gliene importava: era la droga, solo la droga, la sua unica priorità.

E valeva più della sua vita.

Giancarlo Rodoquino

Operatore sociale e Responsabile attuale Unità di Strada

Un giorno, a Tor Bella Monaca, quando abbiamo saputo che il giorno prima avevano trovato un ragazzo morto dentro il parco.

Lo conoscevamo benissimo, eravamo quasi riusciti a farlo venire da noi a Villa Maraini. Noi non possiamo obbligare nessuno a smettere, perciò facciamo un po' gli angeli: cerchiamo di non farli morire, controllare la salute con le analisi, a volte li portiamo qui giusto per qualche giorno per farli riprendere un po'. Non sempre puoi fare qualcosa di più. Però sapere che un ragazzo è morto ti taglia le gambe.

Quel giorno era un lunedì, e l'aria era soffocante. Anche i ragazzi che venivano al camper avevano la morte letteralmente scritta in faccia, guardavano a terra, non avevano voglia di parlare.

Poi verso le 14 ci hanno chiamato per un ragazzo che stava in overdose in condizioni critiche, siamo intervenuti con 5 fiale di naloxone, e alla fine si è ripreso. Da quel momento abbiamo ricaricato le batterie. Non è che noi ci sentiamo onnipotenti. Vorremmo solo cercare di aiutare più persone possibile.

Franco Gambacurta

Operatore sociale e precedente Responsabile Unità di Strada

A mio avviso, l'esperienza peggiore che ti può capitare all'Unità di Strada è la morte di un utente.

Ricordo una sera in cui è venuto un ragazzo che conoscevo e che non vedevo da qualche anno. Era passato a prendere le siringhe, dicendomi che era uscito la mattina stessa da una comunità che aveva frequentato per un paio d'anni. Queste sono le situazioni più pericolose, perché dopo un lungo periodo di distacco dalla sostanza il rischio che la persona vada in overdose cresce esponenzialmente.

Allarmato da questa cosa gli ho chiesto di dirmi dove andava a bucarsi perché da lì a poco sarei andato a controllarlo, e così ho fatto. Purtroppo però non era andato nel posto che mi aveva indicato e mentre lo cercavo sono stato richiamato da alcuni passanti, che lo avevano visto riverso a terra. Nonostante il naloxone, i ripetuti massaggi cardiaci e la respirazione artificiale purtroppo non c'è stato nulla da fare. Quel momento lo ricordo in modo indelebile, e tuttora mi chiedo perché non sia andato nel posto che mi aveva detto, perché abbia scelto di non farsi trovare, e di non ricevere quell'aiuto che gli avrebbe salvato la vita.

In questo lavoro a volte si tratta davvero di secondi, e questa è una verità che ti cambia il modo di affrontare la vita di ogni giorno.

Vincenzo Palmieri

Psicologo

Ci sono stati molti brutti momenti, ma non riesco a identificare una singola giornata che ne raccogliesse veramente tanti. Però alcuni di questi momenti li ricordo molto bene.

Per esempio, vedere come si erano ridotti alcuni ragazzi che avevo conosciuto in comunità e che ritrovavo per strada.

Erano distrutti, e questo mi ha fatto male.

Erano persone di cui conoscevo le capacità, le energie, la sensibilità, ed erano ridotte al degrado. Era la cosa più dura da mandare giù. Sono stato molto sostenuto dalla mia formazione di psicoterapeuta, che mi ha aiutato a gestire il dolore e la frustrazione.

La vecchia scuola di Villa Maraini fu fondamentale. Quando sono arrivato qui, nel 1986, le persone morivano tantissimo. Questo mi ha reso più forte, in qualche modo, mi ha insegnato a superare le perdite. Però fa sempre soffrire, questo è innegabile.

Claudio Piccione

Operatore sociale

I momenti peggiori sono quando vai via da qui lasciando situazioni critiche.

Te ne vai perché il tuo turno è finito, ma non sai se ritroverai quella persona viva, il giorno dopo.

Magari un gruppetto di ragazzi che si stanno facendo di cocaina da tre giorni, senza sosta, e tu ti chiedi “Ce li ritroverò domani? Reggeranno?”

Ma non puoi fare nient'altro che andare lì vicino a dir loro di non esagerare, di stare attenti, e sai che spesso questi consigli lasciano il tempo che trovano.

È l'assenza il momento peggiore: quando non ci sei e invece sai che dovresti restare. Ma non puoi fare altro. E allora metti in moto il camper e vai via, con l'amaro in bocca e qualcosa che ti fa male, da qualche parte dentro.

Henry Green

Operatore sociale

Di brutte giornate, purtroppo, potrei raccontartene tante. Credo che sarebbero addirittura troppe per un solo libro!

Però posso dirti di una giornata che non scorderò mai: la prima vera brutta giornata che ho vissuto al camper.

Diciotto anni fa, alla Stazione Termini, veniva da noi una ragazza che usava cocaina e si faceva chiamare Kitty. A vederla non avresti nemmeno detto che fosse una tossica: era piccolina, minuta, con un viso delicato.

Piano piano aveva iniziato a fidarsi di noi, a parlare, a pensare seriamente di aver bisogno di aiuto. Ogni volta che la vedevo mi si stringeva il cuore, per come sembrava fragile e indifesa.

Un giorno, mentre eravamo in turno, siamo stati avvisati che una ragazza aveva bisogno di aiuto.

Sei uomini la avevano presa, picchiata e violentata brutalmente, tutti quanti.

Quando siamo arrivati sul posto, a bordo della nostra auto medica, la situazione era critica: Kitty era a terra, immobile, ed emetteva un lamento fiavole.

L'abbiamo portata il più velocemente possibile al Policlinico Umberto I, dove i medici hanno fatto un ottimo lavoro nel curare le tremende ferite sul suo corpo.

Per quelle dell'anima, però, non c'è stato niente da fare.

Da quel giorno non l'abbiamo più vista.

Un mese dopo abbiamo saputo che era morte di overdose.

Nulla mi toglie dalla testa che quella terribile violenza, per lei, sia stata il colpo di grazia.

Fabrizio Impecora **Operatore sociale**

Quando è morto un ragazzo tra le mie braccia.

Gli abbiamo fatto due dosi di naloxone, ma è morto lo stesso.

Stai qui per salvare le persone, per salvargli la vita affinché abbiano un'altra occasione, e quando te ne muore una fra le braccia è tremendo.

Poi anche la morte di alcuni operatori a cui volevo bene è stata un durissimo colpo, per me.

Marcello Magalotti **Operatore sociale**

Era un lunedì mattina.

Il lunedì, di solito, è sempre un momento piuttosto critico. Il camper, qui a Tor Bella Monaca, rimane fino al venerdì pomeriggio, perché non abbiamo le risorse per prolungare i turni durante il fine settimana, e questo è un problema.

È proprio il sabato e la domenica che succedono le cose peggiori, e noi non possiamo essere qui per intervenire.

Quel lunedì, come sempre, non appena arrivati ci siamo divisi per fare un giro di perlustrazione, per vedere se era tutto a posto.

Sono salito verso la piccola grotta che chiamano “il buco”, che in qualche modo dà il nome a questo parco.

Già mentre mi avvicinavo sentivo che c'era qualcosa che non andava, una sensazione strana, come una morsa, mi ha stretto lo stomaco.

Nell'affacciarmi ho visto il corpo di un ragazzo, immobile, poggiato contro un sasso.

Aveva una posizione strana, innaturale, che non mi permetteva di vedergli il viso.

Seppi dal primo istante che era morto, ma mi avvicinai come mosso da fili, quasi come un burattino, quasi come se non stesse succedendo realmente.

L'ho toccato leggermente, spostandolo per vederlo in faccia.

Non appena l'ho visto, però, mi sono accorto che il suo viso era stato completamente consumato, mangiato dai ratti.

Non rimaneva nulla, nessun lineamento che potesse ricordare chi era stato, solo una maschera di sangue e terra.

Quel momento, quel preciso istante, per me è stato il più brutto mai vissuto in tanti anni di lavoro in strada.

Molto probabilmente quel ragazzo era morto da due giorni, ed era morto così, solo, in una grotta piena di sporcizia, e il suo viso era stato divorato. Non rimaneva più nulla della persona che era stato, nulla che le persone che lo amavano potessero vedere.

Fortunatamente, in tutti questi anni, quello è stato l'unico morto che ho visto. Ma non riuscirò mai a dimenticarlo.

Anna Peconi **Operatrice sociale**

Un giorno abbiamo trovato un ragazzo senza vita.

Era morto quando noi non eravamo in turno, ed è stato tremendo pensare che se ci fossimo stati avremmo potuto magari

salvarlo. Lo vedevo lì, con le mosche che gli entravano nel naso e nella bocca.

Mi sentivo come paralizzata, perché dentro di me non riuscivo a smettere di pensare che quelle mosche lo stavano distruggendo, gli stavano facendo del male. Cercavo di allontanarle, con movimenti delle mani che prendevano a schiaffi l'aria, volevo difenderlo. Ma non potevo, tornavano sempre.

Carlo Attanasio

Psicologo

Purtroppo i ricordi peggiori sono legati a episodi di violenza gratuita nei confronti del nostro camper e dei suoi operatori.

Violenza verbale o fisica molto spesso messa in atto da persone sotto effetto di alcol che cercavano un pretesto per scaricare la propria rabbia, il proprio disagio verso quello che per loro rappresentava comunque una istituzione, anche se eravamo noi.

Non c'è un'immagine particolare che mi viene in mente, ma solo questa violenza, questo dolore espresso contro di noi, che spesso ha reso ancor più difficile fare il nostro lavoro. E dopo, placata l'emergenza, ti rendi conto che in questo degrado non ci sono mai vincitori ma solo vinti, e spesso e volentieri il dolore ti fa dimenticare perfino contro cosa stai combattendo.

Celeste Napolitano

Psicologa

Non riesco a pensare che a una cosa: le immagini dei sottopassaggi della Stazione Termini, quando li vidi la prima volta.

Pensare come le persone possano vivere in quelle condizioni, la sporcizia, il degrado, l'abbandono. Ho provato tanta tristezza.

E poi il volto di quei ragazzi che vengono al camper, chiedono la siringa e nemmeno ti guardano in faccia, gli vedi addosso la fretta di andare a farsi, la loro unica priorità.

Non sono giornate, ma sono momenti. E, purtroppo, come fotogrammi di un film che non si interrompe mai, continuano a ripetersi.

Capitolo IX

Una bella giornata

“Che bella giornata!”

Questa frase può voler dire molte cose.

Innanzitutto, può riferirsi al meteo: assenza di nubi, temperatura mite, precipitazioni altamente improbabili.

Molto dipende dal momento in cui viene pronunciata: a inizio giornata somiglia a un augurio, alla sua conclusione, risulta un verdetto.

“Oggi è stata una bella giornata!” cosa vuol dire, in fondo?

Per alcuni rappresenta un momento di realizzazione: una giornata in cui si è ottenuto ciò che si desiderava.

Per altri, magari, somiglia a una sorpresa: la telefonata di un vecchio amico, un’attenzione in più da parte della persona amata, un’idea che non si sperava di avere.

“Una bella giornata” può significare tutto e niente. Magari è solo sinonimo di “non mi posso lamentare”, così, semplicemente.

Ognuno di noi ha la sua bella giornata. Dipende se sei un tipo che si accontenta oppure uno particolarmente esigente, se sei centrato su te stesso o sei molto attento a chi ti circonda, se devi lottare quotidianamente oppure puoi star comodo più di quanto ti piaccia ammettere.

Solitamente, nella nostra vita, tendiamo a muoverci in una direzione: verso ciò che ci fa stare bene.

Questa è, potremmo dire, la sintesi del “principio di piacere” di Freud: ognuno va alla ricerca di ciò che lo rende felice, di ciò che lo gratifica.

Eppure esiste un’altra possibilità.

Esiste la possibilità che noi ci troviamo costretti ad andare verso ciò che, anziché farci star bene, ci evita di star male.

Sembra simile, ma è davvero diverso.

Allora, ripensandoci, sappiamo cosa sia una bella giornata?

Sappiamo se siamo in grado di distinguere qualcosa che ci dà sollievo da qualcosa che ci dà gioia?

In fondo, queste domande, tendiamo a porcele di tanto in tanto, se siamo fortunati.

Una bella giornata al camper, spesso, somiglia molto a una tragedia sventata.

Il termine stesso che sta alla base della filosofia che muove il servizio – riduzione del danno – descrive bene la base da cui si affrontano le giornate.

L'idea di vedere una persona che ieri era lì, davanti a te con l'ago in vena, sperando che oggi sia fuori dai suoi problemi, non esiste.

Si può sperare di salvare una vita, senza sapere se quella stessa persona un'ora dopo sarà morta.

Si può sperare di dire la parola giusta al momento giusto, e toccare un tasto sensibile nello sconfinato pianoforte che è l'animo del tossicomane che ti guarda, barcollando leggermente.

Si può sperare che quell'aiuto, oggi, non si riduca soltanto a quel preciso attimo, ma attraversi il tempo per poi trovare il suo posto, e diventare un appiglio sicuro.

A volte, una bella giornata, è quando semplicemente “è tutto tranquillo”, di quella tranquillità che è pura assenza di disastro.

In quest'ottica, forse descritta duramente ma molto realistica, ci si può affacciare alla finestra di una bella giornata vissuta all'Unità di Strada, e tenerla a mente, quando ci capiterà di sentirci privi di speranza.

E soprattutto ricordare che, non lontano, c'è chi riesce a trovare gemme dall'inestimabile valore dove la maggioranza delle persone non vede che rifiuti e vuoti a perdere.

Giancarlo Rodoquino

Operatore sociale e Responsabile attuale Unità di Strada

Ne ricordo tante, di belle giornate.

Una, sicuramente, fu quando salvammo cinque persone nell'arco di poche ore.

Eravamo a Palermo, e rendermi conto in quel modo che il nostro lavoro poteva fare davvero la differenza è stato indimenticabile.

Un altro momento che ricordo con gioia fu quando, alla Stazione Termini, è comparso un uomo con la moglie e due bambini.

Erano anni che non lo vedevo, ed era quasi irriconoscibile, ma eravamo stati noi ad aiutarlo a entrare in Comunità. Era stato un percorso difficile, pieno di alti e bassi, ma alla fine, insieme, ci eravamo riusciti.

E lui, anni dopo, è venuto a ringraziarci. Ci ha portato la sua famiglia, sì per presentarcela, ma anche per dirci: “ecco quello che sono riuscito a realizzare da quando mi sono ripreso la mia vita. E in qualche modo è anche grazie a voi”.

È stato bellissimo vederlo così, sorridente, elegante, con la figlia piccola sulle spalle, e quel ragazzo distrutto che avevo conosciuto anni prima adesso era forte, sicuro, cresciuto.

Il nostro è un lavoro di strada, e la sua caratteristica principale è che non ne vedi la fine. Al contrario di un percorso in Comunità, dove giorno per giorno si va avanti a piccoli passi ma si possono apprezzare i cambiamenti, qui noi non sappiamo se il nostro intervento sia stato davvero efficace.

Sono queste cose che ti allargano il cuore, che ti fanno capire che nonostante gli ostacoli ne vale sempre la pena, ne vale tantissimo la pena.

È bello anche quando, ogni tanto, ci elogiano per il lavoro che facciamo. Noi sappiamo di essere importanti, fondamentali

a volte, ma a forza di stare in strada finiamo per sentirci invisibili come le persone che cerchiamo di aiutare, e questo può essere molto brutto.

Quando veniamo visti, quando il nostro lavoro viene capito, quando ci viene chiesto com'è la situazione, allora sono belle giornate.

E tutte queste cose, insieme, ti fanno venire la voglia di tornare in strada il giorno dopo, e quello dopo ancora.

Franco Gambacurta **Operatore sociale e precedente responsabile Unità di Strada**

In quasi tutte le giornate c'è stata della bellezza. Non lo dico per retorica né per sminuire le difficoltà, quanto perché per me solo il fatto di stare in strada e svolgere qualcosa in cui ho sempre creduto è già una cosa bella.

Dovendone scegliere una in particolare, però, mi piace sempre ricordare la storia di un ragazzo, Emanuele, che veniva alla postazione della Stazione Termini. Dopo anni di tossicodipendenza era ridotto davvero ai minimi termini: la droga lo aveva consumato, il suo corpo ne portava i segni pesanti, come del resto il suo sguardo e le sue parole. La droga fa questo: consuma le persone, le mangia dentro, le spoglia della loro unicità per appiattirle tutte sul livello più basso, dove anche la dignità tende a sparire.

Ero molto affezionato a Emanuele perché tutti pomeriggi, dopo aver restituito le siringhe usate, si fermava a parlare, a volte anche fino a fine turno. Anche se con dolore, vedevo che sembrava arrivato ormai a un punto di non ritorno, per cui mi aspettavo il peggio da un giorno all'altro. Non è che avessi del tutto perso la speranza, ma questo lavoro ti spinge a non farti illusioni.

Una sera è venuto al Camper dicendomi che non ce la faceva davvero più, aveva un pezzo di eroina in mano e mi ha detto che se gli avessi trovato un posto al Centro Notturmo l'avrebbe buttata. Per fortuna quella sera c'era un posto libero, e lui ha davvero buttato l'eroina nel bidone delle siringhe ed è venuto con noi la sera al rientro a Villa. Ha frequentato il centro di prima accoglienza, l'orientamento e la comunità terapeutica senza nessuna ricaduta. L'ho rincontrato un paio di anni fa a un centro commerciale insieme alla moglie e ai suoi due figli, e quella è stata una giornata meravigliosa. La vita aveva vinto.

Claudio Piccione **Operatore sociale**

Una gioia che provo spesso è quando stiamo in postazione a Termini. Spesso mi commuove quando ci vengono a salutare ragazzi che erano in condizioni pietose e che ora stanno bene.

Quelle sono le cose più belle in assoluto, che ti danno forza e speranza per andare avanti, perché sennò questo è un lavoro che essendo di bassissima soglia tu metti un seme, ma poi magari quella persona la rivedi chissà quando: magari che sta bene, oppure sai brutte notizie.

I risultati del tuo lavoro li sai sempre a distanza. Sempre ammesso che tu li sappia. Vedi tanti ragazzi che continuano a farsi, arrancano, però non mollano.

Li vedi che continuano a sfasciarsi, e ti chiedi quanto potranno reggere in quello stato. Però pensi che quei ragazzi che ce l'hanno fatta quando li hai conosciuti stavano così, oppure peggio. E questo ti dà energia.

Marcello Magalotti

Operatore sociale

Non ce n'è una in particolare. Le più belle, senza dubbio, sono quelle in cui riesci a salvare qualcuno.

Ogni overdose è diversa dall'altra: alcune sono più difficili, più critiche, quando dopo la prima fiala di Naloxone vedi che la persona ancora non si riprende, ma tu non molli, e alla fine ce la fai. Il primo respiro, quando la persona apre gli occhi, è come la sensazione di aver afferrato una persona che stava affogando, come aver scacciato la morte solo con la tua testardaggine, e con il tuo essere al posto giusto al momento giusto.

Oppure quando hai lavorato con un ragazzo per tanto tempo in strada, e alla fine riesci a portarlo al Servizio.

In strada, è la strada che detta le regole, e tu ti devi solo adeguare. Il lavoro di assistenza in strada dei tossicodipendenti è un lavoro minuzioso, certosino: inizi a osservare un puzzle fatto di milioni di pezzi che metterai insieme solo molto lentamente. Ovviamente, sempre che sia possibile metterli insieme.

A volte alcuni pezzi sono andati distrutti, a volte sono troppo lontani, oppure semplicemente non riescono a combaciare, nonostante i tuoi sforzi. Quando il puzzle risulta completo è una soddisfazione enorme. È una cosa rara, e perciò quando capita è come osservare un diamante che brilla in una distesa di carbone.

Carlo Attanasio

Psicologo

Di giornate belle ce ne sarebbero tantissime da ricordare.

Sicuramente indelebile nella mia mente è quella giornata in cui attivamente sono intervenuto in un caso di overdose, anzi per l'esattezza in due casi di overdose. Un ragazzo e una ragazza,

probabilmente un coppia, entrambi in overdose in una traversa nei pressi della Stazione Termini.

Fino a quel giorno avevo sempre osservato, ma vista l'eccezionalità della situazione un'operatrice mi fece partecipare attivamente. Preparai il naloxone e allo stesso tempo aiutavo nella respirazione con il pallone ambu.

Ricordo la corsa contro il tempo, il blu cianotico e la siringa ancora nel braccio di quei ragazzi.

Tutto mi scorreva veloce davanti agli occhi, ma l'operatrice mi diceva cosa stava accadendo in ogni istante, e mi assicurava: "va tutto bene, continua a fare quello che stai facendo". E fu così che andò. I ragazzi si ripresero, vennero con noi al camper per un bicchiere di tè caldo. Non scorderò mai il loro "Grazie".

Anna Peconi

Operatrice sociale

Forse è stato il giorno in cui sono intervenuta nella prima overdose. Era il 1996.

Ci chiamarono per un ragazzo a via dei Serpenti, siamo arrivati velocissimi con la nostra Uno di servizio.

Non appena sul posto, in un susseguirsi di momenti rapidissimo, il medico ha iniettato il naloxone, e il ragazzo si è ripreso.

È stato assurdo vedere un ragazzo che sembrava morto, cianotico, incosciente, improvvisamente risvegliarsi.

Sono stata felice di aver fatto il massaggio cardiaco, di essere lì, è stato come partecipare a un miracolo.

Susanna Macciò

Psicologa

Le giornate trascorse sul Camper state tutte molto particolari.

Pensando al mio periodo formativo presso l'Unità di Strada di Roma, ricordo sempre con piacere quando, durante un turno serale di primavera inoltrata, un collega mi ha portato in mezzo a piazza dei Cinquecento alla stazione Termini, e mi ha chiesto di guardarmi intorno e di descrivere esattamente cosa stavo vedendo in quel momento.

Mi occupavo da circa due anni di tossicodipendenza, ma era una delle prime uscite dalle mura Villa Maraini per stare lì, nella piazza.

Ho descritto quello che vedevo, poi lui mi ha detto: “Perfetto. Adesso ti dico cosa sta succedendo realmente”.

Intorno a me scorreva una vita di cui io non ero e non sarei stata mai minimamente consapevole senza aver vissuto quella serata.

Non è stata una bella giornata, come forse comunemente si potrebbe intendere, ma è stata tanto formativa, arricchente e al servizio della globale comprensione di un mondo per me così tanto lontano. Quel momento lo ricordo come un giro di boa, un cambio di punto di vista, che mi ha destabilizzata ma stupita allo stesso tempo.

Tutte le cose che conoscevo e sapevo sulla tossicodipendenza, in quel momento non mi avevano permesso comunque di “leggere la strada” nel modo giusto, di essere pienamente consapevole di ciò che mi si muoveva intorno.

Da quel momento ho imparato a prestare attenzione a tante cose, che fino ad allora non avrei saputo definire importanti.

Fabrizio Impecora

Operatore sociale

Diciamo che una bella giornata è quando dopo anni rivedi una persona che è stata un utente, che gli sei stato appresso anche nei momenti più duri, che ora sta bene. Quello è il “ritorno” più bello, quello che ti dà fiducia e ti riporta qui ogni giorno.

È anche il pensiero che faccio quando conosco un nuovo utente che sembra senza speranza: nella mia mente passano i volti di tutti quelli che ce l’hanno fatta, che si sono ripresi la propria vita un pezzo alla volta, e così non mi dispero mai, non getto mai la spugna.

Celeste Napolitano

Psicologa

Non saprei scegliere una singola immagine di una singola giornata, è un compito troppo difficile per quell’esperienza.

Però una cosa la ricordo: il clima che c’era in équipe. Nonostante le emergenze, la tensione, c’era sempre il desiderio di tirarsi su di morale, di sorridere.

Forse è proprio quello il mio ricordo più bello: quel calore, quel sostegno, quel sentirsi parte di qualcosa di prezioso.

Capitolo X

Tre parole

In un famoso film italiano, in una scena che tutti ricordiamo, Nanni Moretti urla contro la sua interlocutrice: “Le parole sono importanti! Chi parla male pensa male!”.

In quel caso il protagonista si riferiva al fatto che la forma attraverso cui esprimiamo i nostri pensieri li rispecchia, e che le parole sono un veicolo fondamentale di comunicazione, e in quanto tale vanno scelte con attenzione.

Questo libro, come ogni libro, è un insieme di parole, unite le une alle altre dall'intenzione di raccontare una storia che contiene altre storie, un mondo che contiene altri mondi.

Non è semplice scegliere le parole giuste perché, in effetti, le parole sono importanti, e possono condizionare la percezione di un contesto, di una situazione, di un'idea.

Le parole sono l'unico mezzo che ci consente di accedere a tutto ciò che non ci è possibile esperire direttamente, sono gli strumenti che ci permettono di conoscere al di là dello spazio e del tempo, divenendo viaggio.

Per raccontare il lavoro degli operatori dell'Unità di Strada possono essere usate molte parole, e in quanto il valore di ciò che fanno è tanto, spesso si può credere che tante debbano essere le parole usate per descriverlo.

In questo minuscolo capitolo, invece, saranno elencate tutte le parole che ogni operatore ha utilizzato per descrivere il proprio lavoro. Potevano essere soltanto tre parole.

Si potrebbe pensare che molti di loro possano aver fatto fatica nel condensare in tre singole parole il proprio lavoro, e invece così non è stato: l'immediatezza delle loro risposte mi ha profondamente colpita, in quanto era frutto di una grande

confidenza con la sintesi, con l'azione, con la percezione di ciò che si fa. Queste sono le parole che, come in un'orchestra, hanno risuonato.

MUTEVOLE *ESTREMO* **FORTE**

FATICOSO SODDISFACENTE UTILE

COINVOLGENTE **PERSONALE** VISSUTO

TOTALIZZANTE BELLO

STIMOLANTE

ENTUSIASMANTE DIFFICILE

LIBERO

UNICO

DURO

FONDAMENTALE

CRUDO

IMPORTANTE

SENTITO

GRATIFICANTE

STANCANTE

INDISPENSABILE

RIVOLUZIONARIO

NECESSARIO

ARDUO

IMPREVEDIBILE

SOTTOVALUTATO

PENSATO

SCELTO

Capitolo XI

La storia di Fabrizio

“La prima volta che mi sono avvicinato al camper davanti alla Stazione Termini era il 1995. Sono passati più di vent’anni da allora, e guardandomi indietro non posso che continuare a meravigliarmi di quanto le cose siano cambiate.

All’epoca ero un tossicodipendente, ovviamente, ed ero ancora davvero sprofondato fino alle ginocchia nelle mie difficoltà.

Nonostante questo, iniziavo a muovere i miei primi passi verso la consapevolezza che la droga mi stava rovinando, e non solo il presente: stava ipotecando la mia possibilità di avere una vita serena nel futuro.

Il punto è che, in quei momenti, l’idea stessa di futuro viene appiattita, e l’orizzonte si riduce vertiginosamente al semplice “svoltare la giornata”, in un modo o nell’altro.

Allora non ero intenzionato a intraprendere un vero e proprio percorso di Comunità, sentivo che non volevo e soprattutto non potevo iniziare un lavoro che mi sembrava al di fuori della mia portata.

Nonostante questo, sempre più spesso mi avvicinavo al camper che stava a Piazzale dei Cinquecento, anche se non sapevo esattamente cosa chiedere.

A volte, in inverno, mi fermavo semplicemente a bere un bicchiere di tè caldo, a fare due chiacchiere.

Anche se allora non sapevo di cosa si trattasse, c’era qualcosa in quel camper e nei suoi operatori che mi spingeva a tornarci, a passarci anche solo per un saluto veloce quando mi trovavo in zona.

Piano piano, è diventata un’abitudine.

Ricordo che ero molto diffidente, specialmente all'inizio, anche se da subito ho capito che il servizio che veniva offerto era davvero utile.

Avevo paura, fondamentalmente, di sentirmi forzato a intraprendere un percorso per cui non mi sentivo pronto, per cui non avevo le energie.

Immaginavo, in qualche modo, che prima o poi mi sarei sentito dire: “Fabrizio, devi andare in Comunità”; “Fabrizio, devi cambiare, e devi farlo adesso”.

E invece, non è successo.

Ogni volta che andavo al camper, tutti gli operatori avevano sempre una parola per me, una domanda, una battuta, una vicinanza senza giudizio che mi faceva sentire tranquillo, capito.

Nessuno di loro mi ha mai forzato, e anche se mi davano dei consigli io capivo che loro aspettavano che arrivasse il “mio” momento, quel momento in cui dentro di me avrei deciso di cambiare veramente.

Loro erano lì, e basta. Non imponevano niente, se non il fatto che ci fosse rispetto per le nostre vite e per gli altri, che venissero rispettate delle semplici regole, come non gettare le siringhe a terra o non dividerle fra noi.

Mi piaceva saperli lì, sapere che per qualunque cosa, anche solo nel pensiero, non ero solo.

Tra alti e bassi la mia vita è andata avanti, e sentivo che le cose stavano migliorando quando, nel 2006, sono stato arrestato per un vecchio reato.

Fino a quel momento avevo cercato dei modi per star meglio, avevo provato a smettere da solo – è una cosa che prima o poi provano a fare tutti – ma non aveva funzionato. In ogni caso sentivo che piano piano le cose andavano meglio, fino a che non mi è arrivata tra capo e collo la condanna.

Entrare in carcere significava perdere ogni possibilità di miglioramento, e io lo sapevo. Avevo paura non tanto per me,

ma per la mia famiglia, per quello che avrebbero passato per colpa mia.

In quel momento così duro, dal carcere ho contattato Villa Maraini, chiedendo l'aiuto del Progetto Carcere, che si occupava di detenuti tossicodipendenti.

In quel momento la mia priorità assoluta era quella di recuperare i rapporti con mio figlio, ma dentro di me il terreno per cambiamenti più profondi iniziava a prepararsi.

Durante quel periodo di detenzione ho iniziato a partecipare a gruppi, a sostenere tanti colloqui, e piano piano ho cominciato a vedere che le cose cambiavano, soprattutto dentro di me.

Sono stati due anni davvero difficili, ma nel 2008 mi sono state aperte le porte del Centro Alternativo alla Detenzione.

Ricordo benissimo quel momento, che per me ha rappresentato un vero e proprio bivio.

Da una parte c'era la mia difficoltà a mettermi in discussione davvero, a rispettare le regole e i ritmi che non ero solo io a decidere, la paura di non avere abbastanza coraggio per superarmi.

Dell'altra c'era il desiderio di diventare un uomo diverso, forse migliore, di risolvere alla radice le mie difficoltà, quelle stesse difficoltà che per tanto, troppo tempo, avevo nascosto con le sostanze.

Potevo scegliere: tornare in carcere e continuare a fare quello che avevo sempre fatto, oppure darmi una vera possibilità, e fare altro. Con il senno di poi mi rendo conto che sembra un falso problema, che chiunque non abbia conosciuto la tossicodipendenza e la vita che comporta difficilmente può capire, ma allora ne sentivo tutto il peso.

Ogni contesto, per quanto duro come quello carcerario, porta chi lo vive ad abituarsi, a riprodurre gli stessi meccanismi della vita reale, soltanto in un posto più piccolo.

Le sostanze girano anche lì, gli impicci succedono anche lì, per come è organizzato è tutto fuorché un posto dove persone come me possono riabilitarsi. Eppure, mi sembrava quasi più semplice tornare in carcere che andare a Villa Maraini e dare un vero scossone al mio modo di vivere.

Per fortuna, nonostante le mie paure, ho scelto quella che in quel momento mi sembrava l'alternativa più difficile: cambiare.

Così ho iniziato per la prima volta il mio nuovo percorso, che mi ha portato a scoprire un nuovo Fabrizio, nel bene e nel male.

Ho imparato a riconoscere i miei limiti ma anche le mie capacità, sono riuscito a guardare con occhi diversi tanti momenti del mio passato che mi avevano fatto soffrire, a ritrovare la voglia di fare progetti per il mio futuro.

L'orizzonte delle mie giornate ha iniziato ad allargarsi, ho cominciato a immaginarmi in un modo nuovo, e la fatica di quel cambiamento è stata a mano a mano sostituita dalla soddisfazione, e dal sollievo.

I sacrifici mi pesavano sempre meno, seguire le regole era diventato una routine che non sentivo più come un semplice obbligo, ma capivo che aveva un senso.

Certo, non tutto è stato rose e fiori: non c'è nulla di più difficile che cercare davvero di scavare nella propria vita, per estirpare vecchi modi di agire, di pensare, che eri convinto fossero la tua identità.

Eppure, un passo alla volta, ce l'ho fatta.

Una volta scontata la mia pena e finito il programma, la vita mi ha aperto delle porte su una realtà nuova, che forse per la prima volta riuscivo a vedere.

Proprio in quel periodo ho conosciuto la mia attuale compagna, con la quale ho uno splendido bambino.

Nel 2011, però, ho sentito un desiderio: volevo vedere cosa significasse stare dall'altra parte della barricata, riuscire a essere

io, per una volta, a dare il mio aiuto. Così ho chiesto di poter fare qualche turno all'Unità di Strada, come volontario.

La mia richiesta fu accettata, e così ho vissuto un'esperienza indimenticabile.

È stata una scommessa, e a oggi posso dire che è stata vinta alla grande, ma allora non lo potevo sapere. Il mio desiderio era certamente buono, pulito, mosso da intenzioni positive, ma non potevo sapere dove mi avrebbe portato.

Trovarmi a bordo del camper è stato un insieme di emozioni molto forti, perché in quel momento ero io a poter dare aiuto, ma in ogni volto che vedevo al di là del vetro riconoscevo una parte di me, una parte che ero riuscito a superare dopo tanti sacrifici.

Io non ce l'avrei fatta da solo, e sono convinto che nessuno possa farcela da solo. Mentre ero lì ripensavo a quello che provavo tanti anni prima, alla sensazione di sicurezza che mi dava sapere che dentro quel camper c'era qualcuno pronto a dare aiuto senza forzare, qualcuno che sapeva cosa stavo passando.

Speravo con tutto me stesso di riuscire a essere anche io così, che la mia presenza e la mia storia potessero aiutare chi, come il me di venti anni prima, aveva troppa paura di cambiare. Perché anche se quello che stai vivendo è atroce, paradossalmente è meno spaventoso di qualcosa che non conosci.

Ho rivisto persone con cui, nel passato, avevo condiviso momenti di vita legati alla droga: persone che incontravo, con cui mi facevo, da cui acquistavo. Le vedevo e mi rendevo conto che sembravano bloccate, tutte, in un tempo che non andava né avanti né indietro, senza un futuro. Proprio come era stato il mio.

E io, invece, mi ero ripreso la mia vita.

È stato splendido e terrificante allo stesso tempo, avere quella certezza.

Oggi sono un operatore, lavoro all'Unità di Emergenza di Villa Maraini.

La mia vita è fatta di un presente che vivo, di un passato che non rinnego e di un futuro che spero sempre migliore.

Ho deciso di raccontare la mia storia, sperando che queste parole riescano a raggiungere molte persone diverse, e aiutino a capire, attraverso la mia singola voce, quella di tanti altri che non hanno l'occasione, la possibilità, la volontà di raccontare la propria.

E soprattutto, che aiuti a capire cos'è l'Unità di Strada, e il suo immenso valore.”

Capitolo XII

Se potessi decidere io

In un libro-intervista come questo, l'obiettivo principale è quello di raccontare come stanno le cose, di far conoscere una determinata realtà a chi non ne ha diretta esperienza, o che semplicemente non ne ha mai sentito parlare.

Un altro obiettivo, però, è quello di descrivere un punto di vista, di fornire una visuale il più possibile ampia, che aiuti a comprendere un fenomeno complesso e sfaccettato come l'intervento a bassa soglia nella tossicodipendenza.

Ognuno di noi, in qualunque contesto si trovi, incontra delle criticità.

Ci capita all'interno dei contesti lavorativi, della famiglia, e soprattutto delle istituzioni.

Diventare adulti significa, in buona parte, accettare il limite e trarne le migliori possibilità, comprendendo però la reale estensione del nostro raggio d'azione.

Il Mahatma Gandhi diceva: "Sii il cambiamento che vorresti vedere nel mondo", e seguendo tale insegnamento ognuno di noi può veder nascere meraviglie fino a quel momento soltanto immaginate.

È sicuramente vero che se ogni persona facesse del proprio meglio le cose potrebbero veramente cambiare, che se ogni nostra azione fosse guidata dalle migliori intenzioni allora tanti problemi finirebbero per dissolversi come la nebbia in alcune mattine di primavera.

Purtroppo, però, non sempre le buone intenzioni sono sufficienti. E nemmeno la buona volontà e il sacrificio.

Ci sono degli ostacoli che appaiono insuperabili, proprio perché sono al di fuori del nostro raggio di azione.

Si tratta prevalentemente di ostacoli di natura sovra ordinata, appartenenti a un macro sistema su cui noi non abbiamo praticamente nessun tipo di controllo o diretta influenza.

L'opinione pubblica, le nuove leggi, la burocrazia, la corruzione, l'assenza di denaro, la crisi, la morte, solo per citare alcune delle mille fonti di impotenza cui ogni giorno si è sottoposti.

Il mio desiderio di cambiare le cose, può effettivamente tradursi in azione? Quali sono gli ostacoli che devo superare, per fare semplicemente il mio lavoro nel miglior modo possibile?

Per non parlare delle umane debolezze. Sostenere una visione piena di speranza è davvero faticoso, molto più faticoso di gettare la spugna e proseguire per la propria strada. Mantenere alta la motivazione, mobilitare le proprie risorse interne tenendo sempre presente la propria fallibilità è un'operazione delicata e complessa.

Sicuramente gli operatori dell'Unità di Strada si confrontano con tante, tantissime di queste fonti di frustrazione e impotenza, sia intrinseche che estrinseche al lavoro stesso.

Perciò, in questo capitolo, per una volta è stata loro consegnata la possibilità di immaginare tutto quello che, se potessero, cambierebbero.

Una totale, irrealistica e assoluta libertà di scelta: "Se fossi tu a poter decidere ogni cosa, quali cambiamenti faresti?"

Queste alcune delle loro risposte, notevole spunto di riflessione.

Ettore Rossi

Medico e Direttore della Fondazione Villa Maraini

Sono tante, tantissime le cose che vorrei cambiare, specialmente al livello delle istituzioni, della consapevolezza, dell'investimento sul sociale che purtroppo – insieme alla ricerca – è il settore più bistrattato del nostro Paese.

Paradossalmente, però, preferisco pensare a tutte quelle cose su cui in un modo o nell'altro potrei agire, alle cose che potrei controllare un po' più direttamente.

Per esempio, mi piacerebbe tantissimo avere a disposizione molti fondi per potenziare la formazione.

Villa Maraini è ancora oggi una struttura unica nel suo genere, e molti giovani psicologi, educatori e medici si avvicinano con curiosità, con voglia di dare una mano.

Vorrei che avessimo più mezzi, più tempo per poter formare sia questi giovani che coloro che già lavorano qui da tempo, perché la formazione continua è una necessità.

Per esempio, vorrei far capire ai giovani medici – come un tempo sono stato io – che questo lavoro è di una nobiltà incredibile. Vorrei che tenessero a mente che il loro contributo è fondamentale, e che possono ricevere tanto in cambio: la fiducia, le storie, l'intimità che si crea con i pazienti, sono ricchezze di valore inestimabile.

Parlando nello specifico dell'Unità di Strada, invece, vorrei che gli operatori avessero maggiori tutele e sicurezze.

Il lavoro in strada non ha bisogno solo di competenze operative, anzi: le più importanti sono proprio quelle umane.

Vorrei che la capacità di accoglienza, la flessibilità, l'empatia e la passione che hanno questi operatori fossero maggiormente valorizzate, che il loro lavoro avesse il risalto che merita, e che non debbano combattere, oltre che con la strada, anche con i pregiudizi e le stigmatizzazioni frutto dell'ignoranza.

Giancarlo Rodoquino

Operatore sociale e Attuale Responsabile Unità di Strada

I cambiamenti che vorrei fare sono soprattutto di ordine pratico.

La prima cosa che vorrei fare sarebbe aumentare il numero di ore in cui l'Unità di Strada resta nelle postazioni.

Per esempio, vorrei che il Servizio fosse attivo tutti i giorni, compreso il fine settimana, e che l'orario fosse prolungato.

Alla Stazione Termini sarebbe utile spostare l'orario nella fascia serale, dalle 18 a mezzanotte, perché durante il giorno gli utenti si avvicinano meno volentieri, si sentono troppo esposti, mentre la sera le cose cambiano sensibilmente.

Vorrei anche aggiungere un'auto medica, che possa girare. La cosa migliore in assoluto sarebbe avere più postazioni, estendere il servizio in altre zone a rischio di Roma, perché la droga non gira solo a Tor Bella Monaca o a Termini, anzi.

Franco Gambacurta

Operatore sociale e precedente responsabile Unità di Strada

Cosa cambierei se potessi deciderei io? È una domanda che mi faccio spesso, anzi spessissimo, e forse sarebbe meglio non lo facessi, perché poi la frustrazione e la rabbia sono inevitabili. Non siamo mai noi a decidere, specialmente nel medio e macro sistema. Noi possiamo prendere decisioni nel qui e ora, possiamo intervenire su cose importanti ma purtroppo non radicali.

Ma sarà meglio che mi concentri sulla domanda, altrimenti rischio di andare troppo fuori tema!

Più che cambiare qualcosa nello specifico, penso che si potrebbe fare molto di più.

La stigmatizzazione da una parte, e il menefreghismo delle istituzioni dall'altra, sono le due cose che la fanno ancora da padrone.

Credo che l'Unità di Strada potrebbe fare molto di più a tutti i livelli: penso a un allargamento di orario della nostra presenza sul territorio, soprattutto a Tor Bella Monaca, penso ai tanti interventi che si potrebbero fare tra i giovani soprattutto nelle discoteche e in luoghi di aggregazione simili. Servirebbe una maggiore informazione e quindi una maggiore prevenzione sull'uso di droghe e alcool, così come l'uso del profilattico nei rapporti sessuali. Insomma, non bisognerebbe mai abbassare la guardia, perché nuovi giovani si affacciano a questo mondo e la presenza di una Unità di Strada con operatori formati e con esperienza potrebbe essere di aiuto e sostegno a questi ragazzi, nonché fornire tutta una serie di informazioni sui pericoli legati all'abuso di sostanze.

Ecco, diciamo che questi sono i "cambiamenti" che farei se potessi decidere io, ma sono certo che sarebbe una volontà condivisa da tutti i colleghi. Il problema, come dicevo prima, è che non siamo noi a decidere niente, e questo è un paradosso.

Facciamo il massimo con il minimo: quanto potrebbero migliorare le cose se solo ci dessero non dico il massimo, ma almeno quello che una struttura come Villa Maraini merita?

Claudio Piccione **Operatore sociale**

Cosa cambierei se dipendesse da me? Anche qualcosa di non realizzabile sul serio? Beh, sicuramente vorrei che, come per magia, tutte le persone capissero ciò che facciamo, che si informassero e cogliessero il valore del nostro lavoro e della filosofia che c'è dietro.

Vorrei non sentire mai più i discorsi che, nonostante il tempo passi, non sono mai cambiati: tipo che chiunque faccia uso di droghe è solo uno che se l'è cercata. Vorrei tanto che i pregiudizi che ancora oggi, nel 2016, sono rimasti forti e radicati nel pensiero comune potessero evolversi, andare verso una maggiore complessità e non ridursi a parole vuote.

Vorrei che le persone capissero che il servizio che noi offriamo consente un'importante riduzione dei costi sociali: per esempio, la nostra presenza come postazione di soccorso immediato consente di evitare che le ambulanze vengano monopolizzate per questi interventi, per cui ci siamo noi, e che quindi possono essere disponibili per soccorrere altrove. Solo questo consentirebbe di riflettere in modo più consapevole, ma spesso e volentieri non viene fatto.

In più, sempre per parlare di dati concreti, vorrei che si capisse che oltre ad aiutare direttamente chi si droga noi offriamo anche un importante servizio alla comunità: curare le persone con l'epatite C, a esempio, rappresenta un costo pesantissimo per il Sistema Sanitario Nazionale, che noi con il nostro operato contribuiamo tantissimo a ridurre.

Quello che vorrei cambiare, soprattutto, sono le politiche sociali: vorrei che chi si occupa di tossicodipendenza fosse lungimirante, che ci fosse un atteggiamento realmente teso al miglioramento delle varie situazioni critiche, e non il semplice voler acquisire rapidi consensi con interventi veloci e inutili.

Marcello Magalotti **Operatore sociale**

Vorrei che questa non fosse una semplice domanda, ma che preludesse a qualcosa di reale. Vorrei davvero avere la

possibilità di cambiare qualcosa di grande, qualcosa che purtroppo nella realtà non è possibile.

Se potessi decidere io farei in modo che ci fosse una maggiore tutela a livello economico per una struttura come Villa Maraini. Vorrei che gli operatori avessero più mezzi, più serenità. Noi abbiamo costruito una zattera per non affondare, però certo è che non abbiamo costruito una nave solida. È certo che non ci è stato consentito.

Fabrizio Impecora **Operatore sociale**

Quello che vorrei cambiare sono le condizioni economiche in cui lavoriamo.

Vorrei che ci fossero più turni, più operatori, più tutto.

Un posto così non lo puoi abbandonare mai.

Una persona con cui hai parlato venerdì, adesso, magari il sabato muore, perché noi non ci siamo.

Carlo Attanasio **Psicologo**

L'Unità di Strada è una risorsa per il territorio, e come tale va protetta, va fatta conoscere sempre di più. Non è un distributore mobile di siringhe. Chi lo dice ne ignora il valore e l'utilità. Se potessi cambiare qualcosa, vorrei che di camper per Roma ce ne fossero di più. E vorrei che una struttura come Villa non fosse abbandonata al suo destino, reggendosi sempre in bilico, come sull'orlo di un precipizio.

Capitolo XIII

2037: un salto in avanti di altri vent'anni

Spesso, al di là del momento esatto che stiamo vivendo, ci troviamo a fantasticare sul futuro. In particolare, tendiamo a fare dei grandi balzi in avanti nel tempo, non limitandoci semplicemente a “tra qualche giorno o tra qualche mese”, ma spingendoci addirittura verso “gli anni”.

Dove sarò tra dieci anni?

Questa domanda ce la siamo posta tutti, chi prima chi dopo, nelle circostanze più diverse.

Il più delle volte, ricorrere al futuro è un tentativo di fuggire dal nostro presente, di cercare una valvola di speranza.

A chi non è capitato di dirsi: “Vorrei chiudere gli occhi e svegliarmi quando questo periodo sarà finito”? Senza presunzione, penso che tutti, almeno una volta, lo abbiamo pensato.

Certo, catapultarsi a piè pari nel futuro senza vivere il presente è impossibile e anche non auspicabile, ma la tentazione a livello inconscio non risparmia nessuno.

Molto diverso è, invece, il rapporto con il futuro per gli operatori intervistati in questo libro, rispetto al proprio lavoro.

La mia domanda era apparentemente semplice: come immagino questo servizio tra vent'anni?

Ognuno di loro mi ha dato una risposta diversa, eppure sui loro volti era dipinta la stessa espressione.

Potrei descriverla come un insieme di emozioni dissonanti, in cui alcune spintonavano le altre per avere la meglio.

Da una parte la speranza che questo servizio tra vent'anni sarà talmente efficiente e dislocato in tante diverse città che non

ci saranno più morti di overdose, né persone con malattie correlate all'uso di droghe.

Da una parte il timore che invece ci saranno talmente tanti tagli nelle politiche sociali che tra vent'anni questo servizio non esisterà più, che non avrà più possibilità di lottare.

E infine, il desiderio quasi utopistico che non ci sarà più bisogno di Unità di Strada.

Il sogno che la droga non rappresenti più una minaccia, che per qualche ragione si sia riusciti a trovare una soluzione, un rimedio, e nessuno ne faccia più uso.

Sono gli stessi operatori che vent'anni fa hanno iniziato questo viaggio, le stesse persone che consapevolmente vedono come le cose siano cambiate ma non sempre per il meglio, proprio loro a nutrire nei loro cuori tale irrealistica speranza.

Eppure, nelle loro parole, traspare quella scintilla di una forza incredibile, quella goccia di splendore che – parafrasando De André – consegna alla morte umanità e verità.

Ettore Rossi

Medico e direttore della Fondazione Villa Maraini

Devo essere sincero, non è semplice per me fare un salto avanti di vent'anni senza tornare indietro con la memoria. Penso specialmente al ruolo del medico all'interno di un servizio come questo. Ricordo che capii subito due cose, quando iniziai: la prima, era che si trattava di un lavoro strettamente connesso con i principi ippocratici; la seconda, era che le mie competenze da sole non bastavano. Mi resi conto in fretta di quanto il ruolo degli operatori ex tossicodipendenti fosse fondamentale: la loro modalità di approccio con l'utenza nasce da un'empatia che nessun medico, per quanto illuminato e competente, potrà mai avere. Avvicinare un tossicodipendente in strada è simile ad

avvicinare un animale selvaggio: solo grazie alla condivisione di un linguaggio comune, di gesti e sguardi con significati che solo chi ha condiviso la stessa problematica riesce a comprendere, è possibile avvicinarlo. Grazie al lavoro di questi operatori siamo riusciti ad arrivare nei luoghi più impensabili: sottopassaggi di stazioni, meandri di cantieri, cantine. Ricordo una volta che, davanti a un campo nomadi sulla Pontina, trovammo i Carabinieri che erano rimasti bloccati fuori, perché non erano riusciti a entrare, e aspettavano noi.

Questa capacità di aggancio, questa empatia, si stabilisce grazie al chiaro messaggio di assenza di giudizio: ognuno viene riconosciuto nel suo valore di essere umano, al di là dei propri trascorsi o di quanto stia “rovinato” in quel momento.

Lavorando qui ho imparato cosa significa considerare la salute da un punto di vista globale, olistico, superando la “tirannia del sintomo”, che può essere ingannevole e controproducente.

Ecco, se penso a questo servizio tra vent’anni lo immagino con persone che abbiano questa visione d’insieme come prerequisito, immagino una società più consapevole e più compassionevole, che sostenga invece di punire.

Giancarlo Rodoquino **Operatore sociale e Attuale Responsabile Unità di Strada**

Spero che le cose cambino in meglio.

Spero che lo Stato riesca a intervenire dando la possibilità di migliorare i servizi.

Spero che i giovani abbiano più consapevolezza, più informazioni, più coscienza.

Spero da una parte che non ce ne sia più bisogno... ma non è una risposta fuori tema?

Franco Gambacurta

Operatore sociale e precedente responsabile Unità di Strada

Vent'anni sono un sacco di tempo! Non so se riesco a immaginare come potrebbe essere l'Unità di Strada...chissà come saranno cambiate le cose!

Però, se proprio devo fare questo salto in avanti, penso che la immaginerò come la vorrei: più presente, più sostenuta, con più personale e maggiore comprensione da parte del contesto sociale.

Mi piacerebbe che ce ne fossero tante, e che Villa Maraini potesse essere un polo formativo a un livello ampio, in cui giovani medici, psicologi e operatori di tutto il mondo possano venire a imparare come costruire un Servizio così.

Non credo, purtroppo, che la droga cesserà di esistere. Le sostanze esistono da quando esiste l'uomo, il lavoro in strada sarà sempre necessario perché le sostanze cambiano, ma la marginalità sociale resta, così come la pericolosità, per cui penso non si potrà mai fare a meno dell'Unità di Strada, nemmeno in un futuro tanto lontano.

Claudio Piccione

Operatore sociale

Eh! Tra vent'anni! E chi ce sta! C'avrei 72 anni! Se sarò ancora vivo spero di stare a casa mia, in pensione, a leggere libri in poltrona.

Comunque, a parte gli scherzi, non è facile rispondere.

Io mi immagino che Tor Bella Monaca sarà riqualificata.

Questo non vuol dire che la droga sparirà, purtroppo, anche se mi piacerebbe tanto crederci...ma magari questo lavoro potrebbe cambiare.

Sarebbe tutto da ricostruire, da reinventare, chissà che droghe ci saranno tra 20 anni! Meglio non pensarci, va!

Henry Green
Operatore sociale

Se penso al progresso scientifico immagino il futuro in modo più positivo.

Immagino che possa essere sintetizzato un medicinale analogo al metadone che possa funzionare per la cocaina.

Immagino Villa Maraini in condizioni diverse, più serene, che non deve combattere ogni giorno per rimanere aperta, che possa offrire maggiore serenità e garanzie per chi lavora. Spero che le cose andranno meglio.

L'augurio sarebbe che la droga sparisca, ma io temo che tra 20 anni sarà uscita altra roba, roba sintetica che fa più danni di quanto non facciano queste qui.

Da una parte sono ottimista, dall'altra in qualche modo la mia esperienza mi ha reso disilluso.

Marcello Magalotti
Operatore sociale

Spero che tra 20 anni ci possano ancora essere servizi così, ma vista l'aria che tira, temo che potranno tagliare anche quei pochi spiccioli che servono per farli vivere.

Se non ci fanno morire di inerzia lo vedo all'avanguardia, meno precario.

Carlo Attanasio
Psicologo

Tra 20 anni? Non credo la situazione sarà cambiata molto, purtroppo.

Credo che chi svolgerà questo lavoro sarà ancora più formato e attento alle nuove esigenze della società ma soprattutto di quelle fasce deboli che vivono ai margini, ma purtroppo non riesco a immaginare questo come un lavoro facile, senza ostacoli amministrativi e normativi.

Anna Peconi
Operatrice sociale

Penso che negli anni il servizio si evolverà, perché ci sono persone giovani che usano droghe, e purtroppo saranno sempre di più. Però allo stesso tempo ci sarà più sensibilità, più informazione, più cura.

Spero che ci saranno tanti giovani che prendano il nostro posto, che facciano crescere questo servizio e magari lo migliorino, dei giovani come lo sei tu...io credo tanto nei giovani!

Se dovesse finire, spero che sia perché le droghe non ci siano più. Mi rendo conto che è una specie di utopia...ma alla fine, che cosa mi costa sperare?

Le nuove sfide dell'Unità di Strada: progetto “sex workers”

Mauro Patti

Membro del Direttivo della Partnership on Substance Abuse

Da 25 anni Villa Maraini, assieme ai volontari della Croce Rossa Italiana, svolge in strada attività di riduzione del danno e dei rischi da malattie infettive tra la popolazione tossicodipendente della Capitale, riducendo drasticamente il rischio di contagio da virus oltre che di morte per overdose.

La conoscenza profonda della vita e del lavoro di strada da parte degli operatori dell'Unità Mobile ha dato vita nel 1994 a un progetto pilota di intervento e tutela per le persone che si prostituiscono nelle strade di Roma: un progetto pionieristico per l'epoca in cui fu fatto. Il ruolo delle squadre di operatori e volontari che si recavano in strada di notte era quello di conoscere le singole persone e le loro storie, creando un aggancio attraverso un questionario e una chiacchierata.

Il fine era quello di costruire un rapporto di fiducia in grado di convincerle a far uso del preservativo e a sottoporsi alle analisi del sangue nelle strutture sanitarie per accertarsi del loro stato di salute, in un'epoca in cui il virus dell'Hiv faceva ancora tanti, troppi morti. Anche in quell'occasione si provò a salvare delle vite, con strumenti efficaci ma basilari, perché ancora non eravamo muniti dei test rapidi che esistono oggi, né esistevano farmaci efficaci come quelli attuali. La strategia di fondo era quella che ha sempre sostenuto Massimo Barra, ossia “la migliore prevenzione è la cura”. Quel progetto tenne accesi i riflettori sul tema delle epidemie da trasmissione sessuale anche

nel mondo della prostituzione, senza però poter avere un seguito adeguato.

In assenza di un supporto istituzionale non era possibile far proseguire quell'esperienza, che come nel caso del mondo della tossicodipendenza si era dimostrata assai positiva, riducendo sensibilmente le infezioni veicolate attraverso lo scambio di siringhe.

Oggi, a distanza di tanti anni, attraverso l'esperienza maturata in strada a contatto con le tante vulnerabilità incontrate, abbiamo scelto di tornare a rivolgerci alla realtà della prostituzione. La differenza è che oggi lo facciamo con maggiore coscienza e anche con maggiori strumenti. L'Oms spiega che nel mondo la prevalenza di malattie trasmissibili sessualmente come l'Hiv può essere fino a venti volte superiore tra le persone più vulnerabili rispetto alla popolazione in generale. Per questo è fondamentale finalizzare progetti di riduzione dei rischi a favore di soggetti più esposti come le persone che si prostituiscono o tossicodipendenti, poiché si riscontra una maggiore possibilità di infezione da malattie sessualmente trasmissibili a causa dei continui comportamenti a rischio.

Bisogna innanzitutto sfatare un mito: le nostre attività partono dall'assioma che non esistono persone "hard to reach" (difficili da raggiungere) se alla base esiste una volontà umanitaria di entrare in contatto con loro. Queste persone sono lì tra noi, nelle strade delle nostre città, visibili e reali. Siamo noi (società e istituzioni) a renderle invisibili in funzione delle nostre priorità, accantonandole in coda alla nostra agenda. Il compito dell'Unità di Strada è quello creare prossimità, avvicinarsi a queste persone e umanizzare la realtà dura e dolorosa di chi vive ai margini e non ha gli strumenti per prendersi cura di sé.

Oggi abbiamo due elementi che giocano a nostro favore sulla strategia della riduzione dei rischi: una maggiore conoscenza del

fenomeno dal punto di vista scientifico-epidemiologico e lo sviluppo della tecnologia.

A differenza di ventidue anni fa siamo in grado di somministrare i test rapidi in maniera gratuita a tutte le persone che incontriamo per strada, ottenendo il risultato in soli 15 minuti. Inoltre la notizia più entusiasmante è che l'Epatite C, virus silente e maggiormente diffuso rispetto all'Hiv, è finalmente curabile. Solo in Italia ci sono più di 1 milione di infetti; per quanto riguarda l'Hiv, che continua a non avere una cura definitiva, può essere tenuto sotto controllo con le terapie farmacologiche.

Il Network Europeo sulle Malattie Infettive della Croce Rossa e Mezzaluna Rossa, presieduto da Massimo Barra, ha lanciato proprio quest'anno una campagna per stimolare i 39 paesi aderenti a questa rete, dal nome *Meet, Test and Treat* (Incontrare, Testare e Curare). Quindi il nostro obiettivo è proprio quello di concentrare il nostro raggio di azione per incontrare e conoscere le persone a più alto rischio di infezioni, proponendo il test rapido e gratuito come metodo di aggancio, aiutando più persone possibili ad accedere alle cure se risultano positive ai test.

In base alle nostre esperienze e al progetto in corso, sono quasi inesistenti i programmi di salute pubblica di prevenzione a favore della popolazione che si prostituisce. Infatti, gran parte delle persone che abbiamo incontrato, soprattutto le più giovani, non hanno mai fatto un test.

Spesso su richiesta dei clienti, soprattutto le ragazze dell'Est Europa, hanno rapporti senza protezione. Questo accade perché non hanno la possibilità di informarsi o essere educate in maniera adeguata. Molte persone non conoscono la differenza tra i virus, su come si trasmettono o curano altre malattie veneree "professionali" come la sifilide. Gran parte delle prostitute sono straniere e non sanno a chi rivolgersi, e se lo

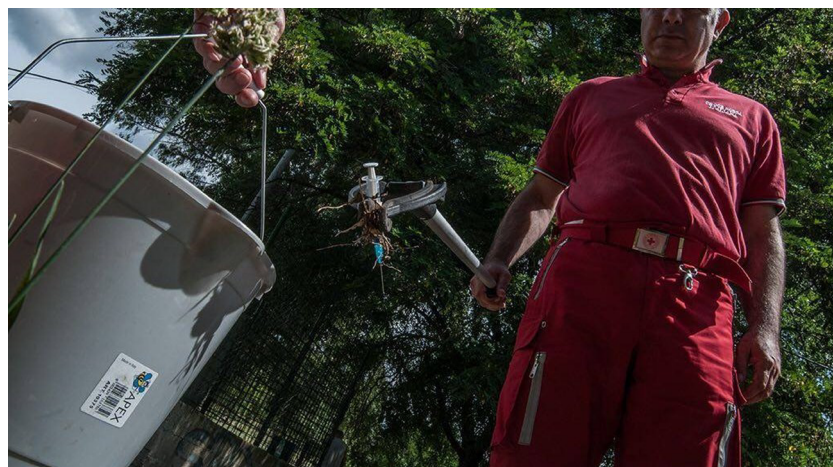
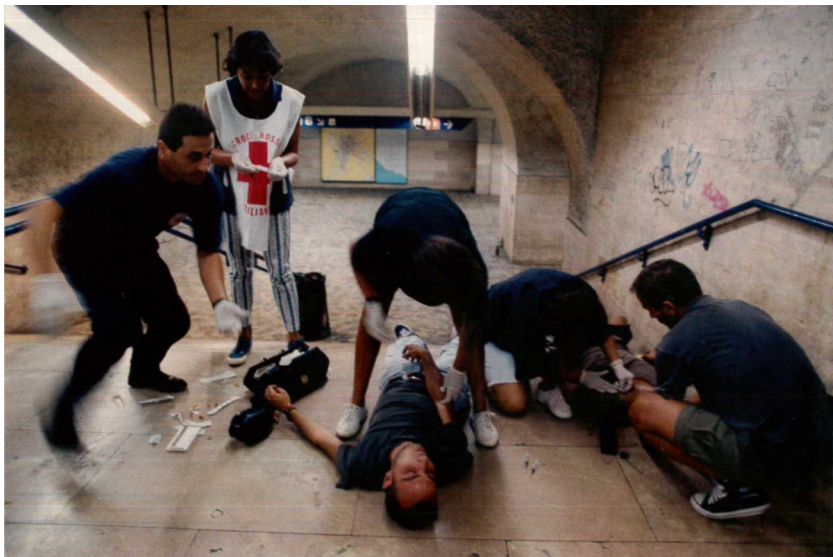
sanno sicuramente incidere anche il costo delle analisi del sangue, del tampone e dei medicinali.

Attraverso questo progetto non offriamo solo un test gratuito, ma garantiamo anche un aggancio con il nostro personale medico in caso di riscontro di positività ai test, per garantire loro le terapie adeguate. Più conoscono la loro condizione di salute più si possono prevenire contagi con il resto della popolazione che li frequenta e si possono salvare vite: basti pensare che sono circa 9 milioni gli italiani che frequentano i sex workers.

I primi riscontri che abbiamo ottenuto ci dicono che esiste una disponibilità concreta da parte delle persone che incontriamo a lasciarsi avvicinare e testare. I dati raccolti, invece, sono alquanto preoccupanti sia per la quantità di episodi di violenza che ci vengono raccontati che per la quantità di persone infette. Questi sono elementi essenziali che ci confermano l'importanza di dare continuità a questo progetto e coinvolgere sempre di più le istituzioni (totalmente assenti) attraverso un buon piano di *advocacy*.

Il nostro intervento, per adesso, consiste nel dedicare un turno ogni venerdì notte a questo progetto, scendendo in strada con una squadra di Medici, Operatori e Volontari di Villa Maraini e Croce Rossa che percorrono una zona diversa della metropoli ad alta densità di prostituzione. Con un Camper attrezzato e un'automobile incontriamo e conosciamo le donne e gli uomini che si prostituiscono, sotto l'emblema protettivo e riconoscibile della Croce Rossa, non solo per offrire loro un servizio, ma anche per “umanizzare una realtà dolorosa di chi del mondo conosce soprattutto gli aspetti più deteriori e animaleschi della giungla”, come ci insegna Massimo Barra.

Le immagini dell'Unità di Strada











Perché questo libro

Qualche mese fa, Giancarlo Rodoquino è venuto da me e mi ha detto: “Ho una bella proposta da farti”.

Così, in una giornata simile a molte altre, mi ha spiegato la sua idea, che poi è diventata la nostra.

“Voglio fare un libro, un libro che racconti l’Unità di Strada. Tu che ne pensi? Te ne puoi occupare?”

Quando sono arrivata a Villa Maraini, ormai qualche anno fa, ho avuto modo di lavorare per molto tempo accanto a Giancarlo, e di imparare da lui molte cose. Chi lo conosce sa perfettamente che, quando gli viene un’idea, un’idea che lo appassiona, ci si dedica in maniera pressoché totale.

Quel giorno, quando mi ha accennato di questo libro, ho visto nei suoi occhi quella scintilla, testimone di un entusiasmo inequivocabile.

Si è seduto davanti a me, e mi ha spiegato di cosa si trattava: un libro sull’Unità di Strada, che ne raccontasse gli ultimi vent’anni, ma che potesse superare i suoi confini.

“Vedi Laura, io vorrei che questo libro potesse arrivare a tutti, non solo agli addetti ai lavori. Vorrei che fosse qualcosa di più di un semplice diario, che trasmettesse non solo la nostra storia ma anche i nostri pensieri, le nostre difficoltà, i nostri sogni. Vorrei che questo libro fosse proprio come il nostro camper, qualcosa che si muove, libero, a cui tutti possono avvicinarsi per prendere qualcosa: un’immagine, una parola, un ricordo, un’ispirazione. Vorrei che attraverso le pagine si potessero toccare le cose reali che succedono in strada.

Il punto è che io non sono tanto bravo con le parole, sono una persona che ha sempre prediletto i fatti, perciò mi serve che mi aiuti. Allora, che ne pensi?”

Mentre mi parlava ho immaginato quanto sarebbe stato bello scrivere un libro così, immergermi di nuovo nella storia di Villa Maraini attraverso le voci di chi l'ha fatta crescere e ci è cresciuto dentro, tentando di raccontarne il viaggio.

Allo stesso tempo mi sono chiesta se ne sarei stata capace, perché chi ha l'incarico di testimoniare e rielaborare ha la grande responsabilità di scegliere le parole definitive, quelle che restano impresse sulla carta e non si perdono col passare del tempo.

Da quando Giancarlo ha iniziato a dirigere l'Unità di Strada ho visto quanto quel ruolo lo elettrizzasse e lo rendesse orgoglioso, e ho pensato a come davvero raccontare il camper fosse fare un grande regalo a tutte le persone che non lo conoscono, o che ne hanno un'idea distorta o parziale.

Ho intuito cosa volesse da questo libro, conoscendolo: un libro aperto a trecentosessanta gradi, che non fosse solo focalizzato sulla cruda e se vogliamo "macabra" realtà della droga, della morte e del dolore, ma che raccontasse i successi, i punti di vista degli operatori, allargando lo sguardo sulla realtà in cui Villa Maraini opera ogni giorno.

Sapevo che voleva qualcosa che fosse vero e pulito, ma anche accessibile a chiunque avesse la curiosità e il desiderio di sapere qualcosa in più sul mondo in cui vive, di cui anche il camper fa parte.

Voleva affidarsi alle parole per raccontare i fatti. Perché è necessario lasciare una traccia di ciò che viene fatto, affinché anche qualcun altro possa seguirla, e nessuno possa perdersi.

Un libro sull'Unità di Strada. Vent'anni di storie, e di storia.

Gli ho detto: "Sì, mi sembra un'idea fantastica. Da dove cominciamo?"

Giancarlo mi ha fatto un mezzo sorriso e mi ha detto: "E da dove vuoi cominciare? Da dove vuoi! Tu parti, e vedi che

succede. Poi, se qualcosa si intoppa, non ti preoccupare che lo sistemiamo.”

Esattamente come ogni giorno, sul camper: si parte, senza sapere esattamente cosa ti aspetta, ma con la consapevolezza che tu, per qualsiasi evenienza, sarai pronto.

Oggi, mentre scrivo queste parole, con il libro ormai terminato, non posso che essere felice di aver accolto l'idea di Giancarlo e di aver lavorato insieme a lui a questo progetto, che anche a me, giorno per giorno, ha risvegliato quella scintilla di entusiasmo nel cuore, testimone che le rivoluzioni sono possibili, sono reali, e che le parole vanno impiegate per raccontare quelle che ogni giorno lottano per non estinguersi.

Laura Rosi

Sommario

Introduzione, di Laura Rosi	7
La Croce Rossa, di Flavio Ronzi	11
Villa Maraini, di Massimo Barra	14
L'Unità di Strada in poche parole	23
Le sostanze: eroina e cocaina	27
I risultati: cosa ha fatto l'Unità di Strada in questi venticinque anni	31
Una fotografia in parole, di Laura Rosi	32
Capitolo I. Come sono arrivato qui...	36
Capitolo II. La droga: protagonista di difficile definizione	53
Capitolo III. Il primo giorno	63
Capitolo IV. L'esperienza di Palermo	78
Capitolo V. Le preoccupazioni di ieri...	86
Capitolo VI. ...e quelle di oggi	97
Capitolo VII. 2017: cosa è cambiato?	107
Capitolo VIII. Una brutta giornata	117
Capitolo IX. Una bella giornata	128
Capitolo X. Tre parole	137
Capitolo XI. La storia di Fabrizio	140
Capitolo XII. Se potessi decidere io	146
Capitolo XIII. 2037: un salto in avanti di altri vent'anni	153
Le nuove sfide dell'Unità di Strada: progetto "sex workers"	159
Le immagini dell'Unità di Strada	163
Perché questo libro, di Laura Rosi	168

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it
info@zonaeditrice.it

